

RESOCONTO STENOGRAFICO

38.

SEDUTA DI MARTEDÌ 16 OTTOBRE 1979

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROMITA

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	2833	AJELLO (PR)	2858
Dichiarazione di urgenza di progetti di legge	2835	BELLOCCHIO (PCI)	2848
Disegni di legge (Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	2834	BORGOGLIO (PSI)	2844
Disegno di legge (Seguito della discussione):		GALLI MARIA LUISA (PR)	2879
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 settembre 1979, n. 439, concernente conferimento di fondi al Banco di Napoli, al Banco di Sicilia, al Banco di Sardegna ed al Credito industriale sardo e collocamento di obbligazioni emesse dagli istituti di credito industriale (574)	2844	GARZIA (DC)	2882
PRESIDENTE	2844	GUNNELLA (PRI)	2871
		RUBINACCI (MSI-DN)	2876
		RUSSO RAFFAELE (DC)	2866
		Proposte di legge:	
		(Annunzio)	2833, 2890
		(Assegnazione a Commissione in sede referente)	2834
		Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	2890
		Interrogazioni (Svolgimento):	
		PRESIDENTE	2835
		ACCAME (PSI)	2836, 2838

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1979

	PAG.		PAG.
BARACETTI (PCI)	2839	Per la convocazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere:	
CICCIOMESSERE (PR)	2841, 2843	PRESIDENTE	2834
SCOVACRICCHI, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	2836, 2837, 2841, 2843	LABRIOLA (PSI)	2833
Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Annunzio di documentazione allegata alla relazione conclusiva)	2890	Per lo svolgimento di una interpellanza:	
Corte costituzionale (Trasmissione di sentenze)	2833	PRESIDENTE	2890
		ALINOVÌ (PCI)	2889
		Ordine del giorno della seduta di domani	2891
		ERRATA CORRIGE	2891

La seduta comincia alle 16.

ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Bonferroni è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

BIONDI ed altri: « Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e nuove norme relative alla riorganizzazione della polizia ed allo *status* ed ai diritti dei suoi appartenenti » (729).

Sarà stampata e distribuita.

**Trasmissione di una sentenza
dalla Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso, con lettera in data 10 ottobre 1979, copia della sentenza n. 117 della Corte stessa, depositata in pari data in

cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato:

« a) la illegittimità costituzionale dell'articolo 251, secondo comma, del codice di procedura civile, nella parte in cui, dopo le parole "il giudice istruttore ammonisce il testimone sulla importanza religiosa..." e dopo le parole "consapevole della responsabilità che con il giuramento assumete davanti a Dio..." non è contenuto l'inciso "se credente"; b) a norma dell'articolo 27 della legge 11 marzo 1953, n. 87, la illegittimità costituzionale, nella stessa parte e nei medesimi termini di cui alla lettera a) di questo dispositivo, degli articoli 316, secondo comma, 329, primo comma, e 449, secondo comma, del codice di procedura penale; c) a norma dell'articolo 27 della legge 11 marzo 1953, n. 87, la illegittimità costituzionale dell'articolo 142, primo comma, del codice di procedura penale, nella parte in cui, dopo le parole "del vincolo religioso che con esso contrae dinanzi a Dio..." non è contenuto l'inciso "se credente" » (doc. VII, n. 45).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Per la convocazione della Giunta
per le autorizzazioni a procedere.**

LABRIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Noi chiediamo alla Presidenza — se lo ritiene, anche dopo una valutazione della questione da parte del-

l'Ufficio di Presidenza — di promuovere la convocazione di una seduta *ad hoc* della Giunta per le autorizzazioni a procedere, dato il ripetersi di procedimenti giudiziari nei confronti di ex deputati per atti compiuti nell'esercizio delle loro funzioni.

L'ultimo episodio, che vorremmo segnalare alla sensibilità del Presidente, è relativo al giudizio a carico dell'ex deputato socialista Frasca. Non siamo in tema di inviolabilità, siamo in tema di immunità; e siamo fortemente preoccupati di un atteggiamento che si estende a livello di organi giurisdizionali.

Chiediamo, quindi, alla Presidenza di valutare i modi più opportuni per assicurare la piena garanzia dell'immunità, perché i fatti denunciati si riflettono negativamente sull'esercizio delle nostre funzioni, rischiando di restringerne la pienezza e la incisività.

PRESIDENTE. La Presidenza prende atto della sua richiesta, onorevole Labriola, e le assicuro che la Presidenza si adopererà perché siano prese le iniziative atte a tutelare l'immunità parlamentare.

Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti disegni di legge:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

« Norme a favore del personale dipendente da organismi militari operanti nel territorio nazionale nell'ambito della Comunità atlantica » (676) (*con parere della V e della VII Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Aumento dell'assegno annuo vitalizio in favore degli insigniti dell'Ordine di Vit-

torio Veneto » (716) (*con parere della V e della VII Commissione*).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

GARGANO: « Modifiche alla legge 3 febbraio 1951, n. 53, relativa alla disciplina della distribuzione, al minor prezzo possibile, di generi di prima necessità per i dipendenti e i pensionati statali » (479) (*con parere della V e della VI Commissione*);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

ZANONE ed altri: « Attenuazione degli effetti dell'inflazione sull'imposta sui redditi delle persone fisiche » (354) (*con parere della I e della V Commissione*);

TANTALO ed altri: « Istituzione della lotteria di Venezia » (432) (*con parere della II, della V e della VIII Commissione*);

VIII Commissione (Istruzione):

TRANTINO ed altri: « Modifica dell'articolo 15 della legge 9 agosto 1954, n. 645, relativo all'esonero dalle tasse scolastiche di determinate categorie » (433) (*con parere della I, della II, della V, della VI e della VII Commissione*);

GARGANI: « Valutazione del servizio prestato in qualità di insegnante ai fini delle promozioni di cui all'articolo 54 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748 » (327) (*con parere della I e della V Commissione*);

IX Commissione (Lavori pubblici):

SANTAGATI ed altri: « Sanatoria definitiva delle costruzioni abusive » (356) (con parere della I, della II e della IV Commissione);

X Commissione (Trasporti):

PARLATO ed altri: « Determinazione e corresponsione del contributo ordinario dello Stato a favore del Consorzio autonomo del porto di Napoli » (344) (con parere della V e della IX Commissione);

XIV Commissione (Sanità):

TRANTINO: « Concessione di una indennità di profilassi antitubercolare a favore del personale addetto ad istituzioni antitubercolari dipendenti dallo Stato o da enti pubblici » (435) (con parere della I e della V Commissione);

SALVI: « Integrazione alla legge 10 luglio 1960, n. 735, concernente il riconoscimento del servizio prestato dai medici italiani negli ospedali all'estero » (480) (con parere della I, della III e della V Commissione).

**Dichiarazione di urgenza
di progetti di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il prescritto numero di deputati ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

COSTAMAGNA ed altri: « Modifiche alla legge 18 marzo 1968, n. 263, concernente l'Ordine di Vittorio Veneto » (320).

Su questa richiesta, in base all'articolo 69, secondo comma, del regolamento, possono parlare un oratore contro ed uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

Comunico, altresì, che il ministro del lavoro e della previdenza sociale ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per il seguente disegno di legge:

« Norme a favore del personale dipendente da organismi militari operanti nel territorio nazionale nell'ambito della Comunità atlantica » (676).

Su questa richiesta, in base all'articolo 69, secondo comma, del regolamento, possono parlare un oratore contro ed uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Accame, al ministro della difesa, « per sapere se gli è noto che:

mercoledì 16 maggio, alle ore 17,30, in Roma, piazza della Libertà n. 20, primo piano, si sono riuniti un consistente numero di ufficiali e sottufficiali, nel quadro di una delle tante manifestazioni volute dai vertici militari in appoggio alla campagna elettorale di alcuni candidati, militari e civili, di partiti di Governo;

in quella riunione, un ufficiale superiore, in rappresentanza del capo del servizio segreto dello stato maggiore, ha presentato le scuse del proprio superiore lasciando chiaramente intendere che l'assenza era dovuta ad « impegni » a La Spezia connessi e derivanti dalla necessità di « combattere » avversari politici non graditi;

militari di ogni grado sarebbero stati inviati dall'amministrazione in licenza (ed anche in missione) per appoggiare la campagna elettorale dei molti generali ed ammiragli, in servizio ed in pensione, che in forma massiccia si sono presentati nelle liste di alcuni partiti.

Per conoscere: quali provvedimenti si intendono adottare nei confronti degli organizzatori delle suddette manifestazioni e in particolare dell'impiego dei servizi segreti in questioni inerenti l'attività politica, manifestazioni che chiaramente violano la più volte conclamata apoliticità delle forze armate;

come possano conciliarsi i suddetti atteggiamenti ed interferenze con quanto sancito dall'articolo 47, primo comma, del regolamento di disciplina militare in vigore, che recita testualmente: « Ai militari in attività di servizio è fatto divieto di svolgere attività o propaganda a favore o contro partiti o candidati politici », concetto ripreso nel terzo comma dell'articolo 10 della bozza del nuovo regolamento di disciplina militare, dove testualmente è detto: (il militare) « deve astenersi, anche fuori servizio, da comportamenti che possano pregiudicare l'estraneità delle forze armate alle competizioni politiche » (3-00004).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

SCOVACRICCHI, Sottosegretario di Stato per la difesa. Risulta che ad una delle riunioni tenute presso il circolo culturale di piazza della Libertà 20, in Roma, circa 15 giorni prima della data delle ultime elezioni politiche, abbia preso parte anche un certo numero di militari, con partecipazione del tutto volontaria ed in abito civile.

Non risulta che alla predetta riunione abbiano partecipato appartenenti al SISMI e che responsabili dei servizi informativi degli stati maggiori di forza armata si siano trovati nelle condizioni descritte dall'onorevole interrogante.

Si esclude che attività per fini elettorali sia stata comunque organizzata o sostenuta nell'ambito delle forze armate e che agli stessi fini siano stati inviati in licenza o in missione militari di ogni grado.

PRESIDENTE. L'onorevole Accame ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ACCAME. Non mi ritengo soddisfatto, onorevole sottosegretario, della sua risposta. Ho sufficienti elementi per confermare quanto scritto nell'interrogazione e ritengo che si siano verificati proprio i casi che ho segnalato. Mi riservo di tornare sull'argomento con una successiva interrogazione, per fornire altri elementi a sostegno di quanto da me affermato.

Quanto alle riunioni tenutesi a Roma, per il sostegno ad alcuni candidati alle elezioni politiche, avevo citato nell'interrogazione un luogo e un'ora molto precisi, luogo ed ora che ritengo non possano essere errati, in quanto nella circostanza erano presenti persone che hanno potuto testimoniare su quanto è accaduto.

PRESIDENTE. Seguono le interrogazioni dell'onorevole Accame, al ministro della difesa, « per conoscere in quali date intende dare esecuzione alla elezione delle rappresentanze elettive per i soldati, i sottufficiali e gli ufficiali delle forze armate in base a quanto sancito dalla legge 11 luglio 1978, n. 382, sui principi della disciplina militare e in base alle norme applicative stabilite nella apposita regolamentazione.

Per conoscere inoltre quali provvedimenti intende adottare per estendere la istituzione delle rappresentanze al personale militare in pensione.

Per conoscere infine se a tutti i reparti è stata data ampia diffusione ad ogni livello della legge n. 382 specie per quanto riguarda gli articoli 18 e 19 istitutivi delle rappresentanze e la regolamentazione di applicazione » (3-00017);

e degli onorevoli Baracetti, Angelini, Baldassi, Bernini, Cerquetti e Cravedi, al ministro della difesa, « per sapere:

— considerato che la legge 11 luglio 1978, n. 382, concernente le "norme di principio sulla disciplina militare" istituisce organi di rappresentanza democratica dei militari per la cui specifica funzionalità e relativo sistema elettorale l'articolo 20 di detta legge dei principi prevede l'emanazione entro sei mesi dalla sua entrata in vigore di apposite norme di at-

tuazione, sentito il parere delle competenti Commissioni parlamentari;

ricordando che il suddetto parere è stato approvato dal Parlamento ed inviato al ministro della difesa ancora nello scorso mese di gennaio;

rilevando, di conseguenza, le gravi responsabilità del Governo che, a tutt'oggi, malgrado ripetuti solleciti, non ha provveduto ad emanare il decreto contenente le norme per l'elezione degli organi della rappresentanza e la data di indizione della stessa, con ciò disattendendo le disposizioni della legge dei principi e le attese dei militari;

— quando intende pubblicare il decreto per la elezione delle rappresentanze democratiche sulla base delle modifiche richieste dal Parlamento, garantendone un'ampia popolarizzazione tra i militari e fissandone il periodo di chiamata alle urne » (3-00077).

Queste interrogazioni, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Ha facoltà di rispondere l'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa.

SCOVACRICCHI, Sottosegretario di Stato per la difesa. L'elezione delle rappresentanze degli ufficiali, sottufficiali e soldati delle forze armate potrà svolgersi successivamente all'emanazione del regolamento concernente l'organizzazione e il funzionamento della rappresentanza militare, in relazione al disposto dell'articolo 20 della legge 11 luglio 1978, n. 382, concernente norme di principio sulla disciplina militare.

L'iter procedimentale dello schema di regolamento ha avuto un complesso svolgimento. Con relazione del 27 ottobre 1978, il Ministero della difesa ha chiesto il parere del Consiglio di Stato sullo schema di regolamento. Il 10 novembre successivo lo stesso testo è stato trasmesso, per il prescritto parere, alle Commissioni difesa delle due Camere.

In data 21 novembre è stato inviato al Consiglio di Stato un estratto delle va-

rianti e aggiunte proposte sullo schema di regolamento da parte del Consiglio superiore delle forze armate nella riunione del 14 novembre. La terza sezione del Consiglio di Stato, con parere interlocutorio emesso nell'adunanza del 5 dicembre, e pervenuto in data 20 dicembre, ha rinviato l'esame dello schema in attesa di acquisire il parere del Ministero delle finanze e il verbale integrale della adunanza del Consiglio superiore delle forze armate.

Ottenuta copia del verbale del predetto Consiglio, il 19 gennaio 1979, il testo è stato rielaborato e trasmesso al Consiglio di Stato con relazione del 6 febbraio.

I Presidenti del Senato e della Camera hanno inviato, rispettivamente in data 6 marzo e 19 febbraio 1979, i pareri delle Commissioni difesa.

La terza sessione del Consiglio di Stato, con parere numero 772/78 del 20 marzo 1979 (trasmesso in data 6 aprile 1979), ha nuovamente sospeso l'iter procedimentale del parere sullo schema di regolamento ed ha invitato l'Amministrazione a trasmettere il testo risultante dal concerto con il Ministero delle finanze e dalle eventuali modifiche apportate a seguito dei pareri espressi dalle Commissioni parlamentari.

Dopo l'approfondito esame dei predetti pareri e l'avvenuta adesione del Ministero delle finanze — pervenuta il 26 maggio — lo schema di regolamento è stato trasmesso al Consiglio di Stato in data 7 giugno 1979.

Il parere obbligatorio del predetto consesso è pervenuto l'8 del corrente mese, e quindi nei prossimi giorni sarà dato urgente corso agli ulteriori adempimenti; non so se, come spero, la materia sia stata posta all'ordine del giorno della odierna riunione del Consiglio dei ministri.

Per quanto concerne le emanande norme di collegamento fra la rappresentanza militare e i delegati del personale militare in pensione, si ricorda che, a norma dell'articolo 20, terzo comma, della legge n. 382 del 1978, esse devono essere fissate con il regolamento interno per l'organizzazione ed il funzionamento della rappre-

sentanza militare, la cui adozione è di competenza esclusiva dell'organo centrale.

La formazione di tale organo, secondo quanto stabilito dagli articoli 18 e 19 della legge di principio, è subordinata alla entrata in vigore del regolamento sulla rappresentanza militare.

Le forze armate hanno da tempo provveduto ad ogni livello alla più ampia diffusione del testo della legge n. 382 del 1978, recante norme di principio sulla disciplina militare, ed in modo analogo provvederanno a diffondere il regolamento sulla rappresentanza militare, al fine di garantirne una adeguata conoscenza fra tutti i militari.

PRESIDENTE. L'onorevole Accame ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ACCAME. Sono solo parzialmente soddisfatto della risposta fornita alla mia interrogazione. Ritengo che le rappresentanze avrebbero dovuto essere elette nel mese di marzo, cioè per la data in cui erano state previste: a quell'epoca si disse che non si potevano eleggere perché era in atto una crisi di Governo; successivamente, l'elezione delle rappresentanze fu rimandata per via delle elezioni politiche; finite quest'ultime, non si prese ancora atto di quanto era stato deciso e si passò di rinvio in rinvio.

Il collegamento tra le rappresentanze ed il regolamento di disciplina in un primo luogo non fu rilevato in nessun modo. Per questo non ci sembra che si possa parlare della necessità di collocare in contemporaneità l'emanazione del regolamento di disciplina e l'elezione delle rappresentanze.

Per le rappresentanze, infatti, era stato raggiunto un preciso accordo, nel senso che queste potessero essere elette indipendentemente dall'emanazione del regolamento di disciplina, in base agli articoli della legge n. 382 sui principi della disciplina militare concernenti la rappresentanza.

Vorrei rilevare come questo enorme ritardo nella attuazione di un preciso impegno del Governo sia stato causa di no-

tevole malessere nelle forze armate. Vorrei ricordare i casi più clamorosi verificatisi in questo ultimo periodo, di morte di soldati, in cui la mancanza di rappresentanze non ha consentito nemmeno una presa di coscienza ed un intervento da parte dei militari di truppa.

Ricordo il caso, per esempio, del soldato Bonaccorso, morto all'ospedale militare del Celio in circostanze che non fanno certamente onore alla sanità militare, caso sul quale è intervenuto un grande quotidiano di informazione; il caso del marinaio Capuozzo, che si è suicidato, oppure « è stato suicidato » nella caserma Duca degli Abruzzi di La Spezia; il caso del soldato Luzzi, morto in circostanze alquanto misteriose a Caserta; il caso del sergente dell'aeronautica Conti, che mi pare sia anche oggi sulla pagina di cronaca di un quotidiano a larga diffusione. Sono casi che rivelano gravi difficoltà nella vita di caserma e nelle condizioni del soldato. E manca a questi una qualsiasi forma di tutela, di difesa, che tali rappresentanze potrebbero e dovrebbero offrire.

Per esempio, nel caso del marinaio Capuozzo, morto a La Spezia, successivamente alla morte sono state mandate all'improvviso in congedo ben otto reclute che, mentre la sera precedente erano in perfette condizioni di salute, la mattina dopo, in seguito ad una visita neurologica, sono state riconosciute affette da turbe psichiche, malattia che può loro pregiudicare il posto di lavoro in futuro e forse anche la possibilità di sposarsi.

Se un caso del genere fosse successo ad un operaio in fabbrica (un suicidio, o forse anche non un suicidio), e se in conseguenza di questo fatto otto operai fossero stati licenziati, i sindacati avrebbero tutelato gli interessi di questi operai, e ci sarebbe stato magari uno sciopero in fabbrica. Ma per un soldato morto e per otto soldati arbitrariamente mandati in congedo, nessuno è potuto intervenire. L'unico strumento può essere quello di una interrogazione parlamentare, e si sa bene quali siano le risposte.

Ci sono, quindi, dei fatti accaduti proprio in questi ultimi mesi ed estrema-

mente gravi per quanto riguarda la vita in caserma, che dimostrano l'insufficiente tutela del soldato. Mentre gli alti gradi sono supertutelati, per i bassi gradi non esiste una forma di garanzia adeguata. È per questo che noi riteniamo che sia molto importante una immediata attuazione del progetto delle rappresentanze. Certamente per i soldati esse sono costituite da due soli livelli, e non hanno un livello centrale a Roma. Sarà una modifica che si dovrà apportare in futuro, perché casi come questi rivelano che il problema della vita in caserma non è il problema di una singola caserma, bensì il problema di tutte le caserme, ed è quindi un problema nazionale, e non regionale o locale.

Vi sono stati anche altri fatti significativi. Per esempio, alla caserma Bligny di Savona, dei soldati che avevano chiesto di aiutare l'amministrazione comunale in un lavoro di pubblica utilità, come quello di pulire le spiagge, hanno ricevuto un preciso divieto da parte del Comando. Questo ci è sembrato un episodio anacronistico, quando si sa bene che i soldati nelle caserme passano il tempo a giocare con gli *scoubidou* o a ricamare a maglia. Quando vi sono dei soldati che si offrono liberamente per compiere un lavoro che può essere di pubblica utilità, noi riteniamo che vi debba essere la massima cooperazione dei comandi in questo senso, e non un diniego. Anche qui, per quello che riguarda il tempo libero, il collegamento con le regioni, con i comuni, con gli altri enti locali, noi riteniamo l'intervento delle rappresentanze di estrema utilità. Noi asuspichiamo quindi che il Governo ponga finalmente mano alla attuazione di quanto si era impegnato a fare fin dal lontano mese di febbraio dell'anno scorso.

PRESIDENTE. L'onorevole Baracetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BARACETTI. Debbo dichiarare l'insoddisfazione mia e degli altri colleghi firmatari per la risposta del Governo. Innanzitutto tutti i rilievi addotti dall'onorevole sottosegretario circa i ritardi deter-

minati dal ricevimento del parere del Consiglio di Stato al Governo non sono assolutamente considerati validi, poiché è noto che quando il Governo ha voluto avere con estrema rapidità un parere dal Consiglio di Stato, come nel caso della abbinabilità delle elezioni nazionali ed europee, lo ha potuto avere nel giro di quarantott'ore. In questo episodio, invece, sono occorsi mesi e mesi per avere il parere del Consiglio di Stato su un documento così importante, che riguarda non l'esecutività di una legge qualsiasi, ma l'esercizio di un diritto democratico fondamentale, che interessa 482 mila cittadini militari appartenenti alle tre forze armate, all'arma dei carabinieri e alla guardia di finanza, fondamentale perché consente loro di esercitare un diritto costituzionale, sancito anche dal Parlamento con la legge sui principi sulla disciplina militare nel luglio dello scorso anno, e, cioè, la partecipazione piena, anche in quanto militari, alla determinazione delle decisioni riguardanti il personale militare.

Sottolineiamo anche il fatto che la nostra insoddisfazione nasce dal ritardo che continua a manifestarsi dall'8 ottobre, e ci cauteliamo, perché il ministro della difesa il 7 agosto ebbe a dire nella competente Commissione di questa Camera che entro una settimana dal ricevimento del parere del Consiglio di Stato il Governo avrebbe approvato il regolamento e fissato la data per le elezioni. Sono già passati alcuni giorni, ragion per cui oggi il sottosegretario avrebbe dovuto quanto meno annunciare, se il Governo fosse stato fedele agli impegni presi, che il Consiglio dei ministri approverà entro questa settimana il regolamento e indirà le elezioni. Il sottosegretario, invece, ha detto che « pare », che « spera », che « ritiene », ma non ha fornito una informazione ufficiale alla Camera secondo cui il Governo finalmente emanerà il regolamento per la indizione delle elezioni, fissandone la data.

Temiamo, quindi, che vi siano ancora dei rinvii per l'attuazione di questa disposizione della legge sui principi; ma il Governo non può assolutamente permettersi il lusso di non rispettare ulterior-

mente la volontà del Parlamento e le disposizioni della legge. Riteniamo che i cittadini militari abbiano il diritto di avere questi organi di rappresentanza, come del resto ricordava poco fa anche l'onorevole Accame. Voglio ricordare a tutti, signor Presidente, che in occasione della discussione del famoso « decretone », cioè del decreto n. 163 del maggio dello scorso anno, riguardante la condizione economica ed il trattamento giuridico del personale statale civile e militare, mentre il personale civile attraverso le organizzazioni sindacali ha potuto far sentire le proprie esigenze, il personale militare non ha potuto farlo. In base alla legge sui principi i militari, attraverso gli organi di rappresentanza, potranno avere un rapporto anche con il Parlamento per tutto ciò che concerne i problemi riguardanti la condizione militare. Si stanno perciò confiscando dei diritti civili e democratici di grande rilievo ai cittadini militari, creando così elementi di frustrazione nel personale militare, che risultano ormai inaccettabili, anche in virtù della crescita civile e democratica del personale stesso.

Concludendo, signor Presidente, noi sollecitiamo il Governo al rispetto immediato della legge sui principi, all'emanazione immediata del regolamento, alla fissazione della data delle elezioni. Auspichiamo anche che il Consiglio dei ministri stia ai patti, nel senso di recepire fondamentalmente nel nuovo regolamento per l'indizione delle elezioni il parere del Parlamento, non utilizzando strumentalmente il parere del Consiglio di Stato ai fini di rompere l'accordo esistente tra il Governo e le Commissioni difesa della Camera e del Senato, volto all'emanazione del regolamento per l'indizione delle elezioni in base alla nuova redazione portata in sede parlamentare. Inoltre, auspichiamo che si fissi un congruo lasso di tempo fra l'approvazione del regolamento e la fissazione della data delle elezioni, al fine di permettere ai militari di conoscere il regolamento attinente alla indizione delle elezioni, che deve essere ampiamente diffuso, e affinché nelle caserme — come il Parlamento ha previsto nel parere espresso

sul regolamento elettorale — possano tenersi le assemblee di militari di ogni grado (militari di truppa, sottufficiali ed ufficiali), per elaborare i programmi della propria rappresentanza ed esprimere le candidature.

Con queste osservazioni critiche, che vengono fermamente ripresentate dal Presidente del nostro gruppo, ci auguriamo che il Governo finalmente si decida a superare tutti i ritardi, e che entro pochi giorni provveda all'emanazione del decreto relativo all'indizione delle elezioni e alla fissazione della data.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Cicciomessere, Tessari Alessandro, Pannella, Aglietta Maria Adelaide, Ajello, Boato, Bonino Emma, Crivellini, De Cataldo, Faccio Adele, Galli Maria Luisa, Macciocchi Maria Antonietta, Melega, Mellini, Pinto, Roccella, Sciascia e Teodori, al ministro della difesa, « per sapere se rispondano a verità le notizie relative alla installazione nelle carceri militari, ed in particolare nel carcere di Peschiera del Garda, di vetri divisorii e citofoni per il colloquio dei detenuti militari con i parenti.

Nel caso la notizia fosse confermata, gli interroganti, ritenendo che queste misure appaiono in contrasto con gli obiettivi della riforma dell'ordinamento penitenziario ed in particolare con le norme che impongono che il trattamento penitenziario sia conforme ad umanità e assicurati il rispetto della dignità della persona, anche quando vengono attuate nelle carceri di massima sorveglianza, a maggior ragione appaiono inutilmente violente e provocatorie se imposte nelle carceri militari dove la cosiddetta pericolosità dei detenuti, in gran parte incriminati per reati di coscienza o disobbedienza, è ritenuta unanimemente assente, chiedono di sapere se il ministro intenda revocare l'ordine di installazione di vetri divisorii e citofoni per i colloqui » (3-00198).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

SCOVACRICCHI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il funzionamento e la disciplina delle istituzioni penitenziarie militari trovano opportuno adeguamento alle istituzioni penitenziarie comuni attraverso la previsione dell'articolo 20 del regio decreto 10 febbraio 1943, n. 306, modificativo del regolamento per gli stabilimenti militari di pena approvato con decreto luogotenenziale 27 ottobre 1918, che sancisce, in via generale, il collegamento della normativa penitenziaria militare con la normativa comune.

Tale previsione ha consentito sino ad oggi di tener conto, anche all'interno dell'istituzione carceraria militare, dei nuovi orientamenti che sono via via sopravvenuti in materia di legislazione penitenziaria.

Pertanto, in relazione al quarto comma dell'articolo 35 del regolamento di esecuzione della legge 26 luglio 1975, n. 354, recante norme sull'ordinamento penitenziario, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 aprile 1976, n. 431, secondo cui i colloqui dei condannati e degli internati « avvengono in locali comuni muniti di mezzi divisorii », l'organizzazione penitenziaria militare — su conforme parere del giudice di sorveglianza — ha predisposto un piano di ristrutturazione aderente a quanto stabilito dalla predetta norma, piano che verrà attuato allorché le nuove sale per i colloqui saranno agibili in tutte le carceri militari.

PRESIDENTE. L'onorevole Cicciomessere ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CICCIOMESSERE. Signor sottosegretario, devo dichiararmi insoddisfatto, gravemente insoddisfatto dalla sua risposta, perché ci troviamo di fronte ad una situazione in cui la legge 26 luglio 1975, contenente norme sull'ordinamento penitenziario, viene attuata all'interno delle carceri militari soltanto per quelle parti che risultano gravemente restrittive e — credo — per quanto riguarda il regolamento di attuazione, contraddittorie anche nei confronti della legge stessa. Mi spiego:

tutti gli istituti previsti dalla legge sull'ordinamento penitenziario, che prevedono l'affidamento in prova, i permessi, la semi-libertà, e così via, non sono stati affatto recepiti all'interno delle carceri militari, sostenendo appunto l'incompatibilità fra questi istituti ed il trattamento penitenziario militare.

Si tratta di una norma non prevista dalla legge sull'ordinamento penitenziario, ma prevista dal regolamento di attuazione; è una norma che in molti riteniamo in contraddizione con la legge stessa, poiché la legge dice che il trattamento penitenziario « deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona » e in altri articoli, ed in particolare nell'articolo 18, dove si parla dei colloqui, della corrispondenza e dell'informazione, si prevede che i detenuti e gli internati « sono ammessi ad avere colloqui e corrispondenza con i congiunti e con altre persone anche al fine di compiere atti giuridici... », non è prevista affatto, cioè, la necessità o la possibilità di installare dei vetri divisorii.

Credo che gran parte delle forze politiche ritengano che sia incivile, proprio rispetto ai fini di recupero e di civiltà propostisi dalla legge sull'ordinamento penitenziario, prevedere queste strutture che, fra l'altro, non sono recepite in tutte le carceri italiane. Sappiamo benissimo, infatti, che sono recepite quasi esclusivamente nelle carceri speciali.

Che senso ha, allora, nelle carceri militari (dove lei, signor sottosegretario, sa benissimo che sono detenuti militari condannati a pene minime per reati, in molti casi, di disobbedienza, di opinione, di diserzione e sicuramente di nessun allarme sociale) attuare quest'unica norma del regolamento di attuazione della legge penitenziaria, norma che a noi appare in contrasto con la legge sull'ordinamento penitenziario, e, nello specifico dell'ambiente militare, è totalmente e assolutamente ingiustificata?

Vorrei ricordare quali sono le situazioni nelle quali si calano questi provvedimenti. Ricordiamo il carcere di Gaeta, che è stato dichiarato da una Commissio-

ne di questa Camera assolutamente faticosa e inadatto come reclusorio; e sono ancora vigenti dei codici penali e degli ordinamenti giuridici militari del periodo fascista, che rinchiudono in questi luoghi militari persone che — in base al diritto comune — non dovrebbero esserlo.

È noto a tutti quali sono i «reati» per i quali i giovani soldati di leva finiscono in carcere; sono note a tutti vicende come quella di Angelino Giovanni, ampiamente riportata dalla stampa, per cui un soldato, dopo aver fatto il verso della zanzara ad un superiore, è stato condannato ad un anno e quattro mesi di carcere: ebbene, in queste condizioni durissime di carcere, alle quali si aggiunge anche una particolare situazione, cioè che il detenuto militare è sottoposto anche all'interno del carcere al codice penale militare, per cui qualsiasi disobbedienza nei confronti dei caporali o dei superiori comporta un nuovo processo militare con la possibilità di continuare ad essere detenuto per altri mesi, in queste condizioni, dicevo, si trovano dei cittadini il più delle volte incensurati, sottoposti a provvedimenti che limitano o impediscono un qualsiasi rapporto con i loro familiari: questo mi sembra molto grave.

Quindi, nel dichiararmi insoddisfatto, spero che il Ministero della difesa voglia ripensare questi provvedimenti adottati, che sono gravi per le carceri civili e per quelle speciali ma che sono semplicemente assurdi per quanto riguarda le carceri militari.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Tessari Alessandro, Pannella, Bonino Emma, Aglietta Maria Adelaide, Ciccimessere, Ajello, Boato, Pinto, Melega, Faccio Adele, Galli Maria Luisa, De Cataldo, Sciascia, Macciocchi Maria Antonietta, Roccella, Crivellini, Teodori e Melini, al ministro della difesa, «per sapere se è a conoscenza che, nonostante la esplicita indicazione della legge 12 dicembre 1972, n. 772, articolo 3, che stabilisce in 6 mesi il tempo massimo perché il Ministero risponda alle domande di obiezione di coscienza, nel distretto di Verona

ben 28 obiettori aspettano da oltre sei mesi, e alcuni da quasi un anno, che il Ministero in questione si decida a rispondere.

Gli interroganti, inoltre, ricordano al ministro che la legge prevede che, in caso di numerose richieste, il Ministero istituisca più commissioni.

Per richiamare il ministro alle sue responsabilità l'obiettore Mauro Weber ha iniziato da oltre una settimana lo sciopero della fame.

Si riporta, per conoscenza del ministro, l'elenco degli obiettori di Verona, con la data delle rispettive richieste di utilizzo della legge n. 772 sull'obiezione di coscienza:

Bertucco Claudio: domanda presentata il 23 ottobre 1978; Bonomo Giorgio il 23 settembre 1978; Campolongo Romeo il 20 settembre 1978; Composta Antonio il 28 dicembre 1978; D'Amelio Lucio il 10 novembre 1978; Foroni Luigi il 3 novembre 1978; Gaole Fiorenzo il 31 ottobre 1978; Gheller Luca il 18 novembre 1978; Pedrini Maurizio il 4 ottobre 1978; Pinelli Roberto il 20 settembre 1978; Perotti Stefano il 20 settembre 1978; Rovasi Giuseppe il 21 novembre 1978; Rospichi Silvano il 28 dicembre 1978; Rossi Massimo il 27 dicembre 1978; Rubin Mauro l'8 agosto 1978; Tosato Lorianò il 27 dicembre 1978; Tosi Marco il 29 marzo 1978; Trombin Isidoro il 18 dicembre 1978; Saccomani Stefano il 20 settembre 1978; Weber Mauro il 28 novembre 1978; Zapo Riccardo il 28 dicembre 1978; Zannarossi Marco il 20 settembre 1978; Zanutelli Roberto il 28 novembre 1978; Castagna Paolo il 25 gennaio 1979; Martore Claudio il 22 gennaio 1979; Pesarin Sergio il 19 gennaio 1979; Zambelli Daniele 28 dicembre 1978.

Gli interroganti chiedono inoltre al ministro che informi la Camera sul numero complessivo delle richieste di beneficio della legge sull'obiezione non ancora esaminate dalla commissione competente». (3-00255).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

SCOVACRICCHI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. L'amministrazione della difesa ha cura, per quanto possibile, di evadere, entro il termine di sei mesi previsto dalla legge, le domande di obiezione di coscienza. Tuttavia — atteso che nella istruttoria delle pratiche stesse intervengono anche organi estranei alla difesa (procura della Repubblica, questura e commissione per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza) — si verifica, in alcuni sporadici casi, un inevitabile superamento dei tempi previsti dalla legge 12 dicembre 1972, n. 772.

Il Ministero della difesa ha allo studio l'emanazione di una circolare per appianare le difficoltà derivanti dalla impossibilità di precettare, subito dopo il riconoscimento, taluni obiettori di coscienza, per la impossibilità di sistemazione immediata degli stessi presso gli enti che ne fanno richiesta. È allegato un progetto in cui sono riportate le posizioni dei giovani indicati nell'interrogazione; tale progetto è a disposizione degli onorevoli interroganti.

Allo stato attuale, sono all'esame della commissione circa 23 domande di obiezione di coscienza.

PRESIDENTE. L'onorevole Cicciomessere, cofirmatario dell'interrogazione Tesari Alessandro, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CICCIOMESSERE. Signor sottosegretario, anche a questo proposito mi devo dichiarare insoddisfatto per una precisa ragione: la legge n. 772, che riconosce l'obiezione di coscienza, prevede che la commissione esprima esplicitamente un parere non vincolante al ministro, al quale compete, e solo a lui, di decidere sull'ammissibilità al servizio civile dell'obiettore di coscienza. Quindi, ritengo che il termine previsto dalla legge, cioè di sei mesi, per dare una risposta definitiva alla domanda di obiezione di coscienza, di servizio civile, possa essere rispettato nel senso che, se la commissione, la procura della Repubblica, la questura non sono

in grado, per i motivi più diversi (ritengo per motivi determinati dalla struttura della legge, perché non è possibile entrare, scavare, rovistare nella coscienza dei cittadini attraverso le informazioni dei portieri, perché a questo poi si riduce l'attività informativa della questura: questo non lo capisco)..., ma comunque rimane il dato centrale della legge che, nel momento in cui queste autorità non sono in grado di rispettare i termini, il ministro, può, anzi deve, ai sensi della legge, evidentemente, in mancanza di un parere che non è vincolante, esprimere lui direttamente, attraverso un proprio decreto possibilmente motivato, l'accettazione o il rifiuto della domanda di obiezione di coscienza. Questo ha delle conseguenze precise nei confronti dei giovani, perché qui si realizza una precisa discriminazione nei confronti di tutti i giovani; infatti, mentre il cittadino, che compie il servizio di leva, normalmente sa con esattezza quando partirà, quando finirà il servizio militare, il cittadino, al quale sarebbe riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza, deve aspettare mesi od anni per sapere se il ministro riconosce il suo diritto all'obiezione di coscienza, oltre che mesi ed anni, poi, per poter accedere ad un servizio civile. Questo è un modo preciso ed indiretto per realizzare una forma di dissuasione nei confronti dei cittadini a prestare il servizio civile, tenendo conto anche, poi, dell'altro deterrente realizzato dalla legge con l'aumento, appunto degli otto mesi del servizio civile rispetto al servizio militare.

Quindi, nel dichiararmi insoddisfatto, rivolgo ancora un invito al ministro della difesa perché si chiuda questa pratica, che è ammessa e resa possibile dalla legge n. 772, cioè dopo sei mesi; se non viene espresso dalla commissione il parere non vincolante al ministro, il ministro autonomamente, come può fare secondo le previsioni della legge, esprima con proprio decreto, appunto, la sua decisione sulle richieste di obiezione di coscienza.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 settembre 1979, n. 439, concernente conferimento di fondi al Banco di Napoli, al Banco di Sicilia, al Banco di Sardegna ed al Credito industriale sardo e collocamento di obbligazioni emesse dagli istituti di credito industriale (574).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 settembre 1979, n. 439, concernente conferimento di fondi al Banco di Napoli, al Banco di Sicilia, al Banco di Sardegna ed al Credito industriale sardo e collocamento di obbligazioni emesse dagli istituti di credito industriale.

È iscritto a parlare l'onorevole BORGOGGIO. Ne ha facoltà.

BORGOGGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, nell'affrontare il dibattito sul disegno di legge n. 574, concernente la conversione del decreto-legge n. 439, mi pare doverosa una breve riflessione sulle cause che stanno a monte di questo provvedimento, per cui abbiamo ritenuto opportuno presentare una nostra mozione, che è agli atti parlamentari, preoccupati di rispondere alle attese degli operai del settore chimico. Dobbiamo dare atto al ministro Pandolfi di essersi presentato all'apertura del dibattito con una relazione dettagliata, in modo particolare sulle esigenze di ricapitalizzazione dei banchi meridionali per quanto riguarda i consorzi SIR e Liquichimica.

Dobbiamo dire con estrema chiarezza che sul problema dei livelli occupazionali il Governo non ha dato ancora una sua risposta, per noi fondamentale rispetto alla valutazione complessiva del provvedimento; non ha dato risposte alle osservazioni che ci siamo permessi di formulare nelle Commissioni competenti e che ci riserviamo di riprendere nel corso di que-

sto mio intervento. Nella mia breve esperienza parlamentare mi pare quasi di essere stato eletto soltanto per votare provvedimenti atti a sanare cattive gestioni di una mancata politica industriale nel nostro paese. Sono venuti al pettine i problemi di una classe imprenditoriale e delle forze politiche che l'hanno sorretta; classe imprenditoriale che non ha saputo operare il salto qualitativo tra la vecchia società ad economia agricola ed il naturale processo di industrializzazione del paese; una classe dirigente che negli anni sessanta ha rifiutato con perspicacia una seria politica di programmazione economica: ed in questo contesto la vicenda dell'industria chimica è certamente l'elemento più eclatante. Si sono impiegate risorse immense al sud e al nord con il risultato di uno sfacelo generale, in una situazione di tensione sociale che nasce dall'esigenza di garantire i livelli occupazionali.

Ci troviamo oggi, quindi, ad impegnare nuove risorse pubbliche per tentare un'operazione di salvataggio; mentre però, in altri paesi, quando un industriale o un *manager* - pubblico o privato - falliscono nella loro impresa economica essi vi rimettono tutti gli averi - e il caso di Boussac in Francia ne è una evidente prova -; da noi questo non avviene, e qualche volta essi si ritrovano anzi con immense fortune all'estero. Ma queste sono amare riflessioni di un semplice cittadino che si trova ad assolvere al mandato parlamentare.

Detto questo, bisogna guardare al da farsi e, data la situazione e i precedenti, ritengo che il nostro agire debba essere della massima trasparenza se non vogliamo far aumentare il divario, già così profondo, tra paese legale e paese reale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, le considerazioni che ho esposto in precedenza mi impongono di esaminare uno dei problemi che il Parlamento ha discusso maggiormente nel momento in cui ha predisposto la legge sui consorzi bancari e che il ministro Pandolfi ha riportato all'attenzione di quest'Assemblea. I colleghi

ricordano certamente le polemiche che vi furono allora tra coloro che sostenevano che i consorzi sarebbero serviti per le imprese la cui crisi era di origine esclusivamente finanziaria e coloro i quali sostenevano invece che i consorzi inevitabilmente sarebbero serviti per le imprese che presentavano caratteristiche di dissesto economico. Possiamo dire che le due tendenze, rappresentate allora autorevolmente dai colleghi Visentini e Donat-Cattin, a quel tempo ministro dell'industria, alla luce dei recenti avvenimenti fossero entrambe viziate da astrattismo e genericità. Il gruppo socialista non mancò di mettere in evidenza, in quel momento, tali fatti.

Se esaminiamo quello che è successo dopo l'approvazione della legge, potremmo infatti riscontrare che l'istituto del consorzio è stato utilizzato, o si appresta ad essere utilizzato, in entrambi i casi: appartengono al primo caso l'istituendo consorzio Pirelli e il consorzio Marelli, di cui si parla in questi giorni; mentre appartengono al secondo caso, evidentemente, il consorzio SIR, che ha faticosamente visto la luce alcune settimane fa e, per certi aspetti, il consorzio Liquigas-Liquichimica.

Giudicammo allora, e i fatti ci hanno dato ragione, che l'istituto poteva essere adattato a situazioni di origine diversa, e fummo concordi nel ritenere che su un punto, peraltro, avremmo dovuto insistere: quello che fu acutamente definito, dall'allora governatore della Banca d'Italia, dottor Paolo Baffi, come il punto fondamentale della legge: la temporaneità delle società consortili.

I colleghi ricorderanno, a questo proposito, che il governatore Baffi pose la temporaneità delle società consortili e la volontà dell'intervento bancario come elemento discriminante e necessario per la autorizzazione della Banca d'Italia. E tale deve rimanere, a nostro avviso, anche se all'autorizzazione della Banca d'Italia si è sostituita quella del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio. Non v'è dubbio, infatti, che la storia finanziaria del nostro paese abbia avuto,

con l'introduzione dei consorzi bancari, una svolta alla quale, a parere del gruppo socialista, sarebbe illusorio e forse sbagliato opporsi.

Siamo ben consapevoli che l'approvazione della legge sui consorzi modifica uno dei capisaldi fondamentali della legge bancaria del 1936, sulla quale si è retto il sistema bancario italiano per oltre 40 anni.

In altra occasione discuteremo - e dovremo farlo - degli aspetti generali di tale profonda innovazione. In questa sede non possiamo tuttavia non ricordare che il problema delle partecipazioni del sistema bancario al capitale delle imprese non è solamente italiano, ma viene anzi esaminato con preoccupazione anche in quei paesi - come la Repubblica federale di Germania ed il Giappone - nei quali la partecipazione è parte organica del sistema.

È certamente noto ai colleghi che, proprio pochi mesi fa, la Commissione incaricata dal governo tedesco di esaminare la proprietà bancaria dei grandi e medi gruppi industriali della Repubblica federale di Germania ha concluso i suoi lavori con una relazione di grande interesse per quanto riguarda l'esame della struttura finanziaria ed industriale di quel paese. Tale relazione mette tuttavia in evidenza la grave preoccupazione delle autorità monetarie tedesche per il crescente impegno nel sistema bancario del capitale di rischio delle imprese. Tale partecipazione ha ivi assunto una dimensione così rilevante che non è certamente possibile pensare ad una sua drastica eliminazione. Le autorità tedesche si vanno perciò orientando nel senso di indurre progressivamente il sistema bancario a successivi disinvestimenti.

Io credo che l'esempio che ci viene da un paese nel quale - come dicevo sopra - tale partecipazione è entrata ormai organicamente nel sistema debba farci riflettere. Dicevo prima che sarebbe illusorio ignorare la realtà di una situazione che vede molte banche socie di fatto in imprese; dirò anche che sono convinto che sarebbe assai pericoloso sancire legislati-

vamente un indirizzo del Parlamento in questo senso. Credo che non dobbiamo attardarci in questa così alta sede in demagogiche declamazioni secondo le quali le banche debbono pagare; credo piuttosto che il sistema bancario debba essere chiamato a contribuire alla soluzione della crisi che investe il paese, anche per sua responsabilità, nei modi e nelle forme che si adotterebbero in ogni paese civile, soprattutto con lo strumento fiscale. Credo altresì nell'opportunità di ribadire la naturale separazione del sistema bancario dal sistema industriale e ciò anche al fine di non aumentare il potere del sistema bancario sull'economia generale del paese, della quale il sistema stesso deve essere strumento.

Per queste considerazioni, il gruppo socialista ritiene che le osservazioni che ebbe a fare Paolo Baffi nel momento in cui fu definita nelle sue grandi linee la legge sui consorzi siano tuttora valide. E sono lieto che tocchi a me rendergli, a nome del gruppo socialista, questo omaggio, proprio quando da pochi giorni ha lasciato il governatorato della Banca d'Italia.

Fatte queste brevi premesse di carattere generale, mi pare doveroso entrare nel merito del provvedimento, illustrando le ragioni che ci hanno indotti a riproporre in aula gli emendamenti presentati in Commissione. La finalità che il decreto-legge n. 439 si pone è quella di rafforzare la struttura patrimoniale dei banchi meridionali, per metterli in condizione di partecipare ai consorzi di salvataggio dell'industria chimica. I previsti stanziamenti di 380 miliardi di lire superano — anche a detta del ministro proponente — le esigenze di sottoscrizione dei consorzi; residua quindi per ogni banca una somma imprecisata che non si sa bene — in base agli articoli 2 e 3 del decreto-legge — in quale modo e in quale posta verrà fatta affluire nei conti patrimoniali di ciascun istituto. Al riguardo, ci riserviamo di presentare ulteriori emendamenti con altri rappresentanti dei gruppi.

Il metodo scelto per trasferire il contributo alle banche non è certamente ele-

mento di chiarezza e trasparenza della contabilità bancaria. Le perdite del passato (o quelle che forse ci saranno per i nuovi apporti di denaro fresco) non sono fatte apparire in bilancio. Vi figura un capitale maggiore, ma anche più annacquato. Sarebbe stato contabilmente più corretto registrare le perdite attraverso una riduzione del capitale, per poi successivamente ricostituire quest'ultimo con l'aiuto dello Stato. Con il metodo adottato, si mimetizzano queste ingenti perdite, anzi, si espone nel passivo un capitale più grande (in gran parte inesistente) e, nell'attivo, alcuni crediti di difficile realizzo e alcune azioni di valore quasi nullo, almeno sino a quando la SIR non sia stata completamente risanata.

Tale procedura è assolutamente scorretta e inaccettabile, sia sotto il profilo politico che sotto il profilo tecnico. Se questa operazione si deve fare, deve essere compiuta con la massima trasparenza possibile, a salvaguardia dell'interesse pubblico, e, quindi, del contribuente italiano.

Questa esigenza politica di trasparenza impone che le somme stanziare a carico del bilancio dello Stato affluiscano esclusivamente ad aumento dei capitali di fondazione e dei fondi di dotazione, in modo da realizzare una perfetta corrispondenza tra la situazione patrimoniale di ciascun istituto beneficiario e la situazione patrimoniale dello Stato. Se questa condizione non venisse rispettata, si verificherebbe una assurdità tecnico-contabile perché la situazione patrimoniale dello Stato dovrebbe portare in attivo i 380 miliardi a titolo di partecipazione al patrimonio degli istituti ricapitalizzati, mentre questi ultimi figurerebbero aver ricevuto dallo Stato somme inferiori. Ma c'è di più: se gli stanziamenti non affluissero ai capitali di fondazione e ai fondi di dotazione andrebbero a confondersi, probabilmente, nella migliore delle ipotesi, con altri fondi di riserva e di ammortamento, mascherando l'incapacità e l'imprevidenza di gestioni fallimentari. Sarebbe infatti facile per un istituto portare parte di questi stanziamenti a fondo di riserva e spesare in questo esercizio buona parte delle perdite, facendo finta di

niente, come se le riserve fossero state accumulate negli anni passati.

Infine, un'ultima considerazione. Tutti ci auguriamo che questi istituti, con una gestione più oculata e più efficiente, sanino in breve tempo i loro problemi e riprendano il necessario slancio per una proficua attività.

Il metro di giudizio sulla capacità dei loro dirigenti e amministratori non può essere che una giusta ed equa remunerazione del capitale, tanto più che si tratta di un conferimento di fondi pubblici che costa allo Stato un atto di interesse per indebitamento del 12 per cento.

Si deve pretendere dagli istituti ricapitalizzati, così come da tutte le banche a partecipazione pubblica, una remunerazione del capitale conferito dallo Stato in misura non inferiore al tasso di rendimento dei buoni del tesoro; in caso diverso, invece di una operazione di ricapitalizzazione, sarebbe preferibile ammettere con chiarezza che si tratta di beneficenza.

Altro aspetto certamente parziale consiste nel fatto che l'aiuto dello Stato vada esclusivamente a quattro istituti. È bene ricordare, in proposito, che al salvataggio della SIR-Rumianca partecipano 11 istituti di credito, con un apporto totale di 2.270 miliardi (500 miliardi di crediti convertiti in capitali, 500 miliardi in denaro liquido e 1.270 miliardi sotto forma di crediti da consolidare). L'apporto delle quattro banche interessate è di circa 19 miliardi (14 per cento del totale), di cui 72 miliardi in denaro liquido. Anche escludendo l'IMI, l'apporto dei rimanenti 6 istituti di credito è di 720 miliardi (il 31 per cento del totale). Mi domando perché queste sei banche non godano di alcun contributo. Le dichiarazioni che accompagnano il disegno di legge non forniscono valide spiegazioni per questo trattamento di favore riservato ai quattro istituti meridionali. I principi ivi espressi hanno valore generale, ma sembrano essere applicati in forma parziale.

In conclusione, il disegno di legge sembra favorire esclusivamente le banche sud-

torie pressoché totale. L'aumento di capitale è superiore al valore del loro contributo al consorzio SIR ed al consorzio Liguigas-Liquichimica. Viene così cancellata ogni traccia dell'errore commesso concentrando eccessivamente i prestiti in un determinato settore economico. Si può concludere che il provvedimento di capitalizzazione previsto dal decreto-legge che stiamo discutendo presta il fianco a serie critiche, sia per la sua evidente parzialità, sia per quanto riguarda la contabilizzazione indolore delle ingenti perdite subite nel dissesto del gruppo SIR.

Non corrisponde al vero che si tratti di « risanamento economico e finanziario di aziende malate », perché non siamo di fronte ad immobilizzi, bensì a dolorose perdite procurate dalla violazione clientelare di ogni criterio di affidabilità e delle norme di legge. E le perdite, proprio perché tali, non possono essere fatte scomparire in qualunque modo, con qualsiasi artificio. Insistiamo, perciò, affinché siano accertate tutte le responsabilità.

Siamo purtroppo di fronte ad un nuovo, grave capitolo della deprecabile storia degli irrazionali salvataggi all'italiana, a carico dell'erario e quindi dei contribuenti.

Riteniamo infine inammissibile la invocata discrezionalità in merito alla destinazione delle « somme conferite » ad aumento dei fondi di dotazione, oppure ad « appositi » fondi di riserva (articolo 2). Così come, per quanto riguarda il Credito industriale sardo (articolo 3), la iscrizione della somma direttamente al « fondo speciale di cui all'articolo 12 della legge 11 aprile 1953, n. 298 », è in contrasto con la norma istitutiva, in quanto « al predetto fondo speciale sono addebitate le perdite degli istituti medesimi emergenti dai rispettivi conti economici », in base alla dizione letterale del secondo comma dell'articolo 12 della legge n. 298. Appare così chiaro il maldestro tentativo di camuffare come conferimento di dotazione la sostanziale copertura di perdite!

Esprimiamo tutto il nostro dissenso per questo comportamento illegittimo — al di là delle parole pronunziate dal mini-

stro —, sicuramente peggiore e, come già detto, destinato ad aumentare il divario di credibilità tra classe politica e paese.

Il secondo obiettivo perseguito dal provvedimento in esame riguarda gli incentivi alle obbligazioni. Il testo legislativo dispone che le obbligazioni emesse dagli istituti speciali di credito industriale — per apporti di capitale fresco ai consorzi della chimica — vengano incentivate con la concessione di una garanzia statale, entro un limite massimo di 300 miliardi di emissioni totali. Si vuole in tal modo stimolarne la vendita, a prezzi e rendimenti competitivi, rendendone allo stesso tempo possibile l'acquisto da parte della Banca d'Italia (con evidenti effetti inflazionistici). In proposito, va notato che non è tanto la rischiosità dell'investimento a ridurre l'attrattiva, per il pubblico, delle obbligazioni in questione, quanto l'imposizione fiscale cui sono soggette: per questa ragione esse non reggono la concorrenza dei titoli emessi direttamente dallo Stato. La garanzia statale non sembra quindi, di per sé, sufficiente a rendere appetibili questi titoli al grande pubblico; potrà essere di qualche giovamento soltanto per quanto riguarda gli investimenti delle banche.

L'ultimo aspetto concerne la gestione del regime autorizzativo. La legge n. 787 suggerisce che la formazione dei consorzi debba essere previamente autorizzata dalla Banca d'Italia; si trattava di un diritto di veto conferito all'istituto di emissione. Con il provvedimento in esame tale potere viene trasferito, per i salvataggi dell'industria chimica, al Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio. La decisione si giustifica sulla base del fatto che in questo caso si tratta di interventi di notevole ampiezza e di profonde crisi industriali. Più che di risanamento, si tratta di vere e proprie operazioni di salvataggio, che si giustificano in base ad obiettivi generali di carattere sociale e di occupazione in alcune regioni di ritardato sviluppo. In tale contesto non sembra però giustificato parlare di « autorizzazioni », ma più correttamente di approvazione di un programma di salvataggio, che comunque deve avere a monte

un appropriato programma di risanamento, programma che il ministro ha dichiarato già approvato e che aspettiamo di conoscere.

Il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio è certamente un organo più articolato e competente per affrontare tale difficile compito di natura politica ed economica. C'è da temere soltanto che il potere di autorizzazione si trasformi in un potere di coartazione. La Banca d'Italia, dal canto suo, non potrà più porre il veto ad un salvataggio, anche se le verrà affidata l'istruttoria dell'operazione. Ritengo opportuno che l'opinione tecnica della Banca d'Italia, su ogni singola operazione di salvataggio, venga divulgata anche se la responsabilità della decisione competerà, dopo l'approvazione di questo disegno di legge, ad un organo politico come il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio.

Per concludere, il nostro comportamento in aula sarà quello di favorire la chiusura di una vicenda dolorosa per il nostro paese e per la nostra economia, a condizione che il Governo si impegni a garantire i livelli occupazionali delle imprese interessate nei consorzi, e che da questa esperienza si tragga la forza politica perché non si abbiano a ripetere questi errori, e cresca in noi una riflessione autocritica per essere più chiari prima di tutto con noi stessi, ed in particolare con la gente che a noi guarda.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Bellocchio. Ne ha facoltà.

BELLOCCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giovedì scorso — come del resto è accaduto altre volte — la nostra Assemblea si è soffermata su una discussione sui caratteri della decretazione d'urgenza e, nel caso al nostro esame, si è dibattuto il tema della incostituzionalità di questo decreto. Devo subito dire che l'astensione dal voto da parte del nostro gruppo sulle pregiudiziali di costituzionalità fu dettata da un atteggiamento responsabile di fronte al dramma sociale di migliaia di operai, soprattutto del Mezzo-

giorno, che attendono, dal varo dei consorzi, una parola che li rassicuri sul loro avvenire. La nostra astensione dal voto non deve però essere scambiata per accettazione passiva ed acritica del metodo seguito dal Governo in questa vicenda, soprattutto per il fatto che la ricapitalizzazione dei banche meridionali è superiore alla necessità che essi avevano per partecipare ai consorzi. I problemi di ricapitalizzazione, onorevole rappresentante del Governo, non possono, a nostro avviso, essere affrontati mediante decreto-legge. Si dirà che si è voluto approfittare proprio dell'avvio dei consorzi per consentire l'operazione di salvataggio delle banche meridionali. So bene — come ha detto il ministro del tesoro — che il sistema bancario italiano è sottocapitalizzato; infatti, secondo uno studio del mensile economico *Successo*, a proposito della produttività e redditività si registrano valori maggiori per le banche minori rispetto a quelle più importanti. Infatti le tre maggiori banche italiane — la Banca nazionale del lavoro, la Banca commerciale e la CARIPLO — si trovano agli ultimi posti.

Proprio per questi motivi sosteniamo che i problemi di ricapitalizzazione non possono essere affrontati in modo generalizzato o, se mi si consente, con la politica del carciofo — cioè uno alla volta —, ma devono essere risolti in modo selettivo, considerano sia gli assetti proprietari sia quelli di mercato. La ricapitalizzazione investe necessariamente problemi di gestione, di assetto del patrimonio, di vigilanza, il ruolo dell'intermediazione creditizia in un sistema di economia di libero mercato qual è il nostro. È per queste considerazioni preliminari che abbiamo l'obbligo di esprimere perplessità circa la correttezza giuridica della decisione adottata dal Governo, il cui comportamento in questa vicenda è comunque criticabile sotto il profilo politico.

Dal punto di vista giuridico, onorevole rappresentante del Governo, la VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) della Camera ha iniziato a discutere questo decreto-legge senza che fosse stato ancora ritirato il disegno di legge n. 502.

E neanche dal punto di vista formale il Governo ha le carte in regola; basterebbe prendere, onorevole rappresentante del Governo, il *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni* del 25 settembre e il resoconto sommario della seduta dell'Assemblea della stessa data, per accorgersi che abbiamo iniziato a discutere in Commissione alle 16,10, mentre la comunicazione della Presidenza circa il ritiro del disegno di legge da parte del Governo è avvenuta alle 18 dello stesso giorno.

Vorrei dire, quindi, al ministro che sarebbe stato corretto regolare con decreto-legge la parte relativa solo ai consorzi, lasciando invece al disegno di legge la restante materia della capitalizzazione. E gli stessi precedenti legislativi riferiti dal ministro nella seduta di venerdì scorso, in ordine alla ricapitalizzazione dei banche meridionali (cioè la legge 3 marzo 1960 e la legge 31 gennaio 1968) risultarono non dalla conversione di decreti-legge, ma dalla approvazione di progetti di legge ordinari.

Il Governo ha certamente un potere di iniziativa legislativa, ma nel regolamento non è previsto, a nostro avviso, il potere di ritiro dell'iniziativa legislativa. E chi ha esercitato l'iniziativa legislativa può certamente proporre, ma non può disporre, per la solennità del Parlamento; e questo sia nel caso che il provvedimento sia discusso in Assemblea, sia nel caso che il provvedimento sia deferito ad una Commissione, che diviene titolare di questo potere.

Non intendo sollevare una questione formale, ma sottolineare l'importanza del problema, che attiene soprattutto, onorevole Presidente, ai poteri del Parlamento. Si è espropriato il Parlamento del potere di legiferare su un disegno di legge già all'ordine del giorno della Commissione. È ben diverso infatti, onorevoli colleghi, esercitare il potere legislativo in via ordinaria, rispetto al modo con il quale la Camera lo esercita in sede di conversione dei decreti-legge. Il gruppo comunista intende, quindi, ribadire la sua giusta critica per il comportamento del Governo, che è giunto all'abnorme risultato di emanare, sotto il pretesto dell'urgenza, un nuo-

vo decreto-legge in sostituzione di un disegno di legge (mi riferisco al disegno di legge n. 502), che già a sua volta aveva sostituito un decreto-legge decaduto.

Siamo di fronte — come giustamente con una felice espressione ha detto il collega Spagnoli la settimana scorsa in relazione al provvedimento di proroga della legge Merli — ad un balletto di provvedimenti e ad un assurdo spreco di attività legislativa. Il ritiro del disegno di legge e l'emanazione del decreto-legge rappresentano, a nostro avviso, atti che umiliano e soffocano il potere legislativo del Parlamento; e nel contempo mostrano la confusione e la debolezza di questo Governo che, appena agli inizi del suo cammino, già dimostra di avere il fiato corto.

Ci si consenta, quindi, di rivolgere una raccomandazione in particolare al Governo, cioè di essere più attento, più consapevole, più intelligente, soprattutto su problemi che impongono una sensibilità istituzionale, che nel caso in esame è del tutto mancante. Ma, dal punto di vista politico, quella adottata dal Governo è una procedura scorretta perché ha disatteso — lo sottolineo — la volontà del Parlamento, non avendo dato corso, né nel disegno di legge né nel decreto-legge, ad un ordine del giorno approvato dal Senato, allorché si pervenne alla conversione in legge del precedente decreto. Né basta dire, o rifugiarsi in angolo come fa il ministro del tesoro, che i sei mesi, cui l'ordine del giorno del Senato vincolava, non sono ancora trascorsi, ma ne mancano ancora tre. Questo atteggiamento — ce lo consenta il ministro del tesoro — è addirittura scandaloso, non solo perché assunto da un Governo minoritario, ma anche perché consente il mantenimento di una squallida situazione, che ci si intestardisce a perpetuare con grave danno in primo luogo dei banchi del Mezzogiorno.

Sono sempre più convinto che la procedura del disegno di legge n. 502 ed il contestuale richiamo alla procedura abbreviata prevista dall'articolo 107 del nostro regolamento per i progetti di legge già approvati dalla Camera nella precedente legislatura avrebbero certamente reso più

spedito l'iter di questo provvedimento, ed evitato il ricorso a posizioni ostruzionistiche di altri gruppi. E la nostra stessa critica sarebbe stata certamente più severa, se non ci trovassimo dinanzi ad un decreto che cerca di risolvere con la ricapitalizzazione dei banchi meridionali un problema di carattere sociale che investe migliaia di lavoratori, soprattutto del Mezzogiorno, buttati sul lastrico da impresari ed industriali senza scrupolo, che nel corso di questi anni, industrializzando il Mezzogiorno con imprese chimiche, hanno depredato le risorse dello Stato, con il risultato di ridurre intere regioni al tappeto, come è oggi per la Sardegna e la Basilicata.

Noi prendiamo atto, onorevole rappresentante del Governo, che c'è stato l'avvio del consorzio SIR, anche se rimane sul tappeto — e di questo chiediamo conto al Governo — il problema sollevato dal Banco di Roma con la delibera del 25 luglio 1979 (rimessa in copia al ministro del tesoro, alla Banca d'Italia e al capofila IMI), con cui si fa dipendere l'adesione al venir meno della condizione sospensiva rappresentata dall'impedimento di carattere patrimoniale previsto dall'articolo 1, sesto comma, della legge n. 787, e ciò per il fatto che il Banco di Roma attualmente non è nelle condizioni patrimoniali prescritte da tale articolo, in forza del quale non può partecipare a società consortili per un ammontare complessivo superiore a quello del proprio patrimonio netto, dedotti gli investimenti in immobili ed in azioni. In pratica cioè, onorevole sottosegretario, con questa delibera il Banco di Roma non fa altro che sollecitare un apporto patrimoniale a copertura della partecipazione al consorzio. Ecco quindi perché non possiamo adottare la politica del carciofo, quella cioè di capitalizzare un banco alla volta.

Tuttavia, le nostre preoccupazioni sono vivissime per quanto riguarda il consorzio Liquigas, perché in questo caso c'è da dipanare una matassa che si aggroviglia attorno a numerosi problemi. È necessario che siano alienate le partecipazioni in società non oggetto del piano,

con contratti risolubili nelle ipotesi di mancata costituzione della società consortile; che siano escusse le rispettive consolidate garanzie dei titolari di pegno su azioni; che si utilizzino gli strumenti giuridici idonei a garantire che in nessun modo vengano utilizzati i mezzi finanziari delle società consortili per le necessità delle società estere partecipate. Si deve riaffermare poi il principio che, non trattandosi di partecipazioni di società oggetto del piano, non vanno computati, ai fini dell'articolo 2 della legge n. 787, gli impegni della società consortile ad alienare le stesse società.

Vi sono poi due postille di carattere formale. Il Banco di Napoli e l'ISVEIMER richiamano l'attenzione sulla necessità di trovare una soluzione per Tito e Ferrandina. Infine, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, il Banco di Roma, l'ICIPU e l'ICCRI dichiarano, a loro volta, che renderanno operativa la propria partecipazione alla costituenda società consortile allorché verranno meno gli impedimenti di carattere patrimoniale.

Mi permetta quindi di dire alla luce di queste osservazioni, onorevole rappresentante del Governo, che, nonostante l'inoltro al Ministero dell'industria del piano di risanamento, che dovrà essere esaminato ed approfondito dal CIPI, permangono dubbi sulla sorte delle unità produttive del gruppo Liquichimica, anche se allo stato, grazie alla collaborazione dell'ENI, si assicura la continuità dell'operatività degli stabilimenti.

Anche se nessun giudizio di merito si può anticipare e pur in presenza dell'affermazione fatta dal ministro del tesoro secondo cui il Governo annette grande importanza al risanamento ed alla salvaguardia delle aree meno favorite, occorre, onorevole sottosegretario, essere più chiari, perché recenti notizie di stampa dicono che l'ENI, che prima aveva manifestato interesse per Tito e Ferrandina, intende ora prenderne le distanze, non considerando integrabili tali stabilimenti con quello ANIC di Pisticci.

Devo qui ricordare a me stesso che il Governo è stato impegnato da un ordine

del giorno approvato all'unanimità al Senato a trovare soluzioni valide per tutto il gruppo Liquichimica, compresi gli stabilimenti di Ferrandina e di Tito, situati in una regione, la Basilicata, tra le più depresse del Mezzogiorno, soprattutto per ridare fiducia e serenità ai lavoratori ed alle popolazioni della Basilicata. In questa direzione va anche l'ordine del giorno che il nostro gruppo ha presentato.

Nel merito del provvedimento, onorevole rappresentante del Governo, sulla necessità cioè di risanare finanziariamente i gruppi chimici attraverso un consorzio, il gruppo comunista non avanza un'opposizione di principio, ma ribadisce con fermezza che anche l'evento SIR-Rumianca, così come quello di Sindona, si colloca all'interno di quella vasta area dell'economia italiana che può chiamarsi come meglio si crede: area del sottogoverno, della malavita pubblica ovvero dei profitti di regime.

Esiste un nesso fra i due casi, anche se diversi per origine e svolgimento: l'ingente danno causato alla collettività, l'implicazione in ambedue le vicende di uomini di Governo, come protagonisti o come mallevadori. Non è azzardato affermare che, per consistenza di mezzi, per vastità di interessi e molteplicità di protagonisti, lo scontro che ha movimentato la politica italiana degli anni settanta attorno al controllo dell'industria chimica si impone come esempio principale di degenerazione nell'esercizio del potere statale e di prevaricazione delle ragioni di parte sul pubblico interesse. Avventurieri senza scrupoli si sono combattuti nella cosiddetta guerra della chimica, facendo commercio di ogni cosa, ma soprattutto della dignità dello Stato.

Pur non opponendoci in via di principio, sia chiaro che non è seriamente ipotizzabile che si possa rimediare al disastro con l'esclusione, ovvia, di qualche imprenditore e affidando il salvataggio a un consorzio di banche, in assenza di una politica per la chimica anche in rapporto ai problemi di carattere internazionale. L'ideale sarebbe forse stato che una lira di pubblico denaro non fosse più impie-

gata in questa vicenda fino a quando non fossero stati identificati in modo chiaro i profittatori politici. Forse non sarebbe male prevedere anche un'inchiesta parlamentare sullo sfacelo della chimica, alla pari di quella che si sta discutendo in Parlamento per Sindona.

In assenza di consorzi volontari, come previsto dalla legge n. 787, siamo in presenza di consorzi di banche sussidiate interamente dallo Stato, il che lascia paventare il pericolo di una pura e semplice distruzione di risorse. Devo anche aggiungere che non è con simili provvedimenti che si può ipotizzare un autonomo meccanismo di sviluppo in favore del Mezzogiorno, dati i trent'anni di fallimento di tali iniziative e dato che non si è saputo costruire un meccanismo autonomo di sviluppo che ponesse fine alla dipendenza del sud dal resto d'Italia.

Anche con i consorzi siamo quindi in presenza di soluzioni inadeguate rispetto agli ambiziosi obiettivi che si vogliono raggiungere. Da soli i consorzi bancari non sono in grado di sanare definitivamente la situazione di crisi acuta in cui versano alcune grosse imprese. E questo soprattutto per il carattere strutturale della crisi stessa: perché il settore industriale malato possa tornare a reggersi sulle proprie gambe, senza il pericolo di ricadute da eccessivo indebitamento, occorrono, a nostro avviso, altri provvedimenti, legislativi e amministrativi, di più ampio respiro, aventi soprattutto l'obiettivo di una effettiva stabilizzazione economica e di un rilancio della borsa.

Tra l'altro, il nuovo strumento di intervento appare inadeguato anche sotto il profilo della massa complessiva delle risorse attivabili. La cifra di duemila miliardi, se basta per affrontare i primi casi, non è certamente sufficiente per riequilibrare la struttura patrimoniale delle imprese pubbliche; né, a maggior ragione, di tutte quelle imprese che negli ultimi dieci anni si sono sottocapitalizzate per oltre ottomila miliardi di lire.

Tutt'al più, quindi, i consorzi bancari potranno fronteggiare l'emergenza, con il rischio che la loro istituzione si risolva in

una semplice operazione di salvataggio, in una stampella di sostegno precario per le aziende in crisi, mentre i programmi di risanamento resterebbero praticamente lettera morta. Ed anche perché, onorevole rappresentante del Governo, ritenere che nello spazio di un quinquennio possa completarsi un'opera di risanamento del nostro sistema industriale al punto tale da indurre il pubblico, in una borsa depressa da anni come la nostra, ad acquistare dalle società consortili le azioni di imprese per la cui ripresa si sono rese necessarie misure di intervento pubblico, appare per molti versi poco probabile.

Altri limiti scaturiscono dai pericoli di « banchizzazione » delle imprese. A tale proposito, l'attuale governatore della Banca d'Italia affermò, nel gennaio scorso, nel corso dell'indagine conoscitiva sul finanziamento delle imprese industriali: « La formazione dei consorzi bancari ha un presupposto fondamentale: la esistenza di concrete aspettative di ritorno delle imprese industriali da risanare ad una situazione di equilibrio economico e finanziario; ed una situazione fondamentale: la limitazione ai mezzi patrimoniali non impegnati in altri immobilizzi della partecipazione degli intermediari creditizi; e ciò » — aggiungeva il dottor Ciampi — « al fine di ridurre i pericoli di distorsione nella allocazione delle risorse e della propagazione degli squilibri delle imprese agli istituti di credito ».

Ecco perché i consorzi bancari non sono e non possono essere una panacea di tutti i mali che affliggono l'industria italiana. Del resto, sono nati per superare specifiche e contingenti situazioni di emergenza. Il dubbio è che possano diventare un semplice e costoso palliativo.

Le prospettive di realizzazione dello obiettivo finale sono legate, in primo luogo, alla possibilità di porre fine alle tradizionali forme di assistenza pubblica di quei settori imprenditoriali che traggono unicamente da questa la propria ragion d'essere.

Ecco perché, onorevole rappresentante del Governo, i motivi che hanno impedito per tanto tempo prima la nomina del

commissario ed ora la costituzione del consorzio per la Liquichimica non sono da ricercare nell'atteggiamento delle forze politiche, compresa la nostra, ma nelle oscure manovre che potentati economici e determinati istituti di credito hanno posto in essere per coprire precise responsabilità in ordine all'allegria e spregiudicata politica del credito, impunemente perseguita per tanti anni sotto la protezione degli ambienti democristiani più retrivi e più antimeridionalisti. Grazie a questa politica sono stati sciupati miliardi e miliardi di lire contro l'interesse delle popolazioni del Mezzogiorno.

Del resto, onorevole rappresentante del Governo, la riprova di questa affermazione la ritroviamo nel fatto che mentre alcuni anni fa i nomi di illustri banchieri onoravano le prime pagine o quelle dedicate all'economia dei nostri giornali, non c'è giorno che passi senza che questi stessi nomi figurino oggi, a volte singolarmente ed a volte in gruppo, nelle pagine di cronaca nera.

Ecco perché, onorevole rappresentante del Governo e colleghi della democrazia cristiana, bisogna comprendere la nostra richiesta di condizionare il rifinanziamento dei banchi alla sostituzione di tutti gli attuali amministratori, spesso scaduti dal loro mandato, in molti casi perseguiti dalla giustizia, in generale totalmente incapaci di dirigere strutture tanto delicate e decisive per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Non possiamo ancora oggi concedere una delega in bianco per continuare a sperperare il pubblico denaro nel Mezzogiorno. Se accettassimo questo, significherebbe confermare, anche con il nostro avallo, le regole di stampo mafioso, e sempre comunque clientelare, che fino ad oggi hanno governato la politica del credito nel Mezzogiorno.

Del resto, onorevole sottosegretario, ecco come la pensano gli amministratori delle nostre banche: ai primi di luglio il presidente dell'associazione bancaria, Silvio Golzio, ha reclamato all'assemblea dei banchieri l'autonomia degli amministratori ed ha aggiunto di aver trovato un ri-

gorismo formale non gradito nella vigilanza della Banca d'Italia sul loro operato.

Ma come amministrano le banche, onorevoli colleghi? Nello scorso mese è circolato un documento del direttore della Efibanca in cui sono riportate le osservazioni mosse agli amministratori da un ispettore della vigilanza e le sue spiegazioni. Guarda caso, gli azionisti dell'Efibanca sono la Banca nazionale del lavoro, il Banco di Sicilia, il Monte dei paschi di Siena, il San Paolo, il Banco di Napoli, la Banca popolare di Novara e l'Italmobiliare di Pesenti: cioè, dell'Efibanca fanno parte gli istituti di cui ci stiamo occupando in questo momento. L'Efibanca, come tutti sanno, non ha sportelli come tutte le banche di investimento, ma i duemila miliardi di impieghi collocano senza dubbio questo istituto in una posizione di rilievo; infatti, trattando gli investimenti, interviene nelle scelte di occupazione, di territorio, di tipi di industria da sviluppare.

Ebbene, il primo rilievo che si muove alla banca è che il consiglio di amministrazione non si occupa quasi per niente della sua conduzione, avendo delegato tutti i poteri al comitato esecutivo, fatta eccezione per i poteri per legge non delegabili. Inoltre, esso non prende visione, neppure per semplice notizia, delle deliberazioni assunte dal comitato. E che cosa replicano gli amministratori di fronte a questa osservazione? Si limitano a confermare che il consiglio non può essere convocato di frequente senza correre il rischio di non raggiungere il numero legale. Non solo, ma questo ineffabile consenso di banchieri non ha mai ritenuto di porre l'obbligo della successiva informativa per le delibere assunte al suo posto dal comitato. Non v'è dubbio, quindi, che nella gestione dei banchi meridionali siano prevalse nel corso di questi anni logiche correntizie e di lottizzazione, non la funzione di contribuire, con una accorta funzione del credito, allo sviluppo del Mezzogiorno.

Possiamo dire che, dall'Italcasse al Banco di Napoli, la storia bancaria delle correnti della democrazia cristiana sem-

bra non avere mai fine. La radiografia della gestione del Banco di Napoli rappresenta una delle più secche e documentate requisitorie degli ultimi trent'anni nei confronti del vecchio blocco di potere del Mezzogiorno e della sua politica nel più importante centro finanziario del sud d'Italia.

Con Sindona venne alla luce la gestione avventurosa di un finanziere d'assalto; con Pesenti l'intreccio perverso tra interessi bancari e quelli pseudoimprenditoriali; nel caso del Banco di Napoli non sono singoli fatti od oscure operazioni finanziarie, ma è sotto accusa l'intera gestione, vale a dire la qualità delle operazioni del banco. Altrimenti, non potremmo spiegarci il perché di un *deficit* patrimoniale, cioè una mancanza di attivo dell'ordine di alcune centinaia di miliardi, così come è venuto alla luce nel 1977.

Il collasso subito dal Banco di Napoli è il risultato di un certo modo di amministrare. E non mi riferisco — si badi — alla amministrazione Guidotti, per la quale dovrebbe intervenire addirittura l'autorità giudiziaria, né agli anni del centro-sinistra, quando il banco ha rappresentato il salvadanaio per la democrazia cristiana. Mi riferisco essenzialmente all'ultima gestione, quella del presidente, professor Pagliuzzi. Ebbene, all'epoca della nomina di un consigliere, divenuto poi vicepresidente di questo banco, l'ex governatore della Banca d'Italia Carli fu ben facile profeta nel mettere in guardia il paese, in quanto si considerava non sufficiente a controbilanciare il peso di una corrente della democrazia cristiana — e mi riferisco a quella dorotea — la nomina di un presidente con alle spalle una vita di banchiere. Dalle mani, cioè, sulla banca, alle mani sulla città e sul Mezzogiorno: i prestiti agli enti locali sono stati concessi ben raramente per finanziare opere pubbliche e quelli alle imprese sono serviti, anziché a creare posti di lavoro, a coprire le attività speculative delle immobiliari, ritenute dai consiglieri del banco le aziende più produttive del Mezzogiorno; le assunzioni, anziché essere determinate dai bisogni della banca, hanno

risposto solo ad esigenze clientelari, con il risultato che l'improduttività del personale appare come un fragile alibi per coprire specifiche responsabilità degli amministratori e, più in generale, della politica delle correnti democristiane.

E come dimenticare che l'unica prospettiva offerta ai giovani è stata quella di emigrare o di mettersi a caccia di favori personali e di protezione? Come ignorare che sul bisogno di lavoro si è poggiata la carriera di tanti notabili?

I lavoratori non hanno avuto dubbi sulla falsa alternativa a loro offerta. Del resto, le lotte dei disoccupati e dei giovani meridionali dimostrano quanto sia ormai radicata la convinzione del legame strettissimo che passa tra i propri destini individuali e quello della intera società meridionale, tra sviluppo dell'occupazione e gestione democratica delle pubbliche istituzioni.

La crisi dei banche meridionali è una occasione per pervenire a sbocchi coerenti con le aspettative dei lavoratori. Da un lato, il finanziamento di imprese produttive e di opere pubbliche appare una condizione per il risanamento di questi istituti, per farne cioè strumenti qualificati al servizio del Mezzogiorno, eliminando, per il Banco di Napoli in particolare, le gravi disfunzioni poste in essere dalla bassa media della raccolta per sportello, dalla loro impropria distribuzione territoriale, della situazione di insufficienza del fondo pensioni, dal volume di affari esiguo in rapporto ai dipendenti e fortemente sperquato rispetto ad altre banche e da una composizione anomala di questi impieghi che solo per il 55 per cento va a sostegno di attività imprenditoriali.

Questi stessi mali si ritrovano nel Banco di Sicilia. E sono tutti aggravati da due circostanze: per il Banco di Napoli, dalla dolorosa scomparsa del professor Pagliuzzi, alla cui memoria intendo rivolgere omaggio: è stato un autorevole uomo di cultura e una valentissima guida del Banco, e la sua perdita non sarà facilmente colmata; e, per il Banco di Sicilia, dal fatto che si è in presenza di un presidente nuovo e di un consiglio di ammi-

nistrazione scaduto da ben nove anni. Se si considerano anche i quattro anni della durata ordinaria della carica, siamo in presenza di un consiglio di amministrazione che è ormai in carica da ben 13 anni. Anche per il Banco di Sicilia siamo perciò all'assurdo! È morto il vicepresidente; un consigliere è diventato in queste ultime elezioni deputato; un altro consigliere, il commendator Alicò, è deceduto; per cui è sufficiente che manchi un solo membro per impedire al consiglio di amministrazione di riunirsi, mancando il numero legale. Il presidente e il direttore generale sono quindi prigionieri di questo numero legale. In un anno, al Banco di Sicilia, sono state effettuate 600 assunzioni per chiamata diretta, senza concorso, su sollecitazione di deputati della democrazia cristiana e di altre forze politiche! Quando ricordo questo numero, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, mi rendo conto che neppure il Presidente del Consiglio ha questa facoltà di poter assumere *d'embleé* 600 e più persone in una sola volta al servizio del Banco! Siamo in presenza, sempre per quel che riguarda il Banco di Sicilia, di operazioni di finanziamento ad imprenditori edili d'assalto, che hanno oramai assunto il carattere di una pratica di vita quotidiana.

Per il Credito industriale sardo, il cui intero consiglio di amministrazione è sotto processo, bisogna dire che, in relazione alla SIR, ingenti risorse sono state distratte dai fini istituzionali per effetto delle distorsioni caratteristiche di un sistema creditizio che per raccogliere e consolidare intorno a sé il consenso ha intessuto torbidi rapporti clientelari.

Lo stesso Banco di Sardegna negli ultimi anni è retrocesso nella graduatoria degli utili netti, dimostrando così una scarsa produttività strutturale.

È di fronte a questi fatti, che noi poniamo l'esigenza di ricondurre, da un lato, il sistema finanziario ad un corretto finanziamento, collegando ad un processo di programmazione pubblica il ruolo dell'intermediazione finanziaria, evitando così che essa inquinii lo stesso sistema politico; e, dall'altro, poniamo l'esigenza di introdurre

opportune garanzie circa l'attuazione delle modifiche statutarie indispensabili ad attuare una vera trasparenza e democraticità di gestione dei banchi meridionali, se si vuole concretizzare quella funzione di impulso dell'economia meridionale che ad essi competerebbe.

Ecco perché insistiamo affinché le modifiche avvengano per legge: perché, ad esempio, si dà il caso che il Parlamento approvi una legge secondo cui fra gli enti considerati inutili deve rientrare anche l'Opera nazionale combattenti, ma poi essa continua ad avere un proprio rappresentante nel consiglio di amministrazione della Banca nazionale del lavoro, perché questa non si è peritata sino ad oggi di proporre modifiche che possano eliminare una simile sconcezza.

Per quanto riguarda il Banco di Napoli, le modifiche che il consiglio di amministrazione ha presentato al consiglio generale — sottolineo che vi erano 22 presenti su 67 — sono state avanzate dopo la scadenza del suo mandato, dunque in regime provvisorio di conduzione aziendale o, come suol dirsi, di *prorogatio* di circa un anno.

Tutta la vicenda segnala il permanere di ostinate resistenze al cambiamento, unite ad una passione sotterranea per i colpi di mano *in extremis*. Il merito delle modifiche proposte — in questo momento al vaglio del CICR — non è, inoltre, sempre entusiasmante. Le richieste dei lavoratori e di un vasto movimento di opinione democratica sono note: migliorare la qualità professionale della gestione; riequilibrare la presenza delle assemblee elettive del Mezzogiorno nella designazione dei membri degli organismi amministrativi aziendali rispetto alla realtà obsoleta delle camere di commercio ed a quella centralistica e burocratica del Ministero del tesoro; ripristinare una più efficace dialettica dei poteri fra il consiglio di amministrazione e la direzione generale dell'istituto, di fronte all'eccessiva presenza delle opzioni della seconda su quella del primo. In pratica, nessuna di queste domande di democratizzazione riceve una risposta sufficiente; anzi, il compromesso tra

conservazione e cambiamento partorisce alcuni risultati aberranti. Il sindaco di Napoli e quello di Bari vengono esclusi dal consiglio generale. Si badi che vi appartenevano fin dal 1863. Il Ministero conserva la maggioranza assoluta delle designazioni nel consiglio di amministrazione: 5 membri più il presidente; altri cinque membri vengono affidati al responso di una elezione del consiglio generale, nel quale sono presenti le camere di commercio di tutte le province meridionali e le regioni, che quindi sono in minoranza.

Che ci può dire allora, onorevole rappresentante del Governo, colleghi? Che il banco è del ministro o del Ministero del tesoro e, per una quota di minoranza, dei rappresentanti del Ministero dell'industria, da cui dipendono le camere di commercio. Tutto, quindi, con buona pace di ogni pretesa o presunta centralità delle autonomie locali nel processo di sviluppo delle regioni meridionali. Lungo la strada tracciata da questa riforma si possono allora individuare tre ostacoli: in primo luogo, l'opposizione attiva del movimento di riforma, che si era sviluppato, e che vede disattese le sue proposte di cambiamento; in secondo luogo, la contraddizione, che si dilaterà ulteriormente tra l'esigenza di aderire alla realtà morale per trasformarla ed una pericolosa subalternità al potere centralistico del Ministero, con chiare conseguenze di deresponsabilizzazione degli amministratori, che si considereranno — se non saranno — dipendenti del ministro; in terzo luogo, il mancato riequilibrio dei rapporti tra l'amministrazione e l'esecutivo. Come si vede, questa riforma a metà riapre e non chiude il problema.

Qualche senatore della democrazia cristiana, in polemica con noi, a proposito della sostituzione dei rappresentanti delle camere di commercio con altrettanti designati dalle regioni, ha detto nello scorso mese di luglio che i comunisti vorrebbero politicizzare i banchi. Debbo qui dire al senatore Carollo, che ha sostenuto questa tesi, che innanzi tutto l'esigenza della modifica è derivata dal fatto che la legge n. 382 del 1975 ed il decreto n. 616 del 1977 prevedono il riordino delle camere

di commercio, e quindi la vigilanza delle regioni sui questi enti. Inoltre, non siamo solo noi comunisti a sostenere questa tesi, giacché ci troviamo addirittura in compagnia del presidente della regione siciliana, onorevole Mattarella, che in tal senso, in data 27 settembre 1978, sollecitava il ministro Pandolfi a modificare lo statuto del Banco di Sicilia. Infine, fino ad oggi i rappresentanti delle camere di commercio, di fatto, per essere clienti delle banche — perché quasi sempre si tratta di imprenditori — sono stati prigionieri dell'alta burocrazia delle banche, e quindi condizionati nelle scelte. Ecco perché si pone — e con urgenza — il problema del rinnovamento. Tale nostra richiesta va nella direzione di quella professionalità stabilita dalla legge n. 14 per le nomine bancarie, nel momento in cui, attraverso un confronto tra tutte le forze politiche a livello delle regioni, si possono designare terne tra cui scegliere persone che, per onestà, per moralità indiscussa, per competenza, per professionalità, possano assicurare trasparenza e democraticità alla gestione dei banchi.

Mi avvio rapidamente alla conclusione affermando, onorevole rappresentante del Governo, che da qualche giorno — me lo consenta — sono iniziate a cadere sul cielo di Napoli alcuni *ballons d'essai* in ordine alla nomina del futuro presidente del banco, cioè al nocchiero di una nave di grande importanza. Alcuni nomi sono espressione di velleitarismo, altri di pura spudoratezza. Se fossero presi in considerazione, giungeremmo al sovvertimento di tutti i valori. Chi è fallito o è stato incapace nel guidare certi enti non può certo aspirare ad essere nominato presidente del banco. Chi, come consigliere, ha consentito operazioni immobiliari delle quali è diventato in seguito liquidatore, non può certamente aspirare a quella carica. Ecco perché noi, fin da questo momento, poniamo il problema che alla presidenza del Banco di Napoli vengano scelti nomi illustri, professionalmente capaci; certamente la cultura accademica della città di Napoli (e d'Italia, naturalmente) non mancherebbe di offrire questi nomi sotto il

profilo della professionalità, data l'esistenza di una cultura economica di grande livello.

L'ultimo problema cui mi voglio riferire è quello dell'IMI, di cui si parla nell'articolo 4 del decreto-legge. Ebbene, nell'industria, tre settori hanno quasi monopolizzato i finanziamenti IMI: la siderurgia, la chimica e l'industria meccanica. Oltre un terzo dei finanziamenti sono al nord; nei servizi gran parte dei fondi sono andati alle telecomunicazioni, ma non alle nuove industrie elettroniche, bensì, in grande prevalenza, alla SIP. Così l'IMI è diventato di pochi grandi gruppi, al servizio dei quali si è messo senza darsi una politica di sviluppo, né seguire quella indicata nelle stesse enunciazioni ufficiali del Governo.

Il fatto più rilevante è rappresentato dalla partecipazione per il 54,2 per cento delle azioni al consorzio che rileva il gruppo SIR. Ebbene, la situazione di questo istituto, nonostante le assicurazioni del suo presidente (oggi dimissionario), non è tranquilla. Al 31 agosto scorso vi erano rate di mutui scadute e non pagate per 604 miliardi; 373 miliardi erano del gruppo SIR. Ciò significa che molte altre imprese si trovano in stato di insolvenza e che l'IMI dovrà partecipare ad altri consorzi di salvataggio. Le soluzioni sono due: o mettere le perdite a carico dello Stato o chiudere le fabbriche. Ora il consiglio è decaduto, mentre i cinque rappresentanti del Governo restano in carica nonostante la scadenza del mandato.

A questo punto noi poniamo tre problemi urgenti. È necessario, infatti, in primo luogo, rinnovare l'attuale dirigenza, fissando un termine di scadenza per il presidente; è necessario modificare lo statuto, garantendo la presenza dei rappresentanti del Ministero del tesoro negli organi dirigenti in proporzione alla partecipazione pubblica al capitale sociale dell'IMI; infine, bisogna confermare la natura giuridica pubblica dell'istituto.

Vorrei fare alcune osservazioni sugli articoli 4, 5 e 6 del decreto-legge. A parte le considerazioni espresse dalla Commissione bilancio con il parere formulato sul-

l'articolo 4, siamo dell'avviso che, se esiste la garanzia dello Stato, è giusto sottoporre questi istituti alla vigilanza come tutti gli altri.

Per l'articolo 5 del decreto-legge, suscita alcune perplessità l'assunzione diretta da parte del Governo della gestione del regime autorizzativo previsto dalla legge n. 787; né soddisfa dire che la deroga viene invocata in ragione dei particolari riflessi economico-sociali dell'eventuale abbandono di iniziative industriali delle zone più disagiate del paese.

Si ha quasi l'impressione che, dopo certi avvenimenti accaduti, si voglia deresponsabilizzare l'istituto di emissione, anche se al medesimo restano le competenze istruttorie per l'ammissione al consorzio.

Il collega Minervini ha svolto, a tal proposito, interessanti argomentazioni.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Bellocchio.

BELLOCCHIO. Vorrei concludere, signor Presidente, con una considerazione di carattere politico. Tempo fa sono stati pubblicati alcuni dati dalla Mediobanca che ripropongono interrogativi e problemi che già in altri momenti ci siamo posti. Due dati sono costanti: la perdita dei profitti delle imprese e l'aumento della disoccupazione. Noi riteniamo che il problema più grave in questo momento sia quello di non gestire e distribuire con trasferimenti monetari la nostra economia. A questo fine l'impresa capace di stare sul mercato internazionale è senza dubbio essenziale, ma l'impresa da sola con le sue scelte non può risolvere neppure il problema dell'efficienza economica del sistema, perché questo è sempre più condizionato dalle linee generali di sviluppo, per definire le quali — mi sia consentito dirlo — è essenziale l'apporto della classe operaia, per la quale il valore di scambio non si identifica con il valore in assoluto. Questo è il problema storico da risolvere; quindi anche dalla vicenda della ricapitalizzazione dei banchi emerge che l'errore più grave che può

essere fatto sarebbe quello di ignorare ancora una volta tale questione dedicandosi ad altro (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ajello. Ne ha facoltà.

AJELLO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati, siamo in presenza di un ennesimo decreto-legge, nei confronti del quale il dubbio di legittimità costituzionale è stato sollevato, non soltanto, come accade normalmente, dal gruppo radicale, ma anche da altri gruppi; e la Commissione affari costituzionali ha espresso per questo decreto-legge parere negativo. Abbiamo registrato una maggioranza, ed una maggioranza non piccola, in Commissione affari costituzionali, che ha riconosciuto l'illegittimità costituzionale del ricorso alla decretazione d'urgenza nel caso contemplato dal presente decreto-legge.

La ragione con la quale il Governo ha motivato l'urgenza sta nel fatto che lo obiettivo principale ed essenziale di questo decreto sta nella necessità inderogabile di procedere (cito qui le parole testuali usate dal ministro nella comunicazione che ha fatto all'inizio di questo dibattito) alla ricapitalizzazione del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia, del Banco di Sardegna e del Credito industriale sardo come presupposto per la partecipazione dei quattro enti al consorzio per il risanamento finanziario del gruppo SIR-Rumianca.

In altre parole, la ricapitalizzazione è stata decisa per decreto-legge, perché queste quattro banche, questi quattro istituti fossero messi nelle condizioni previste dall'articolo 1, sesto comma, della legge n. 787, e quindi potessero sottoscrivere la loro partecipazione al consorzio.

Ora, noi riteniamo, pur rendendoci conto della portata di questo problema, che l'urgenza in base alla quale si decide di procedere con decreto-legge, invece che attraverso legge ordinaria, debba essere attribuibile a situazioni oggettive, imprevedibili e non possa essere la risultante di

un'incuria del Governo o del fatto che il Governo abbia lasciato correre eccessivamente, lasciando deteriorare oltre il legittimo una determinata situazione, per essere poi messo davanti a problemi che urgono drammaticamente, e quindi essere messo in condizioni di dover reclamare l'urgenza che gli consente di ricorrere al decreto-legge.

Mi pare che questo sia un dato sul quale abbiamo più volte insistito, ma che non è ancora diventato patrimonio comune di tutti noi, perché questo è il sistema abituale con il quale vengono legittimati e motivati i ricorsi, troppo frequenti, alla decretazione d'urgenza.

Devo dire che questo sistema si è aggravato nel corso degli ultimi anni in parallelo, se volete, con la politica di unità nazionale che ha determinato sempre di più una paralisi della attività del Governo, ed ha reso impossibile la soluzione dei problemi concreti, per una impossibilità di conciliare le esigenze e gli interessi rappresentati dalle varie parti che hanno costituito la grande maggioranza che ha dominato la scorsa legislatura, una maggioranza eterogenea e incapace di esprimere una linea politica univoca. Proprio per questa difficoltà determinatasi e registrata sempre di più nel corso della politica di unità nazionale, si è aggravato questo dato - come dicevo - di lasciare marcire i problemi, proprio per l'incapacità di trovare una soluzione sulla quale tutti sono d'accordo, e di essere poi costretti a rappezzare di volta in volta i singoli aspetti particolari dei problemi generali che il Governo non era in condizioni di risolvere.

Questo sistema continua anche oggi che la politica di unità nazionale formalmente è stata messa in frigorifero; e questo Governo, che è un Governo estremamente debole e con una maggioranza evanescente, ricorre ancora una volta e con frequenza al sistema del decreto-legge proprio per le stesse ragioni, perché lascia marcire i problemi.

Siamo assolutamente contrari a questo metodo: il compagno e collega Mellini ha sviluppato argomenti molto precisi per quello che riguarda questo problema ge-

nerale e per quello che riguarda gli aspetti specifici del decreto-legge, le cui connotazioni di arbitrio e di incostituzionalità sono state sollevate ed esplicitate anche da altri colleghi. Devo dire con sorpresa di aver preso atto del fatto che, dopo aver sostenuto con dovizia di argomenti e con una forte capacità persuasiva le ragioni per le quali questo decreto doveva essere considerato incostituzionale, dopo aver votato in Commissione affari costituzionali a favore della dichiarazione di incostituzionalità di questo decreto, successivamente in aula i colleghi e compagni del gruppo comunista hanno votato in modo diverso. Il loro voto diverso ha consentito di vanificare la presa di posizione che si era registrata in Commissione affari costituzionali, che rimane soltanto una testimonianza, non secondaria e non marginale, importante, ma senza conseguenze concrete visto che in aula l'eccezione svolta dal collega Mellini non ha trovato lo stesso conforto e lo stesso appoggio.

Mi rendo conto dell'esistenza di problemi molto seri che affronteremo più avanti entrando nel merito del decreto-legge; problemi che attengono all'occupazione ed ai quali i partiti storici della sinistra, e in particolare il partito comunista, sono particolarmente sensibili. La motivazione che il Governo ha adottato per legittimare il ricorso alla decretazione d'urgenza è stata quella di consentire ai quattro istituti di credito previsti nel decreto di sottoscrivere la società consortile per azioni destinata all'intervento nel settore dell'industria chimica.

Siamo contrari anche nel merito a questa scelta, che consideriamo non particolarmente felice, e riteniamo che nella sostanza la scelta di utilizzare il sistema consortile per il salvataggio della chimica finisce per travolgere quello che doveva essere lo spirito reale della legge n. 787 e quindi lo spirito dei consorzi che da questa legge prendono vita.

Il collega Borgoglio ha fatto una giusta osservazione, che condivido, quando ha ricordato le parole del governatore della Banca d'Italia circa la necessità che questi consorzi fossero limitati nel tempo;

egli stesso ha detto che non intendeva entrare nella disputa delle diverse argomentazioni sostenute da Visentini e da Donat-Cattin; cioè tra chi voleva questi consorzi soltanto con scopi fisiologici, e quindi da utilizzare soltanto da parte di società non decotte, in difficoltà, ma sostanzialmente sane, e chi voleva invece che fossero degli strumenti di salvataggio di società in decomposizione.

Sono d'accordo con l'osservazione formulata dal collega Borgoglio, nel senso che bisogna stare molto attenti a non fare della banca un imprenditore; però, nel momento in cui non accettiamo l'ipotesi dell'intervento fisiologico, cioè dell'intervento soltanto nei casi in cui l'industria è sostanzialmente sana e l'intervento bancario ha una sua funzione limitata nel tempo, ma lo estendiamo all'intervento patologico, cioè lo estendiamo all'intervento per i casi in cui l'azienda è economicamente decotta, automaticamente apriamo la porta al rischio che vede l'istituto bancario come imprenditore privato a tempo pieno e per tempi lunghi.

Vorrei sapere tra cinque anni, quando scadrà il termine previsto per il consorzio, chi comprerà queste azioni; e vorrei sapere in che modo il consorzio, concepito in questo modo, corrisponde all'ambizione ed all'ispirazione originaria della legge n. 787. Una delle ragioni della situazione di sottocapitalizzazione nella quale si trovano oggi le imprese industriali italiane è da collegarsi al fatto che i gruppi di controllo preferiscono, piuttosto che aumentare il capitale, con la conseguenza poi di vedere modificati i rapporti di equilibrio interni e quindi anche i meccanismi di controllo della società, ricorrere all'indebitamento, specialmente quando questo si può realizzare attraverso il sistema dei crediti agevolati. Sappiamo che c'è una caduta di autofinanziamento delle imprese, ma sappiamo anche che la ragione principale della sottocapitalizzazione delle imprese industriali sta nel fatto che non c'è più capitale di rischio che affluisca alle imprese medesime. Sappiamo, altresì, che il risparmio non si indirizza più verso l'investimento industriale, per-

ché non c'è fiducia, perché non si crede che l'impresa industriale possa remunerare il capitale di rischio, cioè il capitale di investimento che ha origine dal risparmio delle famiglie, come disse il relatore in Commissione finanze e tesoro.

Ebbene, la funzione del consorzio, concepito come organo di intervento nel contesto di un sistema economico sostanzialmente sano, era quella di ripristinare in qualche modo questa fiducia, da un lato conducendo una operazione di ripatrimonializzazione contestualmente ad un risanamento economico e dall'altro facendo da mediatore tra l'impresa industriale ed il risparmiatore privato che, nell'arco di questi cinque anni, dovrebbe essere indotto a sostituirsi alla banca, riuscendo fisiologicamente con il suo risparmio a rafforzare il capitale industriale. E, nel momento in cui utilizziamo questo strumento per il salvataggio di imprese decotte, facciamo cadere ulteriormente quel poco di fiducia che avremmo potuto alimentare, per cui nessuno sarà disposto ad acquistare i pacchetti azionari dei consorzi.

D'altronde, la logica dell'operazione presupponeva come unico incentivo un particolare sistema di agevolazioni fiscali: era l'unico meccanismo legittimo che avrebbe consentito allo Stato di far funzionare fisiologicamente il sistema, senza intervenire di volta in volta. Non era prevedibile — ed ha fatto bene il collega Minervini a rilevarlo nel suo apprezzato intervento di venerdì scorso — un intervento dello Stato con denari a fondo perduto; al contrario, era previsto che le banche partecipassero volontariamente ai consorzi senza essere finanziate. In altre parole, era riscontrabile un obiettivo a lungo termine, quello di incentivare la partecipazione del risparmio privato alla capitalizzazione delle imprese industriali attraverso l'intermediazione, nella fase transitoria, degli istituti di credito riuniti in consorzio.

Che questa fosse la reale ispirazione della legge n. 787 si ricava da diverse considerazioni. Vorrei ricordarne soltanto una, connessa d'altronde con la posizione che Visentini assunse in proposito nella sua relazione al Senato. Egli rilevò — mi pare

molto coerentemente — come tale legge fosse stata costruita con una sorta di riserva mentale, nel senso che non sarebbe servita per operazioni fisiologiche ma sostanzialmente per interventi in casi patologici particolarmente gravi. Essa si sostanzialmente in tre parti. La prima consisteva nell'introduzione dell'istituto della società consortile per azioni, finalizzata al risanamento economico e finanziario delle imprese; la seconda nell'introduzione di sgravi tributari agli effetti dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche; la terza si riferiva al consolidamento dei crediti delle banche ed al rinvio del pagamento delle rate dovute agli istituti di credito che operano a medio e lungo termine nel settore industriale. Visentini rilevava — certamente in coerenza con la sua visione della legge, visione certamente più corretta dell'altra — che questo provvedimento era stato costruito malamente, e cioè che il primo punto doveva essere quello che invece qui figura al secondo (cioè dall'articolo 3 in poi), relativo alle agevolazioni fiscali. Quello era il vero aspetto generale del provvedimento, quello che determinava la spinta alla utilizzazione della legge. Il consolidamento dei debiti, invece, e la istituzione delle società consortili erano strumenti per realizzare gli obiettivi individuati nella enunciazione generale, relativa alle agevolazioni fiscali (unico incentivo che la legge avrebbe dovuto contenere). Dunque, era una disputa metodologica sulla struttura e sulla coerenza strutturale del provvedimento, che, ovviamente, conteneva una riserva mentale del legislatore. Ricordo che l'onorevole Gunnella di tale riserva ha parlato in Commissione, accennando alla « ipocrisia e reticenza del legislatore ». Ipocrisia e reticenza che, d'altronde, sono state verificate e sono apparse chiare nel momento in cui si è votata la legge n. 95 (il provvedimento noto come « decreto Prodi »).

Ebbene, credo che abbiamo commesso un errore molto grave a logorare tale strumento e ritengo che oggi, dopo aver commesso questo errore teorico, ne stiamo commettendo uno materiale, il primo errore di sostanza, nell'applicare detto prov-

vedimento alla chimica. Mi domandavo prima chi comprerà fra cinque anni le azioni. Nei miei appunti ho scritto che dovremmo farle acquistare ai ministri che hanno predisposto la legge e ai deputati che hanno votato a favore della stessa. Non so se l'onorevole Gunnella sia tra costoro. Se ha votato a favore, dovrà comprare qualche azione...

RUBINACCI. Le azioni andranno regalate, poiché il loro valore sarà uguale a zero!

AJELLO. Infatti! Mi rendo conto che esiste un altro problema, non soltanto relativo alla necessità di mettere in atto strutture per risanare economicamente le imprese, ma concernente i livelli occupazionali. Come facente parte di una forza di sinistra, mi faccio carico appieno di quest'ultimo problema, che non considero davvero marginale. Sono persuaso che l'occupazione è prioritaria, che non possiamo giocare con il lavoro degli operai; e però sono altrettanto convinto che non può trattarsi di uno strumento di ricatto permanente nei confronti delle forze di sinistra. Non può essere uno strumento per obbligare tali forze a coprire permanentemente lo spreco che si è fatto in questi anni, il malcostume. Qualcuno ha parlato di « malavita » e di « avventurieri senza scrupoli ». Non ho il piacere di vedere in aula il compagno Bellocchio, che pure ho ascoltato con molta attenzione. Non mi pare, dicevo, che quello a cui mi riferisco possa essere un alibi per avallare tutto, per coprire tutto, per lasciare passare quanto — e non è poco! — è successo in Italia in questi anni; per avallare quello che è stato, in questi 35 anni, il malgoverno della democrazia cristiana e, di volta in volta, degli occasionali *partners* che le sono stati accanto, quella che è stata la spinta a costruire una gigantesca macchina parassitaria che ha macinato migliaia di miliardi, che rischia di continuare ad ingoiare e macinare migliaia di miliardi senza costrutto, sperperando non solo il denaro dei ri-

sparmiatori ma, nella maggior parte dei casi, il denaro pubblico. E poi ci domandiamo perché il capitale di rischio non affluisca alle imprese industriali! Mi pare che la risposta sia nelle stesse cose che viviamo, vediamo, leggiamo tutti i giorni sui quotidiani.

Dunque, vi è il problema della occupazione. Anche in materia, mi pare abbia ragione Minervini quando afferma che, se dobbiamo intervenire per salvare i livelli occupazionali, almeno che tale intervento sia costruito in maniera che il corrispettivo dello stesso vada ai lavoratori; in modo che a questi ultimi non tocchi soltanto il cascame di tale intervento, mentre il grosso viene macinato dalla gigantesca macchina clientelare che sappiamo, la quale continua a funzionare come ha sempre fatto finora, ad essere distruttiva di ricchezza e produttrice soltanto di potere per i gruppi dominanti.

Con i sistemi che ho detto, si spendono migliaia di miliardi, in nome dei lavoratori, senza che questi siano garantiti. Il Governo non ha assunto alcun impegno in ordine al mantenimento dei livelli occupazionali (è rilievo che è già stato effettuato dall'oratore che mi ha preceduto) ed ai lavoratori sono destinate soltanto le briciole, mentre il grosso — come ho già detto — serve ad alimentare la macchina parassitaria, sulla quale si fonda il potere della democrazia cristiana. Questo è un ricatto, al quale siamo permanentemente sottoposti, ma a cui noi diciamo « no », a cui vogliamo opporci, cercando di indurre anche gli altri partiti della sinistra a compiere una riflessione. Quando infatti crediamo di salvare l'occupazione in tal modo, tenendo in piedi queste gigantesche macchine che mangiano migliaia di miliardi, per consentire di conservare il posto di lavoro ad un numero limitato di lavoratori, noi dilapidiamo la ricchezza nazionale, non facciamo che rinviare il problema ad un'altra occasione e paghiamo un prezzo enorme in termini politici, quello di mantenere in vita il meccanismo su cui si fonda il potere della democrazia cristiana e dei gruppi dominanti.

Non si può continuare ad andare avanti su questa strada. E noi siamo molto preoccupati per il fatto che, anche in questa circostanza, nonostante la nostra opposizione — che ovviamente non può rovesciare la situazione — i partiti della sinistra, in particolare i compagni comunisti, pur ponendo critiche severe e puntuali (ripeto, a questo proposito, di aver ascoltato con grande attenzione e rispetto l'intervento del compagno Bellocchio), pur riconoscendo quali sono i reali punti di attacco, pur rendendosi conto di quali siano stati, durante gli ultimi trent'anni, i veri punti marci sui quali si è costruito il potere della democrazia cristiana, pur facendo questa denuncia pubblica, non ne traggano poi le conseguenze: anche questa volta voteranno infatti in modo da consentire che il decreto-legge sia convertito e che su questo problema, né piccolo né marginale, dell'industria chimica in Italia, si metta una pietra. Il compagno Bellocchio ha un bel dire che bisogna indagare, che occorre costituire una Commissione d'inchiesta. Io credo che il Parlamento finirà per morire di Commissioni d'inchiesta: ne stiamo costituendo tante, ed ogni volta il primo problema che ci si presenta è quello per cui metà della Commissione cerca di studiare subito, dalla fase della sua nascita, tutte le norme necessarie per evitare che la Commissione stessa funzioni (il caso Moro ed il caso Sindona insegnano). Tutto quello che è umanamente pensabile ed inventabile per insabbiare l'indagine prima che essa si avvii viene concepito e realizzato in queste Commissioni. Non è quindi con questo mezzo che possiamo risolvere il problema, bensì creando una situazione drammatica, che imponga l'intervento della magistratura: è questo l'unico modo per vedere cosa c'è dietro situazioni di tal genere.

Siamo in presenza di un comparto tra i più oscuri, uno di quelli che hanno dato vita a pagine tra le più torbide della vita politica ed economica del nostro paese. Il relatore, collega Mannino, ha affermato nella sua relazione — cito testualmente — che « in verità una valutazione, anche re-

trospettiva, della storia della chimica italiana si presta a esercitazioni critiche più pungenti, profonde e penetranti ». Bontà sua! Io cercherò di evitare di fare esercitazioni critiche, pungenti, profonde e penetranti, anche perché il compagno Bellocchio, nel suo intervento, ha già fatto queste esercitazioni e ha già individuato alcune ragioni di critica e di denuncia molto serie e gravi. Mi limiterò a ricordare come, negli anni settanta, la guerra della chimica abbia condizionato la vita politica italiana, in uno scontro gravissimo tra la chimica del nord e quella del sud, la chimica pubblica e la chimica privata, l'uno e l'altro *clan*, nello scontro fra la chimica e l'automobile, tra il dottore e l'avvocato, tanto per non fare nomi, né riferimenti comprensibili! Su tutto questo si è creato un intreccio di poteri, di complicità, di connivenze, che ha pesato sull'intera vita politica del nostro paese. Un decennio di storia politica italiana è caratterizzato da questa vicenda: la guerra della chimica. E a proposito di tale vicenda io ricordavo in Commissione, tra i cento esempi che potrebbero essere citati, uno che mi sembrava riferirsi ad un episodio esemplare, relativo alla costituzione di una società pirata, la società CAMINA, attraverso la quale un gruppo pubblico italiano, e precisamente il gruppo ENI, allora sotto la presidenza dell'ingegner Girotti, su autorizzazione del Governo — e in particolare del Presidente del Consiglio dell'epoca, l'onorevole Andreotti — dette luogo ad una operazione di rastrellamento clandestino di azioni Montedison sul mercato internazionale, per mettere in difficoltà l'allora presidente di quest'ultima società, dottor Cefis. Ora sulle qualità di imprenditore, di uomo politico e di grande boiardo di Stato del dottor Cefis siamo tutti informati; ma in un caso come questo un Presidente del Consiglio, se riconosce la slealtà di chi sta a capo di una grande azienda come la Montedison, nella quale il capitale pubblico aveva il suo peso e la sua importanza, avrebbe dovuto cacciarlo via dal posto e non usare gli stessi metodi di pirateria finanziaria internazionale che usava il dottor Cefis e che

vengono usati in queste circostanze da parte dei privati più spericolati. Ebbene, la guerra della chimica era arrivata ad un tale punto di deterioramento da realizzare un dato di questo genere. Nella vicenda CAMINA chi pagò fu soltanto il presidente dell'ENI, ingegner Girotti, che venne rimosso dopo gli interventi pesanti di molti di noi. Io stesso ebbi la mia parte, tanto che ricordo un'intervista rilasciata a *L'Espresso* in cui attaccavo duramente questa operazione. Ma anche in questa occasione non si andò al di là di tanto, cioè pagò solamente il tecnico, mentre i politici rimasero fuori e l'operazione venne sanata.

Questa è una delle tante vicende della guerra della chimica in Italia. Ve ne sono molte altre sulle quali varrebbe la pena di compiere un'analisi approfondita; invece siamo portati a coprire tutto e ad assolvere tutti quanti senza alcuna garanzia non solo di avere una adeguata indagine per il passato, ma neanche che per il futuro queste cose non si ripeteranno. Noi abbiamo il legittimo dubbio, il sospetto, per non dire la certezza — non voglio essere eccessivamente pessimista — che questo tipo di gestione sarà perpetuato se non diremo basta una volta per tutte, se accetteremo il ricatto occupazionale e se non porremo chiaramente sul tappeto i problemi nella loro interezza.

Bellocchio ha detto in Commissione che non è ipotizzabile che si possa rimediare al disastro del settore chimico con il solo intervento consortile, se manca una politica della chimica e se non vengono preventivamente identificati ed estromessi i responsabili di questo disastro. Ricordo le parole pronunciate dal collega, così come risultano dal comunicato della seduta. Ma io mi domando come si potrà ottemperare a ciò: non certo ponendo la parola fine a tutta questa vicenda e nemmeno attraverso la richiesta di una Commissione d'indagine. Se sarà avanzata una proposta in tal senso noi certamente non ci opporremo, però non è questo il modo in cui si affronta il problema. La nostra ricetta è più drastica, ma al tempo stesso più semplice e credibile, ed è quella di

resistere al ricatto occupazionale e ad divenire ad un *redde rationem* serio, cioè fare in modo che tutta questa vicenda venga esaminata dalla magistratura.

Ci augureremmo che i compagni comunisti fossero pronti a compiere al fianco nostro una battaglia, anche se comprendiamo la loro preoccupazione sul problema occupazionale. Questo è un problema, come ho già detto prima, prioritario anche per noi: la difesa e la sicurezza del posto di lavoro sono importanti per tutti.

Noi intendiamo incalzare i compagni comunisti, ma non vogliamo metterli in imbarazzo su un problema così delicato! Quindi ci limiteremo a registrare la diversa valutazione e a preannunciare il nostro voto contrario sul provvedimento, insieme al nostro impegno a sollecitarli, insieme ai compagni socialisti, affinché tutta la sinistra possa perseguire una strategia comune per vicende di questo genere.

Ma vi è qualcosa in questo decreto-legge che ci induce a compiere un passo ulteriore nella direzione di una opposizione intransigente: vi è un altro elemento che io considero estremamente grave. Abbiamo constatato come in questa prassi della decretazione d'urgenza si sia introdotta una sorta di istituto strano, che io ho chiamato in Commissione del « clandestino a bordo »; cioè in ogni decreto-legge sale un « clandestino », si aggiunge una parte che non è attinente con l'argomento principale del decreto. Quando vi fu, ad esempio, il decreto-legge sui controllori del traffico aereo, insieme alla deresponsabilizzazione dei controllori del traffico aereo, si introdusse anche la deresponsabilizzazione delle forze di polizia e dell'esercito. Nel decreto-legge sul rinvio della dichiarazione dei redditi per le elezioni si introdusse una norma relativa ai contatori nelle aziende di raffinazione, per consentire che si prolungasse un vantaggio illecito di cui le aziende raffinatrici godevano. Vi è, quindi, sempre qualcosa che non c'entra con il decreto-legge, ma che viene infilata per cercare di farla passare, approfittando della conversione in legge del decreto.

Ebbene, questo « clandestino » nel nostro caso consiste in una quota di ricapitalizzazione dei banchi meridionali non motivata dalla partecipazione al consorzio SIR, e neanche al costituendo consorzio Liquigas-Liquichimica. Qui il caso è estremamente grave. Sappiamo benissimo di essere in presenza di aziende di credito sottocapitalizzate; e sappiamo bene che vanno ricapitalizzate, tanto è vero che il Governo nella scorsa legislatura ha presentato il disegno di legge n. 2004, con il quale proponeva la ricapitalizzazione degli istituti di credito. Tale disegno di legge incontrò un ostacolo in Parlamento, perché giustamente le forze di sinistra rilevarono che non era possibile far passare la ricapitalizzazione dei banchi senza contestualmente far passare la riforma degli istituti, introducendo serie garanzie gestionali, in modo che una gestione corrotta e avventuristica degli istituti di credito non dovesse proseguire, così come era avvenuto nel passato.

Il Governo, constatata l'impossibilità di superare l'ostacolo attraverso la legislazione ordinaria, che cosa fa? Quale marchingegno inventa? Approfitta del ricatto occupazionale sulla SIR e sulla Liquichimica, approfitta di questo momento di debolezza della sinistra, che io spero quanto prima la sinistra avrà il coraggio di superare, ed introduce all'interno di questo decreto-legge la ricapitalizzazione pura e semplice, per una parte non motivata dalla partecipazione ai consorzi.

Questo è un atto di arroganza estremamente grave che noi intendiamo denunciare, come altri hanno fatto, ma al quale intendiamo opporci con estrema durezza e con estrema intransigenza, usando tutti i mezzi che ci offre il regolamento. E, a tal uopo, abbiamo predisposto gli strumenti perché questo avvenga.

In altre parole, signori del Governo, o questo clandestino scende dalla nave o la nave dovrà attraversare una navigazione estremamente procellosa e difficile, dovrà urtarsi contro la nostra opposizione dura e intransigente. Intendo dire che noi siamo contro il provvedimento nella so-

stanza e nel merito. E questo atteggiamento non muteremo; chiediamo che almeno il provvedimento venga ricondotto ad una coerenza, almeno del Governo con se stesso, nel senso che la ragione della ricapitalizzazione dei banchi meridionali per partecipare ai consorzi si limiti alla quota relativa ai consorzi.

Accetto persino le cifre che il ministro ci ha offerto l'altro giorno, anche se potrei contestarle per dire che non è scritto da nessuna parte che i danari per sottoscrivere il consorzio li deve dare lo Stato; e potremmo limitarci soltanto a ricapitalizzarli per la quota necessaria ad assolvere alle esigenze relative all'articolo 1, sesto comma.

Accetto anche le cifre del Governo, ma il Governo deve innanzitutto rientrare in coerenza con se stesso. Allora, a tal punto, l'opposizione tornerà ad essere politica: la faremo con la durezza e l'intransigenza di sempre, ma non useremo strumenti eccezionali. Diversamente li useremo, e li abbiamo già predisposti, perché si tratta di un atto di arroganza intollerabile nei confronti del Parlamento. Se c'è un problema di ricapitalizzare le banche, benissimo, discutiamone, facciamo un disegno di legge, parliamone nelle sedi opportune, facciamo contestualmente le norme relative alla salvaguardia e alla garanzia, per quello che riguarda la gestione e per quello che riguarda gli statuti; e non basta, compagni comunisti, presentare un emendamento in cui si chiede di sostituire ai rappresentanti delle camere di commercio i rappresentanti delle regioni. Io vi devo dire, con il rispetto che ho sempre per voi ma con estrema franchezza, che questo emendamento « mi puzza », perché mi dà la sensazione che voi vi accontentiate di un livello di lottizzazione più alto, al quale ci sia una partecipazione vostra, perché non vedo in realtà come esso cambi la sostanza del provvedimento. C'è una tentazione di questo tipo in qualcuno di voi, dalla quale noi tutti dobbiamo guardarci, e voi in primo luogo. Non è così che risolviamo il problema, ma c'è bisogno di interventi molto più incisivi e pregnanti, che ci ga-

rantiscano realmente una gestione più sana.

Qui, comunque, non vorrei approfittare ulteriormente della pazienza dei colleghi facendo anche un discorso sullo stato in cui si trovano gli istituti di credito che oggi noi ci accingiamo a ricapitalizzare: sulla situazione drammatica in cui si trovano e sul tipo di gestione che hanno avuto. Anche qui i compagni comunisti hanno fatto una critica e una requisitoria puntuale e severa, ma almeno su questo punto ci attendiamo che ci sia un loro comportamento conseguente perché il decreto venga ricondotto — come dicevo — a quella coerenza che il Governo stesso intende dare (che è ovviamente la sua e non la nostra) e perché sia riformulato questo articolo 1 del decreto-legge.

Ebbene, questi istituti di credito sono una delle vergogne più grandi del sistema bancario italiano, e non è un caso il fatto che siano capitati tutti insieme i peggiori istituti di credito che abbiamo oggi in Italia. Questi sono stati e sono strumenti vergognosamente clientelari. Il compagno Bellocchio ricordava cosa è costata la presidenza di Pagliazzi al Banco di Napoli, ma bisogna anche rilevare che la democrazia cristiana considerò quella presidenza una sconfitta; ci fu, infatti, un duro scontro all'interno della DC tra la DC napoletana e la segreteria nazionale della democrazia cristiana, che allora era rappresentata dal senatore Fanfani, il quale venne accusato, non so se giustamente o ingiustamente, di avere favorito questa operazione per liberare la presidenza del Monte dei paschi di Siena, alla quale fu poi nominato un suo fedele amico, il dottor Cresti, se non ricordo male. Il primo atto di questa presidenza fu di eliminare una delle vergogne più patenti della gestione del Banco di Napoli, la questione de *Il mattino*, cioè di un giornale a disposizione e al servizio della democrazia cristiana pagato per intero con i fondi del Banco di Napoli, distinguendo la società di gestione dalla società che finanziava il giornale, la CEM, dall'*affidavit*: la società di gestione era totalmente in mano alla DC, mentre i denari venivano dati dal Banco

di Napoli attraverso un'altra società, proprietaria della testata, della tipografia, delle macchine e così via.

Questo è solo uno degli esempi (ma ce ne sarebbero cento altri da citare) sui sistemi di gestione, sul modo con cui si nominano i consigli di amministrazione, sulla delega in bilancio che di fatto questi consigli nominati in maniera clientelare lasciano ai comitati esecutivi, eccetera. Non è possibile, signori del Governo e compagni della sinistra, coprire tutto questo senza ragione, perché, finché c'è il problema occupazionale che ci assilla, finché c'è la questione del consorzio SIR (io non sono d'accordo con voi, ma capisco e rispetto la vostra preoccupazione ed il dramma che vivete), su questa questione, cioè sulla parte eccedente, non c'è una ragione al mondo per consentire la ricapitalizzazione dei banchi senza che ci sia un minimo di garanzia e senza che ci sia l'impegno del Governo a cambiare uno stato di cose che è figlio di un'epoca che speriamo di far passare al più presto possibile.

Questo è dunque l'atteggiamento generale che abbiamo sul provvedimento, ma vorrei concludere con due brevissime osservazioni relative a due questioni, anche perché ritengo che questo sia un contributo che è giusto dare. La cosa più inquietante, dopo quello che ho detto, nel provvedimento in esame è l'articolo 5 del decreto-legge, quello che di fatto deresponsabilizza la Banca d'Italia e affida compiti operativi al Comitato interministeriale per il credito e il risparmio. Tale questione ci preoccupa enormemente, non soltanto perché riteniamo — come giustamente ha rilevato Minervini — che il meccanismo debba essere ricondotto alla coerenza dell'ordinamento giuridico, che prevede soltanto compiti di direttiva per quello che riguarda il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio e compiti operativi invece per la Banca d'Italia, ma perché ci preoccupa la motivazione che ne ha dato il ministro, e che io leggo brevemente: « Le ragioni che hanno spinto il Governo a questa disposizione stanno nel fatto che si intende per tale via consentire una valutazione complessiva e interdisci-

plinare in qualche modo parallela a quella che un altro organo interministeriale, il CIPI, esprime sempre secondo la legge n. 787, con l'esame e l'approvazione dei piani di risanamento oggetto delle iniziative consortili ».

Questa motivazione del ministro ci preoccupa moltissimo. Avevamo infatti pensato che questa fosse una norma *ad hoc*, specifica per il solo consorzio SIR-Rumianca. Non pensavamo che dovesse diventare una norma generale, capace di modificare nella sostanza la norma corrispondente della legge n. 787. Invece, vista la motivazione che ne dà il ministro, avremo situazioni analoghe anche in altre circostanze. Riteniamo che, nel momento in cui la si generalizza, si tratti di una norma molto grave: fino a che venga limitata al consorzio SIR, possiamo anche lasciar correre (anche perché sappiamo di che si tratta e non possiamo avere preoccupazioni, visto che la delibera è già stata presa). Se però questo potere viene trasferito in maniera permanente dalla Banca d'Italia al Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, dobbiamo dire: « Assolutamente no ». Questo non ci dà nessuna garanzia e crea i presupposti per ulteriori abusi ed arbitri, facendo in modo che la assegnazione di questi fondi venga nuovamente gestita in maniera clientelare e lottizzatoria.

Siamo quindi assolutamente contrari a questo articolo 5, e abbiamo presentato un emendamento con cui chiediamo che venga soppresso. Non mi dilungo ulteriormente su questo punto, perché le motivazioni addotte dall'onorevole Minervini per un analogo emendamento soppressivo mi trovano totalmente consenziente: le sottoscrivo per intero, le faccio mie e le sostengo con fermezza.

Un'ultima questione è quella relativa ad un emendamento approvato — secondo noi inopinatamente — in Commissione e che ha un carattere sostanzialmente clientelare. Mi riferisco all'emendamento istitutivo dell'articolo 3-bis del decreto-legge, che autorizza il CIS, l'ISVEIMER e l'IRFIS a compiere operazioni anche con l'Artigiancassa. Noi siamo contrari a questo

emendamento perché riteniamo, come ho detto, che sia un emendamento clientelare, che finisce per nuocere ulteriormente a quel tanto — o a quel poco — di coerenza che il provvedimento ha (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raffaele Russo. Ne ha facoltà.

RUSSO RAFFAELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, prendo per la prima volta la parola in quest'aula intervenendo nella discussione sulla conversione in legge del decreto-legge 14 settembre 1979, concernente la ricapitalizzazione dei banchi di Napoli, di Sicilia, di Sardegna e del Credito industriale sardo.

Il problema è stato approfondito sia in sede di esame del precedente decreto decaduto, sia dalla VI Commissione, sia nel corso dell'ampio dibattito tenutosi in quest'aula.

Intendo portare il mio modesto contributo al dibattito, con specifico riferimento al Banco di Napoli, alle cui sorti un parlamentare napoletano deve dedicare concreta e costante attenzione, per l'importante ruolo che esso svolge nella realtà economica, sociale e politica del nostro Mezzogiorno.

Va preliminarmente dichiarato l'apprezzamento per quanto detto dal relatore Mannino e dal ministro del tesoro in merito all'esigenza primaria di correggere l'evidente squilibrio fra mezzi propri e mezzi amministrati che caratterizza la situazione patrimoniale degli istituti di credito meridionali. In linea generale, l'esigenza di ricapitalizzazione di tutte le banche italiane sorge da considerazioni strettamente connesse al fenomeno inflattivo. Questo perché l'inflazione, specie se prolungata nel tempo e con un tasso annuo notevole, determina un gonfiamento in termini nominali della massa amministrata e degli impegni, al quale si contrappone un ritmo di espansione decisamente inferiore del capitale delle aziende di credito, in quanto il margine di profitto tende a diminuire per tutte le aziende bancarie italiane.

Come conseguenza, ne deriva un deterioramento complessivo del rapporto tra capitale proprio delle aziende e l'indebitamento complessivo.

Conseguentemente l'esigenza di ricapitalizzare l'intero sistema bancario italiano è di natura fisiologica, di elementare tecnica bancaria, e prescinde quindi da alcuni aspetti patologici afferenti, per esempio, alla grave situazione dell'industria chimica.

Come ha ben evidenziato il ministro Pandolfi, in periodo di sostenuto ritmo inflazionistico il limite legale del fido, che è rapportato al capitale proprio delle banche, tende a saturarsi velocemente, perché viene a ridursi sensibilmente la capacità operativa delle aziende di credito, mentre il fabbisogno finanziario della clientela tende a dilatarsi, sia in termini nominali sia in termini reali.

Un'analisi patrimoniale delle varie aziende di credito evidenzia chiaramente che le banche meridionali hanno i più bassi rapporti tra patrimonio e mezzi amministrati, al punto che il Banco di Napoli e quello di Sicilia hanno un rapporto che è inferiore alla metà di quello delle altre due banche di diritto pubblico operanti prevalentemente nel nord (Monte dei Paschi di Siena e San Paolo di Torino).

Infatti, a fronte di un rapporto pari a 5,8 per l'istituto San Paolo di Torino e a 4,6 per il Monte dei Paschi di Siena, il Banco di Sicilia ha un rapporto pari a 2,4, mentre il patrimonio del Banco di Napoli risulta appena all'1,6, rispetto al totale dei mezzi amministrati dall'istituto: tutto questo in un sistema bancaria in cui è tutt'ora vigente l'articolo 15 del regio decreto 6 novembre 1927, che fissa nel 5 per cento il rapporto minimo tra patrimonio e mezzi amministrati.

Il segno più macroscopico della sottocapitalizzazione del Banco di Napoli è poi evidenziato dalla situazione di eccessivo immobilizzo di gestione. Gli investimenti in immobili e partecipazioni al 31 dicembre 1978 superano, secondo i dati della Banca d'Italia autorevolmente qui riportati dal ministro, di 35,6 miliardi il

valore del patrimonio netto del banco stesso, quando in condizioni di normale operatività sarebbe necessario l'inverso.

Queste due situazioni di squilibrio strutturale (basso rapporto tra patrimonio e mezzi amministrati da un lato e tra patrimonio ed immobilizzazioni dall'altro) giustificano da sole l'urgenza di una ricapitalizzazione dell'istituto, al fine di porre il Banco di Napoli in una situazione di parità rispetto alle altre banche del sistema.

In questo stato di strutturale carenza patrimoniale, che già di per sé richiederebbe un intervento necessario ed urgente del Parlamento, il Banco di Napoli è chiamato altresì a contribuire al risanamento di grandi gruppi del settore chimico (SIR e Liquigas), alla sistemazione delle aziende ex EGAM e a potenziare la patrimonialità di altri istituti che operano nel Mezzogiorno, come ISVEIMER, la INSUD, la FIME.

Nel suo lucido, preciso e circostanziato intervento il ministro del tesoro ha quantificato in 106,9 miliardi i soli impegni del banco verso il settore chimico e la partecipazione all'aumento di capitale dell'ISVEIMER. Tali oneri sono però destinati ad aumentare, come ha sottolineato lo stesso ministro, per diversi ordini di motivi.

In primo luogo perché l'impegno nei due consorzi è suscettibile di accrescimento. In secondo luogo perché il Banco di Napoli è chiamato ad intervenire nella sistemazione delle aziende ex EGAM per oltre 14 miliardi; inoltre perché gli impegni di ricapitalizzazione di altri istituti non si limitano al solo ISVEIMER, ma si estendono, come è già ricordato, ad altri istituti: alla FIME per altri 4 miliardi, all'INSUD per 1,2 miliardi, per un totale che supera i 29 miliardi. Infine, ancora, perché il Banco verrà chiamato a partecipare alla costituzione di altri consorzi.

Ne consegue che gli impegni già quantificabili assorbono tutta la quota di 150 miliardi, lasciando irrisolti i problemi strutturali dell'istituto e senza considerare gli impegni prevedibili, ma non quantificabili allo stato.

È pur vero che con il conferimento di 150 miliardi aumenta il patrimonio del banco, ma è altrettanto vero che di una cifra analoga aumentano le immobilizzazioni in partecipazioni nei consorzi e nelle partecipazioni in senso stretto, senza che l'elasticità della gestione ne tragga alcun beneficio.

Appare quindi evidente che la prima tranche di 100 miliardi prevista nel bilancio del 1979 dei 150 destinati complessivamente nel biennio al Banco di Napoli è nettamente insufficiente per fronteggiare le esigenze e gli impegni assunti ed autorizzati dalla vigilanza.

Ne consegue che l'adeguamento dei fondi patrimoniali dovrebbe avere ben diverse dimensioni per consentire al banco di raggiungere condizioni di competitività nel sistema bancario italiano ed europeo. Va ricordato a tal proposito che di recente il ministro delle partecipazioni statali ha sostenuto l'urgente necessità di accrescere il capitale delle banche di interesse nazionale (Credito italiano, Banca commerciale italiana, Banco di Roma) per adeguarle alle nuove esigenze operative e consentir loro di meglio competere in prospettiva con le aziende europee del settore che si affacciano sul nostro mercato. Ma in tal caso le banche di interesse nazionale si rivolgono all'IRI e al mercato finanziario e più silenziosamente possono risolvere i loro problemi, aggravando però, in tal modo la situazione di squilibrio che si è determinata nel sistema a danno di tutti gli istituti meridionali. Altro che politica del carciofo!

Eppure gli istituti meridionali sono chiamati ad assolvere funzioni di stimolo e di sviluppo dell'apparato produttivo del Mezzogiorno, in larga parte rappresentato da piccole e medie imprese. In un momento in cui i banche meridionali sono così fortemente immobilizzati, è solo conferendo ad essi capitale fresco in misura adeguata che tali funzioni possono essere garantite e sviluppate. Bloccando o ritardando la ricapitalizzazione degli istituti meridionali, più che un danno alle due banche si producono grossi ostacoli a tutte le imprese del sud che oggi sopravvi-

vono solo grazie al credito bancario, dal momento che esse sono costrette a subire di riflesso le difficoltà finanziarie in cui si dibattono i grossi gruppi industriali del paese.

La ricapitalizzazione dei banche meridionali, al di là del dato tecnico, è dunque un atto di responsabilità politica verso tutta la economia del Mezzogiorno. La responsabilità di un mancato tempestivo intervento ricade unicamente su quelle forze politiche che a parole auspicano lo sviluppo dell'economia meridionale e nei fatti la danneggiano.

Del tutto pretestuosa è poi la polemica sul rinnovo degli organi collegiali del banco. Se non ricapitalizziamo l'istituto, nessun grande amministratore potrà tauturgicamente variare una situazione di squilibrio strutturale. Anche con un nuovo direttivo il Banco di Napoli si troverà sempre in una situazione di netta inferiorità e di scarsa competitività rispetto a tutte le altre banche del sistema.

Per evitare di affrontare il nodo reale che condiziona l'operatività dell'istituto, si preferisce discutere sulle modifiche statutarie dei banche, a volte chiedendo, come avviene in questa sede, che esse avvengano *ex lege*, a volte chiedendo che il rinnovo venga effettuato automaticamente dagli stessi istituti interessati, nel rispetto della gerarchia delle fonti — di cui pur dovremmo ricordarci — rammentandoci che anche durante il periodo fascista, giammai il legislatore era intervenuto in tale materia e più volte gli statuti dei banche meridionali sono stati modificati autonomamente. Ma si finge di ignorare che, almeno per il Banco di Napoli, lo statuto è stato adeguato dal consiglio di amministrazione, approvato dal consiglio generale e approvato dalla Banca d'Italia; attende solo la definitiva delibera del comitato del credito.

Tale modifica tiene conto certamente delle raccomandazioni parlamentari, cercando di contemperare le diverse esigenze di rappresentatività alla nuova realtà regionale, attraverso la designazione dei consigli regionali, con la tradizionale presenza dei più genuini rappresentanti del

mondo imprenditoriale, rappresentanti che nel mondo anglosassone ed in genere in tutte le democrazie moderne sono i naturali amministratori degli organismi bancari destinati allo sviluppo delle economie.

Le camere di commercio hanno sempre mostrato di essere al riguardo — e occorre avere il coraggio di dirle queste cose — un serbatoio di esperienze, di competenze e di rispetto degli interessi generali. Le competenze e le capacità in materia bancaria non sono certo patrimonio esclusivo dei professori universitari competenti della materia.

Lo statuto recentemente varato tiene conto di questa duplice esigenza in buono equilibrio ed ha forse solo il torto di aver eliminato la presenza — come è stato qui ricordato — dei sindaci di Napoli e Bari, forse volendo sprovvincializzare l'istituto e dargli sempre più un rilievo nazionale, indirizzo assecondato dalla Banca d'Italia che ha consentito l'apertura di tante filiali nel nord al banco.

La polemica sul rinnovo degli statuti è quindi pretestuosa e l'occasione è propria per sollecitare il comitato per il credito a mezzo del rappresentante del Governo a stringere i tempi per il varo definitivo del nuovo statuto.

Non vi è collegamento logico tra le urgenti necessità finanziarie dei banche meridionali e la pretesa di una parte politica di sovvertire la logica degli statuti al fine di poter meglio canalizzare attraverso gli enti regione propri rappresentanti negli organi collegiali.

Nel dibattito sin qui tenuto in Parlamento e nelle varie sedi politiche e sindacali si è spesso sostenuta l'inadeguatezza del Banco di Napoli a secondare la politica governativa per lo sviluppo economico del Mezzogiorno. È indubbio che una più sollecita e continua assistenza all'artigianato, al mondo rurale, alla cooperazione, è auspicabile e necessario; ma per tali settori sorgono complessi problemi, anche giuridici, relativi ai rapporti tra lo Stato e le regioni circa la possibilità di un intervento di tali significativi enti territoriali in materia di credito, stante il necessario coordinamento in tale delica-

to settore da parte dello Stato e la incertezza di interpretazione che vi è in materia, come si può rilevare dall'articolo 125 del decreto di attuazione n. 616.

Molto opportunamente alcune regioni meridionali, come la Lucania, la Calabria e la Puglia, hanno previsto interventi sia sul pagamento parziale degli interessi, che nella partecipazione a consorzi di garanzia fidi costituiti con le camere di commercio e le associazioni di categoria a favore dell'imprenditoria minore: in questi casi sono state stipulate dai banche meridionali apposite convenzioni. Ma tali pur lodevoli interventi sono assolutamente inadeguati alle esigenze di credito dell'imprenditoria meridionale.

È pertanto necessario superare le difficoltà di carattere giuridico sui confini tra Stato e regioni in materia di credito, attribuendo poi a quelle più sottosviluppate maggiori possibilità di intervento.

Tali esigenze andranno a crescere nel prossimo futuro in relazione all'aumento del costo del denaro — come sta già avvenendo in questi giorni —, necessario strumento antinflazionistico della politica economica meridionale, che tende ad accentuarsi anche per spinte internazionali e che finisce per danneggiare soprattutto le piccole e le medie aziende delle regioni più povere che non possono rivolgersi al mercato finanziario.

Onorevoli colleghi, è convinzione generale che si debba sostenere e favorire l'espansione delle piccole e medie aziende che costituiscono il tessuto connettivo dell'economia meridionale. A tale settore il Banco di Napoli ha già in parte rivolto il proprio impegno, allestendo anche nuove forme tecniche dirette a superare gli ostacoli per accedere al credito. Sono infatti in continuo aumento le convenzioni stipulate dal Banco di Napoli con i consorzi di garanzia collettiva fidi, in favore dei piccoli industriali. Ma ciò è poco rispetto a quanto la realtà meridionale richiede.

Per i piccoli commercianti, ad esempio, le convenzioni previste sono con le associazioni di categoria e con le camere di commercio, e ciò perché in questo

modo si tende a facilitare l'accesso al credito ad operatori impegnati per lo più in stretti e piccoli ambiti locali. Anche in questo caso, però, l'impegno del banco come credito ordinario è in continua espansione. Come è noto si tratta di operazioni di impiego entro i due anni, stipulate a tassi inferiori al *prime rate*, che per il banco rappresenta un costo in favore dello sviluppo del sud.

La capillare diffusione, poi, delle filiali del banco in tutta l'Italia meridionale e delle tante agenzie, qui criticata, in effetti risolve nel sud tanti problemi organizzativi e di credito nei più piccoli centri della nostra regione e riduce conseguentemente i tempi di erogazione del credito favorendo, in particolar modo in quest'ultimo periodo, il finanziamento dell'artigianato.

Convegno pertanto con il professor Minervini sull'inopportunità della proposta di affidare la gestione del credito artigiano ad altri istituti di credito speciali operanti nel Sud. Ma ciò non basta: occorre che il ministro del tesoro raccomandi, attraverso i competenti organi, un maggiore impegno del banco, nel settore cooperativistico, sia agricolo che industriale, nonché delle costruzioni, convinti come siamo che lo sviluppo del Mezzogiorno debba passare attraverso l'affermazione costante di tali forme associative.

Un particolare impegno va richiesto al Banco di Napoli nel settore del credito agrario, anche se va rilevato il suo crescente interessamento per le cooperative agricole del Sud.

Lo sviluppo del Mezzogiorno presuppone il potenziamento delle strutture agricole ed il Banco di Napoli, che con la sua sezione di credito speciale è il primo istituto erogatore in Italia, dovrà assolutamente aumentare il relativo fondo di dotazione (pari a 500 milioni, rimasto invariato sin dal 1958). Tale fondo, infatti, dovrà essere adeguato per essere in grado di soddisfare le esigenze sia per le operazioni di credito di esercizio che di quelle di miglioramento. La cooperazione agricola nel sud è principalmente sviluppata nelle Puglie, seguite dalla Basilicata,

dall'Abruzzo e dalla Campania. Con riferimento alle sole Puglie, consta che l'impegno del Banco di Napoli per le operazioni di credito agrario di miglioramento verso le cooperative agricole è tale da raggiungere il 90 per cento degli importi erogati per le operazioni della specie dalle banche operanti in tale settore; per le operazioni di credito agrario di esercizio — consentite per altro a quasi tutti gli istituti di credito presenti nell'Italia meridionale — le erogazioni del Banco di Napoli in favore delle cooperative agricole raggiungono il 50 per cento degli impieghi complessivi della specie effettuati da tutte le banche operanti nel settore.

Si richiede al Banco di Napoli un maggiore impegno verso il settore agricolo, ma ci si rende conto che ciò sarà reso praticamente realizzabile se verranno eliminate le disfunzioni che derivano dalla inadeguatezza e farraginosità del complesso di norme che regolano il settore (legge del 1928) e dalle lungaggini nella concessione del credito causate dal rilascio dei previsti nullaosta da parte di organi statali o regionali.

D'altronde, nel quadro della tematica qui in esame, non va sottaciuta l'accentuata caratterizzazione pubblica di questo intervento, che penalizza la redditività dell'azienda di credito nel suo complesso. Infatti, per quanto concerne gli interventi agevolati con fondi dell'istituto, esiste una sfasatura temporale tra la erogazione del credito, sulla quale l'azienda cliente paga il tasso agevolato del 4,5 per cento e quella di effettiva liquidazione del concorso pubblico negli interessi; una sfasatura non inferiore, a volte, ai 18 mesi, spesso addirittura superiore.

A conclusione di queste brevi considerazioni e riflessioni sul dibattito in corso, risulta evidente la pretestuosità ed il tentativo di strumentalizzazione della campagna di stampa sviluppatasi nell'ultimo biennio intorno alla situazione economica, amministrativa e funzionale del maggiore istituto di credito meridionale. Dai vari interventi fin qui sviluppati, emerge che la solidità e l'efficienza dell'istituto sono fuori discussione. Al di là di ogni

polemica, anche sul piano gestionale, i responsabili del tesoro hanno a più riprese ribadito, in varie sedi, la perfetta regolarità delle operazioni poste in essere dal banco, e ciò a seguito di accurate e reiterate ispezioni effettuate dalla Banca d'Italia.

L'auspicio è che, accogliendo il Parlamento la proposta di ricapitalizzazione e cessando definitivamente con questo dibattito la polemica, a volte violenta ed aspra, sull'efficienza gestionale e strutturale dell'istituto, possa il Banco di Napoli con serenità attendere ai suoi compiti istituzionali ed accentuare la sua funzione spiccatamente meridionalistica.

GALLI MARIA LUISA. Risarciremo i danni della calunnia!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Gunnella. Ne ha facoltà.

GUNNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 439 è la logica conseguenza della legge n. 787 del 1978 sulla ristrutturazione finanziaria di alcune grandi imprese italiane. A suo tempo noi avremmo voluto che la legge fosse specifica nella ristrutturazione finanziaria per grandi gruppi chimici, in modo tale da individuare l'obiettivo esatto. Non si volle questo, e quindi la legge è apparsa generalizzata a tutte le situazioni che in Italia si vengono a determinare in questo settore. È chiaro, però, che noi repubblicani volevamo evitare fin da allora che si formasse una terza linea di partecipazioni dello Stato: dopo le partecipazioni statali (GEPI, IMI), anche le partecipazioni delle banche, già per la legge bancaria soggette volta per volta ad autorizzazioni della Banca d'Italia e che poteva essere concessa in casi eccezionali.

Si introduceva nel nostro sistema, indubbiamente, qualcosa di anomalo rispetto all'ordinamento giuridico dei rapporti tra banche e industria, che si erano voluti invece regolare in modo differente. Questa preoccupazione rimane; d'altronde, sul piano dell'estrema realtà, si poneva il

Governo di fronte ad una scelta: o affrontare direttamente, con mezzi propri, da parte del bilancio dello Stato, questa complessità di interventi nel settore chimico, ovvero tentare di compartecipare le banche, che erano corresponsabili nell'erogazione dei crediti a queste imprese chimiche, con mezzi dello Stato. Si sapeva benissimo che i mezzi patrimoniali delle banche, soprattutto di alcune banche, erano inadeguati rispetto a quel limite che la legge n. 787 imponeva per la partecipazione dei consorzi alle banche stesse.

Quindi era necessario che si procedesse a delle ricapitalizzazioni per alcuni istituti di diritto pubblico; per altro, molto probabilmente, si porrà lo stesso problema per quanto riguarda le banche di interesse nazionale sotto la forma di società per azioni o anche altre banche che possono essere interessate ad altri casi che noi speriamo non si verifichino, considerando questa legge eccezionale e limitata nel tempo.

Non starò a rifare tutto l'iter formativo della legge n. 787, né farò una serie di considerazioni critiche a suo tempo già avanzate, ma non accettate, ed ora riprese dal collega Minervini e dal collega Ajello, sulla durata ed il ritiro successivo delle azioni nel momento in cui, alla scadenza, non si possano più gestire queste azioni. Molto probabilmente ci sarà una legge di proroga, oppure potrebbe determinarsi una caduta delle azioni sul mercato. Non lo sappiamo, non vorremmo in questa sede pregiudicare un problema che è enormemente difficile; in futuro, indubbiamente, questo specifico argomento dovrà essere oggetto di particolare attenzione.

Questo aumento dei fondi patrimoniali delle banche meridionali e del credito industriale sardo è una conseguenza dello stato di dissesto dell'industria chimica. Infatti noi vediamo, anche dalle dichiarazioni fatte dal ministro, che la destinazione di questi mezzi patrimoniali essenzialmente è indirizzata alla partecipazione di consorzi o alla SIR-Rumianca e alla Liquichimica anche se ancora non si è concretato il consorzio stesso per tutta una se-

rie di cose poco chiare (il consorzio SIR-Rumianca è andato a passi molto accelerati rispetto al consorzio della Liquigas-Liquichimica).

Vogliamo sottolineare che questa necessità si pone se si vuol dare attuazione alla legge. Vorrei fare, a questo punto, una digressione molto breve. Dell'aumento dei fondi patrimoniali delle banche — proprio per rispettare determinati tipi di rapporto — non farei l'elemento fondamentale di equilibrio e di elasticità delle banche stesse. Infatti, tecnicamente non è così. Qui siamo costretti ad aumentare i fondi, come già in passato abbiamo aumentato i fondi del Banco di Sicilia, del Banco di Napoli e del Banco di Sardegna. Ciò avvenne per altri motivi: per adeguare il patrimonio alla possibilità di emissione di cartelle fondiarie e perché si accusavano delle sostanziali perdite. Il meccanismo imponeva che i fondi patrimoniali non venissero intaccati.

D'altronde, da parte della Banca d'Italia vi è stata una eccessiva facilità nella concessione di autorizzazione ad immobilizzi che ha portato alla distorsione — anche sul piano formale — di ciò che le banche hanno in immobilizzi e di ciò che rappresenta il loro patrimonio. Questo sfasamento, infatti, deriva da un fatto autorizzativo della Banca d'Italia e non soltanto dalla volontà operativa delle banche stesse. Ciò si può riscontrare in tante altre banche, per cui non è un fenomeno anomalo riservato ai banchi meridionali, ma si tratta di un fenomeno generalizzato che dovrebbe essere — a mio giudizio — normalizzato con l'azione amministrativa che può condurre la stessa Banca d'Italia ed il Ministero del tesoro con adeguata manovra. Quindi la ricapitalizzazione va fatta, e va fatta nei termini che sono stati proposti. Ma noi abbiamo alcune riserve da avanzare. Esse derivano innanzitutto da quella disposizione che dà al ministro del tesoro la possibilità di destinare parte dei fondi all'incremento del patrimonio in sé e per sé, cioè dal fondo di dotazione, e parte al fondo rischi. Non vorremmo che questo fosse fatto in sproporzione rispetto

ai fondi di dotazione ed al fondo rischi, che insieme rappresentano il lato patrimoniale dell'azienda. Dico questo perché si potrebbe essere portati ad aumentare la dotazione del fondo rischi delle banche più di quanto non aumenti il loro fondo di dotazione. Ciò ha notevole importanza perché col fondo rischi le banche praticamente con denaro pubblico si garantiscono delle eventuali perdite conseguenti alla loro partecipazione azionaria nei consorzi; se queste, invece, vengono a cadere soltanto sul patrimonio, le banche devono stare molto attente perché, in questo caso, avrebbero una perdita patrimoniale che non sarebbe assorbita da un fondo rischi di origine sostanzialmente pubblica e destinato proprio a proteggere il rischio di questo investimento in azioni dei consorzi.

Questo è un dato che è sfuggito a tutti gli oratori: lo avevo fatto presente in Commissione ed ora lo ripropongo, perché è importante che venga sottolineato. I fondi patrimoniali — lo sappiamo — sono formati dai fondi di dotazione, più le riserve, più di quelle parti attive tra cui può essere considerato anche lo stesso fondo rischi. Su questo punto vorrei che poi ci potesse essere da parte del Governo un'assicurazione ben precisa.

I problemi che vengono posti a questo riguardo si allargano, e si parla allora di problemi che riguardano anche le grandi branche di interesse nazionale relativamente al loro capitale sociale, così come di tante altre banche e società per azioni. Nella sua stringata ed anglosassone relazione, il relatore Mannino ha posto un problema che già era stato oggetto, anche da parte mia, di particolare attenzione in sede di Commissione, e cioè quello della necessità di far sì che la Banca d'Italia spinga agli aumenti dei capitali sociali delle varie banche, sotto forma di società per azioni ma anche le banche di interesse nazionale, con vendita sul mercato finanziario, in modo tale da allargare la base azionaria ed evitare che piccole banche, che possono avere un capitale anche di 5 miliardi, controllino gli aumenti finanziari per centinaia di miliardi, e qual-

cuna forse anche per mille miliardi; evitare quindi una concentrazione assoluta di capitale con la disponibilità, invece, di manovra enorme di mezzi finanziari.

Per le banche di interesse nazionale è differente, dal momento che il rischio da parte del risparmio non viene più affrontato in sottoscrizione di azioni in società industriali, ad eccezione di alcune molto rare e al di fuori della grande speculazione: sarebbe opportuno che venissero emesse sul mercato, soltanto nel limite del 49 per cento, da parte delle grandi banche, dell'IRI, azioni con altri divieti: divieto di sindacalizzazione o divieto di possessione da parte di gruppi industriali o di gruppi finanziari italiani o stranieri per evitare l'impossessamento delle banche di interesse nazionale o un certo tipo di pressione che si potrebbe determinare. Ma ciò innesterebbe indubbiamente una maggiore responsabilizzazione perché, essendoci un fluttuante pari al 49 per cento del capitale sociale delle grandi banche, questo sarebbe oggetto di trattazione in borsa e sappiamo che la trattazione in borsa viene fatta sulla realtà dei dati patrimoniali ed effettivi. Cioè, il riscontro di quella che è una capacità di produzione del reddito delle banche e di giusta e sana amministrazione delle banche si avrebbe nei corsi dei dati azionari, perché sono essi stessi frutto di manipolazioni che vanno dalla sindacalizzazione di azioni alla concessione di azioni in mano a pochissimi azionisti, nel caso delle banche dell'IRI, nel caso di Mediobanca e delle stesse banche dell'IRI, e nel caso dell'Efibanca anche degli altri.

Quindi questo è un problema che si pone ed è un problema di politica economica, per il quale non occorre assolutamente la necessità di poter dar via a un decreto-legge. Anche se il Ministero delle partecipazioni statali richiede di poter sottoscrivere ulteriori fondi nel capitale delle banche di interesse nazionale, riteniamo che ciò non sia opportuno: si ricorra al mercato finanziario. La salute di queste banche dipenderà dalla loro capacità di immissione nel mercato finanziario dei loro titoli azionari, e quindi di mantener-

ne sostenuto il costo attraverso la buona gestione.

I banche meridionali sono sottocapitalizzati, indubbiamente, anche rispetto alla legge esistente, e su questo si dovrà fare un capitolo a parte. Ma non ne farei, cari colleghi radicali, un cavallo di battaglia in questo momento perché, se si presentassero altri problemi di altri consorzi, dovremmo ritornare qui per poter aumentare di nuovo i patrimoni di queste banche. Speriamo che questo risanamento sia limitato soltanto al settore chimico, provvedendosi con gli altri articoli della legge di ristrutturazione finanziaria ad intervenire negli altri settori, negli altri gruppi, attraverso le agevolazioni fiscali e attraverso il consolidamento dei crediti a breve in crediti a lungo termine, e quindi con quella revisione dei tassi che permetterà l'economicità dell'operazione, per le banche e per altri.

Ora, venendo all'intervento dello Stato in questo grosso processo di ristrutturazione finanziaria delle due grandi aziende del settore chimico (anche se si parla a questo punto di Montedison e di ANIC, cosa che sarebbe molto dubitativa essendoci là del capitale pubblico come capitale azionario, e quindi esso stesso fruento di una linea differente di fondi pubblici nella loro attività), andrei molto prudente, a questo riguardo, nel fare certe affermazioni, perché vi era il tentativo, da parte del sistema bancario italiano, di rovesciare sullo Stato le passività accumulate nei confronti di queste due industrie chimiche. Vi è stata la resistenza anche della classe politica a questo riguardo che ha voluto corresponsabilizzare le banche con il sistema di cui abbiamo discusso. Certamente vi è una partecipazione, un sacrificio anche da parte del bilancio dello Stato attraverso questa forma che ricapitalizza i patrimoni delle banche al fine di permettere la partecipazione ai consorzi, ma nello stesso tempo dobbiamo sottolineare che questo è il minimo che si potesse fare perché bastava, a questo riguardo, che le banche gettassero la spugna e che lo Stato non fosse stato in grado di controllare le banche, per avere il dis-

sesto del sistema bancario italiano oltre che la non salvezza assoluta della nostra industria chimica.

Quindi attraverso questi fondi di dotazione lo Stato riesce ad evitare il dissesto delle banche italiane coinvolte nella erogazione non sempre giustificata, se non dai famosi pareri di conformità, di fondi all'industria chimica nascente nel Mezzogiorno; nello stesso tempo si impedisce che quest'ultima finisca in braccio alle partecipazioni statali, così come è accaduto per l'EGAM, in cui l'esborso monetario per lo Stato è diventato molto più pesante di quanto all'inizio si potesse immaginare. Tutto ciò, a mio giudizio, non è finito, se è vero che vi sono pressioni per un nuovo aumento del fondo di dotazione dell'ENI al fine di poter far fronte ai problemi creati con il dissesto dell'EGAM.

Quindi, secondo il nostro punto di vista, questo è un limitato intervento rispetto a ciò che deve gravare sul sistema bancario; se quest'ultimo meccanismo non sarà in grado di ripristinare un rapporto corretto tra l'industria e il credito che deve essere operato nel riscontro effettivo dell'attività industriale e degli investimenti che si vengono a determinare, dovremo riflettere su questo tipo di vitalità e di attività del nostro sistema bancario. Quest'ultimo è chiamato a rispondere e ne assume tutte le responsabilità nei confronti dello Stato e quindi anche nei confronti della pubblica opinione. A mio giudizio questo è un dato essenziale. Viceversa un capitolo del quale parleremo molto probabilmente nei prossimi anni sarà quello di evitare che si formi la linea di partecipazione pubblica attraverso le banche.

Prima di concludere, vorrei svolgere alcune considerazioni che riguardano essenzialmente il problema relativo agli statuti; noi siamo contro la proposta avanzata dal partito comunista che prevede la presenza nei consigli di amministrazione, nei consigli generali del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia e del Banco di Sardegna, dei rappresentanti delle regioni. Non siamo favorevoli a questa proposta in quanto siamo contro la regionalizzazione dei banchi, anzi siamo favorevoli ad una loro

maggior capacità operativa. Il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia non sono banchi meridionali, ma nazionali con proiezioni internazionali e le loro indicazioni non devono essere soggette ad espressioni di potere locale. Già di per sé alcune presenze condizionano il Banco di Sicilia così come altre presenze possono condizionare il Banco di Napoli. Vorrei ricordare che il Banco di Napoli è presente in maniera più massiccia a Milano che non a Bari; quindi, nel caso di una loro regionalizzazione sarebbero per esempio presenti i rappresentanti delle regioni Lombardia e Piemonte nel consiglio d'amministrazione in luogo degli operatori delle camere di commercio, sia pure con tutte le riserve da manifestare su queste istituzioni.

Pertanto avremmo la presenza dei rappresentanti politici delle regioni il cui interesse non so in che cosa si possa configurare; e se lo Stato, che è la sintesi di ogni cosa, non è in grado di assicurare questo interesse pubblico, non vedo come possano farlo le regioni. Riteniamo che in questo caso si determinerebbe un aggravamento della gestione, e non una democratizzazione della stessa.

Se malgoverno vi è stato, questo è di origine politica e non ha nulla a che fare con quel tipo di strutture che si erano determinate, e che una sorveglianza politica più attiva e più completa può indubbiamente evitare. Riteniamo che vi siano state delle grosse sfasature nell'amministrazione del Banco di Sicilia e del Banco di Napoli così come in altri banchi, di cui invece a volte poco si parla, perché è facile infierire sui banchi meridionali mentre è meno facile infierire sui banchi del nord o sui grandi banchi o sulle grandi finanziarie, per il semplice fatto che il rapporto delle grandi industrie con il potere politico è molto più solido e « omertoso » in altre zone che non nel Mezzogiorno, dove i piccoli stracci saltano per aria. Dobbiamo quindi valutare con molta attenzione la possibilità di autonomi sviluppi, anche con un certo tipo di orgoglio, nel Mezzogiorno. Dobbiamo portare i nostri banchi al di fuori del Sud e della Sicilia. dobbiamo dar lo-

ro la capacità di operarvi, così come vogliamo che tutti gli altri banche nazionali operino con la stessa intensità del Banco di Napoli o del Banco di Sicilia, nella corresponsabilizzazione generale di tutto il sistema bancario a risolvere i problemi meridionali. Sarebbe un grosso errore ghetizzare i banche del sud. E ciò vale anche per la Sardegna, amico Garzia.

Vorrei ora toccare l'ultimo punto, estremamente delicato, trattato con molta maestria dal collega Minervini e dal relatore, ma affrontato dal ministro in forma non convincente sia in Commissione sia in Assemblea. Mi riferisco all'articolo 5 del decreto-legge, che apre un problema assai delicato non perché crei una eccezione (il legislatore può creare eccezioni alla coerenza del sistema, è libero di farlo), ma perché può determinare scompensi. Facciamo un esempio, poniamo cioè che vi sia una istruttoria negativa da parte della Banca d'Italia sia sotto l'aspetto creditizio, sia sotto un aspetto più generale, al di là del parere del CICR. Cosa fa quest'ultimo avvalendosi del suo potere ben preciso di amministrazione attiva, del suo potere autorizzativo? Approva o respinge? Se approva, si verifica un contrasto di fondo fra Banca d'Italia e Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio su un problema di ordine tecnico; e questo è un punto estremamente delicato perché ha determinato e può determinare in campo politico, data la delicatezza e la fragilità della struttura della nostra industria chimica (perché di questo sostanzialmente si parla), effetti negativi sugli investimenti e sull'occupazione. Vorrei tuttavia sottolineare questa grossa responsabilità, perché a questo punto sarebbe molto più serio e lineare dire chiaramente che per questi gruppi, per cinque anni, vale una diversa forma di intervento e di autorizzazione, che vada al di là dei canoni tecnicamente stabiliti, una forma derogante *ad hoc*, specifica. E il collega Ajello, al riguardo, rilevava che, se fosse specifica, potrebbe anche essere comprensibile; la generalizzazione fa sì che possa nascere questa forma di contrasto tra il potere politico e quello ammi-

nistrativo. Nell'attuale condizione giuridica del nostro paese, sul piano delle responsabilità, il Comitato interministeriale non ha responsabilità di tipo amministrativo, le hanno i ministri singoli. La volontà politica, allora, è quella di dare quella interpretazione in particolare per quanto riguarda il settore chimico, per il quale è stata fatta con molta ipocrisia — lo ricordava il collega Ajello — una legge generalizzata di ristrutturazione finanziaria che poi riguardava — lo diceva Donat Cattin molto chiaramente — soltanto SIR, Rumianca, eccetera.

Non si è voluto, da parte di tutte le altre forze politiche, quelle di unità nazionale, accettare questo tipo di indicazione specifica e non si è voluto andare avanti. Abbiamo invece adottato una costruzione generalizzata che permette questo ed altro e che, dal punto di vista politico, può chiudere un certo discorso, mentre può aprirne un altro estremamente ampio, soprattutto attraverso il decreto Prodi, quando sostanzialmente il Governo non lascia più alla volontarietà delle banche, se non in termini meramente formali, la questione dei consorzi, ma quasi quasi le obbliga a farli, nel momento in cui prevale un certo tipo di interesse pubblico, anche se le banche possono non essere direttamente interessate a questo riguardo.

Concludendo, ritengo che vi siano chiaroscuri nel decreto-legge al nostro esame. Ho voluto mettere in luce alcune perplessità e alcune riserve. Per motivi di tempo, per evitare un ritorno del provvedimento al Senato, si potrebbe, con taluni accorgimenti, limitare l'azione e l'impegno del Governo in tutta una serie di questioni, nell'intento di non venir meno ad una visione che deve essere coerente ed organica in rapporto a questi tipi di situazione ed agli interventi ad essi relativi, e per evitare che possano venir intaccati determinati principi (come fa lo articolo 5), non per ragioni specifiche, ma per motivi generali, impedendo possibili gravi contrasti.

Quanto al prevalere di una volontà politica, per gli interessi indubbiamente

superiori della nazione, in contrasto per altro con certi tipi di determinazioni tecniche, in ordine alle quali esistono precise responsabilità, sembra a me che la esperienza spesso traumatica degli ultimi mesi ci debba far molto, molto riflettere (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Rubinacci. Ne ha facoltà.

RUBINACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, debbo francamente dire di essere rimasto enormemente meravigliato dall'andamento della seduta di giovedì pomeriggio, nel corso della quale ho visto respingere con grande facilità, da questa Assemblea, le pregiudiziali avanzate dagli onorevoli Mellini e Santagati in ordine al decreto-legge in questione. È a tutti noto che nel paese si svolge un ampio dibattito sulle istituzioni democratiche, sulla Repubblica, più o meno nuova, seconda, prima, terza: dibattito del quale si è avuta eco in questo ramo del Parlamento, nel corso della discussione sul bilancio della Camera. In tale occasione, dai diversi banchi, dalle differenti parti politiche, ho udito sentenziare talune cose, ho udito difendere le attuali istituzioni, parlare di nuove repubbliche, ed ancora di istituti decadenti, ma da difendere, così come ho sentito rivendicare a questa Assemblea il potere legislativo. Ebbene, immediatamente dopo la votazione del bilancio della Camera, dopo aver ascoltato — ripeto — quelle sentenze da tutte le parti politiche, ho visto la stessa Assemblea, in un clima di noia, di totale noia, respingere le pregiudiziali con una facilità enorme dell'onorevole Mellini e dell'onorevole Santagati. In ciò consiste la mia meraviglia: come, tutti voi avete criticato che il potere legislativo di cui sopra è usurpato dal Governo, e poi, nel momento in cui si presenta l'occasione per tradurre in fatti concreti la volontà che poc'anzi avete manifestato, respingete le pregiudiziali e l'Assemblea passa alla discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge 14 settembre 1979, n. 439, che è un obbrobrio sul piano giuridico?

Non occorre essere maestri di diritto per rendersi conto della situazione! Lo onorevole Santagati ha egregiamente illustrato la pregiudiziale presentata dal nostro gruppo. Ha persino scomodato un illustre costituzionalista per dimostrare la incostituzionalità del decreto-legge, con riferimento all'articolo 77 della Costituzione.

Basterebbe ricordare le successive fasi di questa posizione del Governo, che con arroganza veramente senza precedenti vuole sottomettere il potere legislativo al suo volere. C'era stato un precedente disegno di legge che non aveva avuto esito positivo non già perché si era interrotta la legislatura, bensì perché ciò non era stato reso possibile, anche per gli statuti delle diverse banche. Poi, nel momento della crisi culminante della chimica italiana e dello scandalo che ad essa è seguito, il Governo ha presentato un suo primo decreto-legge, quello del 26 maggio. Eravamo già in crisi, in piena competizione elettorale, ma ciò non toglie che le Camere avrebbero potuto ugualmente essere convocate, se vi fosse stata l'effettiva urgenza di approvare il provvedimento. Questo decreto è stato in realtà approvato, con qualche modifica, soltanto dal Senato e quindi, è decaduto per il decorso del termine dei sessanta giorni previsto dall'articolo 77 della Costituzione. Il Governo, a questo punto, sembrava volesse rispettare la volontà del Parlamento poiché, non ritenendo più sussistere l'urgenza, ha presentato un disegno di legge sulla materia, quello del 2 agosto. La Commissione finanze e tesoro della Camera si apprestava a discutere questo disegno di legge, quando si è trovata improvvisamente di fronte ad un altro decreto-legge, presentato dal Governo contestualmente al ritiro del disegno di legge. Si tratta del decreto-legge che porta la data del 14 settembre, e che ha avuto il parere contrario della Commissione affari costituzionali della Camera: il Governo, tuttavia, senza tener conto della volontà del Parlamento, dimostrando tutta la sua arroganza, si presenta ugualmente dinanzi a questa Assemblea per chiederne la conversione.

Questo per quanto riguarda l'aspetto giuridico. Debbo dire, francamente, dopo aver ascoltato attentamente gli oratori che oggi si sono succeduti, dal rappresentante comunista a quello radicale, che non riesco a capire come questa Assemblea possa accogliere, innanzitutto sotto il profilo morale (prima ancora che sotto quello economico), la prospettiva di dar luogo alla conversione di questo decreto-legge. È mai possibile, onorevoli colleghi, pensare di affidare il denaro della collettività ad enti che, da trent'anni a questa parte, hanno esercitato il ruolo di elementi di corruzione, hanno dimostrato di essere la *longa manus* del potere esecutivo? Questa è la realtà. Questi istituti di credito sono stati istituti di corruzione, interna ed esterna: basterebbe pensare a come sono stati condotti, alle loro strutture organizzative; basterebbe pensare alla loro improduttività, alla violazione continua della legge bancaria e addirittura di ogni più semplice principio di economia, di quelli che si insegnavano a livello di scuole medie superiori, negli istituti di ragioneria, quando tra l'altro, veniva definito il principio del frazionamento del rischio. Hanno violato anche questo principio! E che dire, poi, delle finalità statutarie? Questi istituti non hanno affatto adempiuto alle finalità statutarie, che erano rivolte *in primis* a favorire lo sviluppo dell'Italia meridionale. E noi andiamo ora ad affidare il denaro pubblico ad istituti che, per trent'anni, hanno dato dimostrazione di incapacità, corruzione, improduttività, violazione di leggi e dei principi elementari dell'economia? Andiamo a ricapitalizzare ancora questi istituti di credito?

Questo Parlamento non sa quale sia la reale situazione di queste banche, non la conosce. Vorrei domandare all'onorevole rappresentante del Governo se conosce la entità del portafoglio insolvente di questi istituti di credito, che figura tra l'attività patrimoniale. Ho avuto modo di ascoltare, dalla viva voce del ministro Pandolfi, una trasformazione tecnica che può attuare un commercialista di provincia quan-

do tenta di trasformare un portafoglio insolvente in partecipazione, ma un rappresentante dello Stato che possa suggerire questo è al di là di ogni limite nella difesa dei valori di eticità e moralità di uno Stato. Oltre a non conoscere l'entità del portafoglio insolvente, non sappiamo neanche se la ricapitalizzazione dei fondi di cui tanto si parla, sia sufficiente a coprire le perdite o se avanzi qualcosa per poter poi partecipare a quel consorzio che dovrà prendere corpo in base all'articolo 1 della legge n. 787. Noi andiamo ad affidare il denaro pubblico ancora a questi enti. Per fare che? Per avere che cosa? Queste banche ci offrono forse delle garanzie? Abbiamo modificato gli statuti e moralizzato la vita interna di questi istituti che, attraverso numerosissimi sportelli, hanno ramificato in tutto il territorio nazionale?

Si dice che il maggior onere di questi istituti è da imputarsi alle spese per il personale che grava sul bilancio interno, specialmente per il Banco di Napoli, in misura pari all'80 per cento dei costi. Si dice anche che ad aggravare la crisi è concorso il pensionamento anticipato di molti dipendenti, e che il credito verso i comuni si è andato consolidando.

Vi è, però, un altro elemento ben più importante da considerare, e cioè che gli stessi impiegati hanno capito che l'esercizio di queste banche non è creditizio bensì di corruzione, e quindi sono corrotti a loro volta. Come è possibile che un impiegato di banca non sappia che il suo costo è superiore a quello che potrebbe essere il ricavo per il suo operato? Qual è il rapporto tra la raccolta di denaro di questi sportelli e quelli delle altre banche? Qual è il loro indice di produttività? Ecco il punto. Noi andiamo a rifondere questi capitali senza avere alcuna garanzia circa il risanamento di queste aziende di credito e circa la loro riconduzione nell'alveo della sana legislazione bancaria, che è ancora severa, nonostante che si rendano necessarie alcune modifiche. Non è affatto vero che le leggi del 1936 e del 1937 sono inefficaci; vanno soltanto modificate per adeguarle ai tempi. Il problema è dunque quello di risanare,

moralizzare e colpire i responsabili, compresi quelli che avrebbero dovuto esercitare la vigilanza. Se le banche meridionali versano in queste condizioni, vuol dire che l'istituto di vigilanza non ha esercitato appieno la sua funzione.

Venerdì ho ascoltato attentamente — sia pure nell'assenza quasi totale di colleghi — le parole del ministro del tesoro, e devo dire francamente che la sua esposizione, così come la relazione dell'onorevole relatore, sono state di una estrema chiarezza; hanno illustrato il dispositivo del provvedimento in maniera eccellente, tale da far comprendere a tutti i parlamentari che questo disegno di legge non può e non deve essere approvato, per ragioni morali e per ragioni di natura economica.

Questa è la realtà! Leggetevi il dispositivo di questo provvedimento e troverete anche la ragione dello spirito degli articoli 4 e 5 del decreto-legge, che fanno defilare le banche dalle future responsabilità, compresa la Banca d'Italia. Non a caso sono stati espressi, quei due articoli! È da dire, poi, che il denaro che dovrebbe affluire a queste banche così corrotte, così malsane, così insane, così improduttive, così inefficienti, dovrebbe essere travasato per salvare addirittura il personaggio Rovelli. Non so — e non so se il Governo sa — quale sarà la posizione di questo uomo all'interno del consorzio; così come non ci è dato sapere se sia opportuno o meno salvare queste imprese; così come non ci è dato sapere a quanto ammonti la consistenza patrimoniale dell'intero gruppo, quali siano le società collegate con la SIR, quali siano i rapporti tra la SIR e l'Euteco; non ci è dato sapere se, attraverso questo risanamento finanziario, si ritorni allo stato normale di produttività; se gli impianti siano validi tecnicamente; se il personale sia specializzato; se effettivamente si potrà ottenere economicità e produttività, e quindi nuovo reddito. Si parla di un piano di risanamento che nessuno conosce!

Ho avuto modo di ascoltare venerdì mattina il ministro Pandolfi, che ha avuto interruzioni da parte dell'onorevole Ajel-

lo, dell'onorevole Bellocchio e mia, quando il ministro ha parlato di questo piano di risanamento, che noi non conosciamo. Non so se esistano queste possibilità di risanamento effettivo, se sia possibile quantificare l'entità che occorre per rimettere in modo questa macchina, e se si possa ottenere in tempi brevi che queste aziende possano essere poste in condizioni di creare produttività e quindi reddito.

Però, dalla chiarezza dell'esposizione dell'onorevole ministro e del relatore, che ci ha fatto comprendere nei minimi particolari lo spirito degli articoli 4 e 5, dobbiamo immaginare che non esiste alcuna possibilità di risanamento di questo settore. Anzi, andiamo incontro ad una nuova massa di denaro pubblico che sarà sperperata in maniera inaudita; tanto è vero che attraverso il meccanismo degli articoli 4 e 5 del decreto-legge le banche non si assumono nessuna responsabilità.

L'articolo 4 — leggiamolo con attenzione — parla di finanza straordinaria, di emissione di obbligazioni garantite dallo Stato. Cominciamo allora a vedere il mercato attuale: consente di poter sottoscrivere queste obbligazioni? Chi di noi sottoscriverebbe una obbligazione di questi istituti o dell'eventuale consorzio? Quale risparmiatore? Nessuno, anche per la sfiducia che esiste da parte del risparmiatore nei confronti della borsa, e che risale al famoso scandalo del settembre 1960! Allora, perché si è posta nel progetto legislativo quella frase: «garantite dallo Stato»? Perché, già sapendo che nessuno le sottoscriverà, sarà poi la Banca d'Italia a dover sottoscrivere le azioni. Non solo, ma queste garanzie — attenti bene! — verranno assunte dallo Stato e, nell'eventualità che l'istituto emittente sia insolvente, la Banca d'Italia pagherà ugualmente, senza escussione del debitore. In tal modo si mette chiaramente in evidenza la realtà che si nasconde sotto questo decreto-legge, cioè la continuazione dello sperpero di denaro pubblico, nel tentativo di salvare il salvabile, sapendo che né a breve né a lungo termine il problema potrà essere risolto.

Le stesse considerazioni valgono per l'articolo 5 del decreto-legge, attraverso il quale si deresponsabilizza la Banca d'Italia, trasferendo la responsabilità ad un organo prettamente politico, che non ha neppure poteri e strumenti — come rilevava l'onorevole Minervini, che ho ascoltato attentamente — per esercitare le funzioni istruttorie. Quindi tutto viene ad essere risolto a livello politico. E questo perché? Perché, dopo lo scandalo che c'è stato, dopo ciò che è accaduto a Baffi e a Sarcinelli, non crediamo che ci sia più nessuno disposto ad assumersi la responsabilità di garantire il Governo in manovre che non siano chiare, pulite, corrette. Ecco dunque perché, prima che per ragioni economiche, per ragioni morali questo decreto-legge non deve essere convertito in legge.

Questa è la posizione del nostro gruppo, che è stata espressa sul piano giuridico attraverso l'intervento dell'onorevole Santagati e, in questa discussione sulle linee generali, dal sottoscritto e da altri che successivamente interverranno. Noi intendiamo, infatti, porre le varie forze politiche di fronte alle proprie responsabilità ove si arrivi alla conversione in legge di questo decreto-legge.

Ho avuto modo di ascoltare con attenzione l'intervento dell'onorevole Bellocchio del gruppo comunista e, se ho ben capito, credo che il partito comunista, che tuona sempre in materia di moralizzazione e che scrive, sia pure in periodo estivo e in articoli come quello che è apparso a firma del suo segretario politico su *Rinascita*, che bisogna pensare alla qualità della produzione, per chi produrre e come produrre, per poi distribuire bene. Dopo tutto ciò e dopo quanto si è detto dentro e fuori di questo Parlamento, il partito comunista ne fa una questione di potere; infatti tutti gli interventi dei colleghi del partito comunista si sono tradotti nella richiesta al Governo della modificazione degli statuti delle banche e in niente altro. E questo perché? Per avere la possibilità di entrare in questi consigli di amministrazione e spartirsi il potere; per tutto il resto, il partito comunista blatera, ma

finirà per approvare questo provvedimento.

Onorevoli colleghi, vi prego di valutare attentamente quanto vi viene chiesto di approvare: se non vorrete farlo per la dignità di questo Parlamento, credo che lo farete almeno per salvaguardare la vostra stessa dignità, la nostra dignità personale. Se così sarà, questo decreto non potrà essere convertito in legge, per valutazioni morali, economiche e giuridiche.

Chiedo quindi a voi tutti di riflettere prima di decidere su questa conversione in legge.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Luisa Galli. Ne ha facoltà.

GALLI MARIA LUISA. Signor Presidente, colleghe, colleghi, signor rappresentante del Governo, non sarei intervenuta nella discussione relativa al decreto-legge 14 settembre 1979, n. 439, se, ascoltando, nella seduta del 12 ottobre, la relazione del collega Mannino e l'intervento del ministro Pandolfi, non fossero affiorate nella mia memoria recenti notizie relative alla questione SIR-Rumianca-Rovelli: in particolare, notizie relative alla sottoposizione a procedimento penale dell'intero consiglio di amministrazione del Credito industriale sardo. Ovviamente, mi sono chiesta le ragioni per cui, sia nella relazione, sia nell'intervento del ministro del tesoro, di questo aspetto della questione non si facesse menzione alcuna.

Carità di patria? Può darsi, mi sono detta; però vediamo se, al riparo della pubblicità, si sia adottato qualche provvedimento nei confronti di persone che potranno pure essere completamente innocenti ma che comunque si trovano in una situazione giuridica quanto meno ambigua. Niente di niente. Allora, mi sono voluta documentare.

Signor rappresentante del Governo, mi dispiace, ma tutta la difesa d'ufficio dell'industria chimica italiana fatta dal signor ministro punta sull'attribuzione di

responsabilità alla crisi economica intervenuta negli anni 1974-1975.

Nessuno nega che la crisi economica e l'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi abbiano potuto incidere negativamente sull'industria chimica italiana; ma quello che è certo è che lo scandalo SIR-Rumianca-Rovelli, la scandalosa vicenda di decisioni di carattere economico assunte da gruppi politici contro e al di sopra di valutazioni tecniche, la scandalosa erogazione di fondi a favore di imprese private di vasta dimensione (che si sono dimostrate fin dall'inizio dei pozzi senza fondo nei quali venivano gettati i miliardi che costituivano i fondi di dotazione delle banche) sono di molto anteriori alla crisi del 1974-1975.

Vorrei ricordare al ministro Pandolfi che le delibere relative alla SIR-Rumianca con le quali il CIS assegnava a queste società ben 103 miliardi risalgono, almeno per 70 miliardi circa, ad epoche da fissare tra il 15 novembre 1968 e il 15 febbraio 1974. Solo l'ultima *tranche* di circa 32 miliardi fu erogata dopo il 1975.

Analoghe considerazioni vanno fatte per quanto riguarda la SIRON di Ottana, Isili e Tula, nonché per le altre innumerevoli società che facevano capo a Rovelli e che servivano o di copertura o per fornire al CIS false garanzie incrociate.

Così, a me sembra assurdo il richiamo alla legge n. 787, con l'esaltazione delle società consortili; e addirittura risibile la esaltazione della partecipazione delle banche meridionali al consorzio, come se si trattasse — per le banche — di partecipare ad un'operazione lucrosa e non — come è in realtà — ad un'operazione in pura perdita.

Il signor ministro del tesoro mi scuserà, ma, presa visione della questione, mi è apparsa addirittura scandalosa l'affermazione contenuta nella relazione che abbiamo in mano: « Il Governo ha esercitato, per la parte che gli è spettata nella vicenda, il massimo di rigore e di oculatezza che si domandano ogni qualvolta è in gioco l'immissione di fondi pubblici ».

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, le vicende legate alla cri-

si che ha colpito l'industria chimica italiana appaiono la risultanza di una serie di spregiudicate operazioni compiute da pseudo-finanzieri senza scrupoli, in realtà autentici bancarottieri che, approfittando di connivenze ad alto livello e della mancanza di adeguati controlli, hanno inferto e continuano ad infliggere gravi ed irreparabili colpi all'economia italiana.

Sarebbe interessante, ad esempio, conoscere esattamente il bilancio del Banco di Napoli e la destinazione delle ingenti somme attribuite dallo Stato alla regione Sicilia, ma di fatto gestite dal Banco di Sicilia per finanziare le speculazioni edilizie della mafia. Ma, certo, queste notizie non sarà mai il Governo, che pure dovrebbe, a fornircele!

Mi limiterò in questo momento ad evidenziare, sia pure per grandi linee, le tappe di un'attività delittuosa perpetrata dagli amministratori del CIS tra il 1968 ed il 1978, in virtù della quale l'intero fondo di riserva dell'istituto è stato dilapidato. I dati che emergono dal rapporto ispettivo della Banca d'Italia dell'aprile 1978 sono impressionanti. Risulta innanzitutto che le società del gruppo Rovelli, che si rivolgevano al CIS per ottenere ingenti finanziamenti, non solo fornivano dati falsi sulla situazione delle aziende, ma frapponevano tutta una serie di ostacoli ai dipendenti del CIS incaricati di espletare accertamenti. In particolare la società OPT, fornitrice degli impianti e di proprietà dello stesso Rovelli, impedì addirittura l'accesso ai dipendenti del CIS.

Malgrado questo comportamento, che avrebbe dovuto già di per sé mettere in sospetto gli amministratori, e malgrado il parere dei competenti uffici tecnici ed amministrativi del CIS stesso, che avevano segnalato la drammatica situazione economica delle società richiedenti, con delibere successive (a partire da quella del 15 novembre 1968 sino a quella del 18 ottobre 1977) venivano concessi finanziamenti a favore della società Rumianca Sud, sia al tasso agevolato sia al tasso ordinario, per un importo complessivo di 172 miliardi e 917 milioni, di cui sono stati erogati 103 miliardi e 864 milioni.

Nei confronti della SIRON, in concorso con l'IMI e l'ICIPU, in data 27 maggio 1976 venne deliberato un finanziamento che, per quanto riguardava il CIS, ammontava a ben 103 miliardi e 480 milioni, malgrado le risultanze contabili in base alle quali la SIRON già presentava un deficit di 152 miliardi.

Per queste operazioni il CIS si avvale delle deliberazioni di altri istituti di credito e delle garanzie incrociate delle innumerevoli società del gruppo Rovelli, che tutto potevano rappresentare meno che garanzie idonee, trattandosi di società che avevano già da tempo, e per somme rilevanti, bussato alla porta del generosissimo CIS.

Infatti la Sardoil, la Sarda IR, la SIP, la Sirtene, la Sarda Polimeri e la SIFA avevano ottenuto ben 48 miliardi e 642 milioni di finanziamenti, di cui effettivamente erogati 23 miliardi e 709 milioni.

Un capitolo a parte meritano i finanziamenti a favore della società SIRBEN e della società Titansir. Alla prima, infatti, in date 2 agosto 1973 e 19 aprile 1974 furono erogate somme per complessive lire 3 miliardi e 150 milioni, benché fossero scaduti sin dal 31 dicembre 1971 i termini di utilizzo. Alla Titansir, nell'agosto del 1974 fu erogata la somma di lire 1 miliardo e 127 milioni, benché la società avesse richiesto solamente 1 miliardo e 71 milioni; e ciò malgrado il parere contrario espresso dagli organi tecnici del CIS. Aggiungendo alle somme che ho elencato quelle erogate a favore delle altre società del gruppo Rovelli, i finanziamenti effettivamente erogati ammontano ad oltre 300 miliardi.

Salvo i signori Bozzo Vittorio, Orestano Riccardo e Silva Giovanni, i quali non fanno parte del consiglio di amministrazione dal 1974, i signori Corrias Efisio, Garzia Raffaele, Serra Salvatore, Castelli Agostio, Devilla Antonio, Solinas Angelo, Ulzega Aurelio, Battaglini Mario, Sechi Giangiacomo, Zoppi Giovanbattista e Peralda Sergio ancora oggi fanno parte del consiglio di amministrazione del CIS.

A quest'elenco di nomi dobbiamo aggiungere quello di Ferrari Antonio, diret-

tore dell'ICIPU, di Rovelli Nino, presidente del consorzio SIR, di Edefonti Renzo, Bucarelli Domenico, Wagner Nicola Carlo, Paleologo Teodoro, Carzaniga Alberto, Airoldi Remo, tutti consiglieri in carica del consorzio SIR e tutti accomunati in un procedimento penale che li vede imputati del reato di peculato aggravato e continuato.

Queste ed ancora più dettagliate notizie noi avremmo voluto riceverle, però, dal ministro del tesoro, venerdì, quando è venuto alla Camera, nel momento in cui ha caldeggiato l'approvazione, da parte della Camera dei deputati, del decreto-legge con il quale dovremmo disporre il rifinanziamento del CIS.

Vede, signor rappresentante del Governo, noi potremmo anche sottostare al ricatto esplicito che viene esercitato nei confronti del Parlamento (ma, prima ancora che nei confronti del Parlamento, nei confronti della collettività) e che è rappresentato dal solito spauracchio della disoccupazione e, nel caso in oggetto, anche da quello del completamento degli impianti che, altrimenti, andrebbero perduti. Ma nessuno può umanamente pretendere che qualcuno possa credere che la salvaguardia dell'occupazione e un razionale completamento degli impianti possa realizzarsi affidando ancora somme ingenti a quegli stessi amministratori i quali, a parte la responsabilità penale, tutta da accertare, si sono dimostrati quanto meno incapaci; lo vorremo ammettere questo?

Per fatti addirittura irrilevanti o, comunque di scarsa entità, i pubblici ufficiali sottoposti a procedimenti penali vengono giustamente sospesi dal servizio. In questo caso noi invece assistiamo all'arroganza di un nugolo di amministratori infedeli, i quali, protetti dall'omertà di un potere politico che appare ogni giorno di più invischiato in operazioni di marca mafiosa, restano in carica, sfidando, oltre ogni limite, una pubblica opinione sempre più disgustata da questo tipo di gestione delle risorse del paese.

Nel momento in cui il Governo presenta un bilancio di previsione che prevede un ulteriore ricorso al mercato finanzia-

rio di ben 62 mila miliardi, un bilancio che prevede un trasferimento di somme, e, quindi la gestione delle stesse da parte di enti, soprattutto banche, pari, se non superiore al 70 per cento dell'intera spesa dello Stato, che per il 1980 è prevista in ben 137 mila miliardi, nel momento in cui si richiedono sacrifici al paese per superare una crisi economica e sociale la cui portata rischia di mettere in discussione la sopravvivenza della stessa democrazia, non è lecito a nessuno, e tanto meno ai nostri governanti, proseguire con un sistema in cui l'omertà, le connivenze delittuose, le quotidiane distrazioni di danaro pubblico finiscono per rappresentare autentici attentati alle istituzioni.

L'intera popolazione italiana, ma in particolare la gente di Sardegna, che ha visto trasformata la propria isola in una appendice sfruttata, colonizzata, militarizzata dell'Italia, attende che il Governo centrale, il Parlamento avviino con onestà e con decisione procedimenti che non suonino offesa alla collettività.

Signor rappresentante del Governo, le ricordo che innanzi all'ufficio istruzione del tribunale di Roma pende un procedimento penale per il reato di peculato aggravato e continuato nei confronti delle persone di cui le ho fatto i nomi in quest'aula. Non come deputata radicale, ma come rappresentante della nazione, la invito formalmente ad applicare la legge, rimuovendo dall'incarico, fino alla definizione del procedimento penale, gli amministratori del CIS; in caso contrario le comunico, sin da questo momento, che mi vedrò costretta a denunciare alla Commissione inquirente quei ministri che si saranno resi responsabili del reato di omissione di atti d'ufficio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Garzia. Ne ha facoltà.

GARZIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non avrei avuto lamentele da proporre se le argomentazioni portate in quest'aula contro la necessità di conver-

tere in legge il decreto di cui ci occupiamo fossero state più documentate e più serene.

GALLI MARIA LUISA. Ah!

GARZIA. Mi avrebbe per esempio fatto molto piacere se la collega, onorevole Galli, che ha parlato prima di me, avesse verificato date e nomi, ma questo è possibile comunque farlo.

GALLI MARIA LUISA. C'è un'inchiesta della Banca d'Italia e c'è un procedimento in tribunale!

GARZIA. Non mi sarebbe spiaciuto se l'onorevole Bellocchio, che è intervenuto a nome del gruppo comunista, avesse in qualche misura fatto un esame un po' più sereno della situazione. Infatti, paragonare la SIR a Sindona mi pare che non sia una cosa giusta, anche perché di Sindona non è rimasto nulla, mentre della SIR rimangono degli impianti, dichiarati validi anche dalle perizie compiute nelle più diverse occasioni, e che si avviano a riprendere la loro produzione; che, anzi, in parte, non hanno mai smesso di essere produttivi.

POCHETTI. Dai tempo al tempo!

GARZIA. D'altra parte, se il clima è cambiato nel valutare le cose che facciamo insieme e nel metodo di farle, mi rendo conto che ciò deriva da un mutamento politico e, quindi, da un fatto politico. Quando abbiamo approvato la legge n. 787, eravamo tutti nella stessa maggioranza ed abbiamo lavorato tutti alla formulazione della legge stessa; allora sull'ipotesi di collocamento delle azioni si aprì in Commissione un discorso, ma nessuno propose i dubbi che oggi sono emersi in quest'aula, che evidentemente esistono, ma che riguardano anche l'ipotesi, che qui non è stata richiamata, di un risanamento delle aziende e del collocamento nel pubblico mercato.

Si è parlato in aula di scorrettezze e di sperperi, si è parlato, fin qui, di oscu-

re manovre. Io avrei molto gradito che si fossero meglio chiariti questi concetti e che queste oscure manovre fossero state meglio indicate, e non solo citate. Si è parlato di ritardo da parte del Governo: mi pare che il Governo non abbia proprio da rimproverarsi alcun ritardo, perché tutta la serie dei provvedimenti concernenti la materia dei consorzi sono stati presi proprio al fine di non determinare ritardi e di rendere operativa la ripresa della SIR-Rumianca, come primo consorzio diciamo « sperimentale ». Così anche l'invocazione che quanto segue allo stanziamento dei fondi di cui al decreto al nostro esame avvenga nella più assoluta chiarezza trova evidentemente consenzienti tutti, e prima degli altri, noi democristiani. Quanto al richiamo al presidente dell'Assobancaria, Golzio, tale richiamo mi è sembrato fatto in modo non pertinente. Golzio voleva solo dirci che non ci possono essere per gli amministratori delle banche due pesi e due misure, e cioè una misura per gli amministratori delle banche che sono enti pubblici — peculato per distrazione — e una misura diversa, invece, per gli amministratori delle banche private che comunque non sono enti pubblici. E Golzio voleva anche dire che il concetto della buona amministrazione, che deve necessariamente essere presente in ogni amministratore bancario, ha dei limiti, perché il rischio è connesso — me lo consenta l'onorevole Maria Luisa Galli — ad ogni operazione bancaria e ad ogni operazione finanziaria. Quindi, se io opero bene — per il meglio — nel quadro programmatico ed istituzionale dell'organismo di cui sono amministratore, non devo trovarmi esposto a conseguenze che posso anche non meritare.

Chiedo scusa se il mio intervento non sarà di carattere squisitamente tecnico, ma piuttosto tendente — sia pure con estrema brevità, signor Presidente — ad esaminare i fatti che sono a monte del provvedimento che oggi stiamo esaminando. Il generale problema della ricapitalizzazione delle banche, al quale con molta precisione ha fatto riferimento il relato-

re, è un problema che riguarda tutta l'Italia, ma che ha evidenti aspetti particolari nel Mezzogiorno. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, l'attuale necessità di ricapitalizzazione delle banche ha una ragione storica, deve cioè essere giudicata facendo riferimento al momento in cui tali istituti sono sorti; ai compiti loro affidati; allo statuto di cui sono stati dotati e alla finalità del loro agire, nei territori di loro competenza. È chiaro che, se questi banche devono agire nel Mezzogiorno, la valutazione su di essi deve essere fatta tenendo conto della loro competenza territoriale, che è diversa — come è stato richiamato dall'onorevole Gunnella — dalle condizioni di presenza di operatività esistenti nel resto d'Italia. Nel Mezzogiorno ci sono grosse polemiche sull'attività delle banche. Si dice che venga fatta la raccolta del risparmio e che tale risparmio non venga poi impiegato in prevalenza nel Mezzogiorno, ma nel centro e nel nord d'Italia. Si dice che i tassi praticati nel Mezzogiorno siano diversi da quelli del nord Italia. Tutto questo probabilmente è vero, ma conferma ancora una volta — a questo proposito si può fare riferimento all'analisi di quantità di risparmio, regione per regione, fatta negli allegati al bollettino della Banca d'Italia — come il risparmio del Mezzogiorno, anche se impiegato altrove, è molto relativo nella sua entità. Infatti, dove c'è ricchezza c'è risparmio; dove non c'è ricchezza evidentemente non c'è risparmio.

Il diverso clima tra la legge n. 787 ed il decreto al nostro esame che si manifesta oggi non deve — io credo — farci perdere di vista il fatto che, in fondo, stiamo dando attuazione alla legge n. 787, cioè quella legge che tutti insieme abbiamo voluto e che tutti insieme abbiamo indicato come uno strumento per arrivare al risanamento finanziario delle aziende, non a quello tecnico. Giustamente, il ministro Pandolfi ha fatto un parallelo fra il risanamento finanziario e quello tecnico; questo dei consorzi è un risanamento finanziario. Alla luce di questo si spiega come, essendo un'operazione eccezionale, sulla quale per altro era arrivato a con-

vergere il parere di tutti, si debba anche agire in qualche misura in modo straordinario.

Le ragioni tecniche portate a critica dell'articolo 5 possono anche essere condivise, ma se esse hanno solo la ragione della semplicità dell'operare e della rapidità, io credo che anche di questo si possa avere una positiva comprensione. Del resto, quali sono le ragioni di fondo del dissenso? Da quello che ho capito (ed ho seguito con attenzione il dibattito) — a parte, ripeto, le ragioni tecniche di cui all'articolo 5 e sulle quali vi è la più larga apertura a comprendere e capire il diverso giudizio di opportunità —, mi pare si tratti solo della quantità di denaro da destinarsi alle operazioni dei consorzi da un lato e della necessità di modificare gli statuti di talune banche — quelle meridionali — dall'altro.

Io credo però (e non è certo un ricatto) che a nessuno sfugga che gli obiettivi che il provvedimento si propone, quale provvedimento di attuazione della legge n. 787 — lo ripeto ancora — sono quelli di mantenere l'occupazione e la ripresa della produzione nel Mezzogiorno. Per il 1980 esistono grosse incertezze, ma il 1979 segna una ripresa che avviene in un momento di mercato sufficientemente soddisfacente per il settore tanto è vero che altri fatti produttivi, come la Montedison, sono diventati produttivi anche di ricchezza cosicché quest'ultima, anche per l'assenza di aziende concorrenti nel Mezzogiorno, è riuscita a ridurre il suo deficit di bilancio.

Quanto alle informazioni sul decreto stesso — a parte la precisazione che ho fornito alla onorevole Maria Luisa Galli —, se l'onorevole Rubinacci volesse meglio documentarsi, si renderebbe conto che la proprietà è stata totalmente estromessa e che su questa operazione di collocamento della proprietà vi è stato un lungo discorso che ha preceduto la legge n. 787; addirittura nella settima legislatura abbiamo creato l'alternativa del decreto Prodi, proprio perché non fosse data alcuna possibilità di soggiacere al ricatto eventuale della proprietà e quindi si può concludere

che non solo questo nodo non esiste, oltre a questo esiste un piano di risanamento che è stato verificato sul piano tecnico (*Interruzione del deputato Rubinacci*). Mi rendo conto che sul piano parlamentare ancora non vi è stata alcuna verifica; ma diceva giustamente l'onorevole Bellocchio, nel corso di una interruzione che mi pare abbia fatto venerdì mattina scorso, che ancora non esiste la Commissione bicamerale destinata a questa verifica. Chiariti il nodo della proprietà e l'esistenza del piano di risanamento, o si andava avanti e si chiudeva subito il discorso (ecco la necessità e l'urgenza), oppure avremmo ancora ritardato qualche cosa che il Mezzogiorno non merita di vedere ritardato.

Quanto alle responsabilità, credo che non occorra domandarsi se del grosso buco finanziario e della conseguente situazione di fermo degli stabilimenti SIR-Rumianca siano stati identificati i responsabili. È evidente che banche e uomini che li hanno governati sono stati per primi indicati quali grandi responsabili. È possibile che ciò sia vero, ma prima di addossare a costoro tutte le responsabilità, credo occorra tenere conto di altri elementi che esporrò: questo per arrivare ad un giudizio sereno ed obiettivo e, pur sempre, di natura politica. Quanto ad altre responsabilità vi è la magistratura, come è ben noto, onorevole Galli, che indaga; ed affermo che ci si debba serenamente rimettere al giudizio che verrà emesso. La piena fiducia dell'obiettività del giudice (*Interruzione del deputato Galli Maria Luisa*) sta alla base di tale attesa. Non credo che si possano qui anticipare giudizi di natura penale, né credo che carico delle sofferenze della popolazione sarda si debba fare solo il partito radicale. Da molti più anni ci occupiamo delle sofferenze del Mezzogiorno rispetto al neonato partito radicale (*Interruzione del deputato Galli Maria Luisa*).

Ciò premesso, credo che una più obiettiva valutazione delle responsabilità debba considerare questi elementi: il quadro del Mezzogiorno come era e come è adesso; lo strumento previsto per il riscatto economico del Mezzogiorno, e cioè

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1979

l'industrializzazione e la Cassa del Mezzogiorno come strumento operativo.,.,,

GALLI MARIA LUISA. Lo abbiamo visto!

GARZIA. ...anche per la parte del processo d'industrializzazione; come fu concepita la strategia di movimento nelle leggi che si succedettero: la n. 646, la n. 634, la n. 160, la n. 205, la n. 853 e poi la n. 183; quale adesione trovò nel paese questa strategia di movimento; ancora, credo che vada considerato se quello che oggi è chiamato sperpero non sia in qualche modo, in parte, in realtà, investimento, e perciò un prezzo pagato per questo povero Mezzogiorno di cui - ripeto - il mio partito si occupa da molto tempo, e per la verità se ne è occupato con il consenso di notevole parte delle forze politiche...

GALLI MARIA LUISA. Infatti, abbiamo visto!

GARZIA. ...e di cui, invece, solo recentemente si occupano altre parti politiche; occorre anche tenere conto del come la crisi del 1974-'75 investì tutta l'Italia, ed evidentemente il prezzo più forte fu pagato dalla zona territoriale più fragile e più debole, e cioè il Mezzogiorno; come e perché il Banco di Sardegna è sottocapitalizzato, e quindi, in qualche misura, evidentemente, è condizionato ad adempiere a tutti i suoi compiti istituzionali.

È stato detto: gli utili del banco calano. Certo, nel momento in cui il Banco di Sardegna ha delle disponibilità limitate per far fronte a quello che è il suo ruolo statutario, evidentemente svolge meno operazioni del previsto e la situazione di bilancio, pur sempre positiva - largamente positiva - è forse meno buona di quella di tempi e momenti in cui la crisi incalzava meno o in cui addirittura non eravamo in Italia in presenza di crisi.

GALLI MARIA LUISA. Avete un bel coraggio!

GARZIA. Sì, il coraggio della verità.

GALLI MARIA LUISA. Il coraggio del potere!

GARZIA. Mi sforzerò di dire sinteticamente, perché così lo si ricordi in quest'aula, che cos'era e che cos'è il Mezzogiorno. Che cos'è il Mezzogiorno: chiedo scusa se parto dalla tappa di arrivo. C'è un rapporto dello SVIMEZ del 1978 che ci dice che in Italia il tasso di crescita del reddito, valore aggiunto al costo dei fattori, è stato nel 1978 del 2,5 per cento, leggermente superiore a quello registrato nell'anno precedente. Si è invece invertita la distribuzione di tale incremento fra le due ripartizioni territoriali: Mezzogiorno e centro-nord. Quest'anno il tasso di crescita è stato più elevato nel centro-nord che nel Mezzogiorno dove, rispetto al 1977, si è avuto un rallentamento dal 3 per cento all'1,9 per cento.

Per quanto riguarda l'analisi di questo dato e di questa cifra, si dice che l'industria in senso stretto, la componente cioè più significativa ai fini dello sviluppo, non ha avuto sostanziali variazioni di andamento, rispetto all'anno precedente, nel centro-nord, ma nel Mezzogiorno ha avuto un incremento maggiore: più 3 per cento contro l'1,9 del 1977.

AJELLO. Stai parlando della Repubblica federale di Germania o del mezzogiorno d'Italia?

GARZIA. Cioè per la prima volta (risparmio la lettura di tutto il rapporto e anche della parte introduttiva data l'ora e lo stimolo percepito ad essere sintetico) nel 1978 si riscontra nel Mezzogiorno una diminuzione degli occupati nelle unità di maggiore dimensione sopra i 500 addetti, che avevano dato in passato il contributo di gran lunga più rilevante alla crescita dell'occupazione industriale.

Nelle imprese di minori dimensioni si riscontra invece una relativa stabilità e in alcuni casi un aumento dell'occupazione.

Il rapporto dà un giudizio che evidentemente può anche essere dichiarato insoddisfacente, però credo che a leggerci bene dentro - e mi duole di non avere il

tempo per approfondire di più l'argomento — ne viene fuori un quadro in cui luci ed ombre sono presenti e che sostanzialmente ci indica come il Mezzogiorno incominci ad « accompagnarsi » al nord. È chiaro che la spirale di sviluppo, essendo quella del Mezzogiorno iniziata molto dopo rispetto a quella del nord, non potrà certo raggiungere quella del nord se non attraverso un'ipotesi che in questo momento non è dato di formulare.

Ma questo elemento di inizio di coerenza esiste ed emerge chiaramente dal rapporto che ho citato. Potrà sembrare forse folcloristico richiamare a questo punto quello che era il Mezzogiorno, però credo sia utile, perché un raffronto tra quello che era negli anni cinquanta, sessanta e quello che è oggi ci dà un'indicazione di ciò che è avvenuto e di come è avvenuto.

Se vogliamo prendere ad esempio proprio la Sardegna, che è stata citata come una delle regioni — e indubbiamente lo è — che più soffre nel Mezzogiorno, devo dire che negli anni cinquanta emigravano da questa isola ventimila individui all'anno; debbo ricordare che su novemila chilometri di strade non ne avevamo più di 5-600 asfaltati, per non parlare degli acquedotti, delle fognature, dei telefoni, dell'elettricità e delle infrastrutture a supporto dell'industria, che non esistevano del tutto.

Inoltre, il reddito *pro capite* nel 1951 nella Sardegna era di 129.125 lire, nel Mezzogiorno di 130 mila lire circa, nel resto d'Italia di 159.968 lire e nel settentrione d'Italia di lire 210.164; salto le tappe intermedie per ragioni di brevità, ma, in Sardegna avevamo nel 1969 già un reddito di 554.670 lire, nel Mezzogiorno un reddito di 512.700 lire e nel resto d'Italia un reddito di 760.506 lire.

Il tasso medio di incremento negli anni dal 1960 al 1969 fu dell'11,2 per cento (11,8 nel Mezzogiorno e 11 per cento in Italia), mentre il prodotto interno lordo negli anni settanta al costo dei fattori per la Sardegna era di 1.223 miliardi di lire (per tutto il Mezzogiorno

13.492 miliardi, e per il resto d'Italia 57.937 miliardi).

Nel 1977 queste cifre rispettivamente aumentarono a 3.667 miliardi (40.742 miliardi nel Mezzogiorno e 172.988 miliardi) cosicché dette percentuali furono rispettivamente di 199,8 (205,9 nel Mezzogiorno e 198,5 nel resto d'Italia).

Ma ci furono altre cose che cambiarono il volto del Mezzogiorno; per esempio, arrivammo all'abolizione delle zone salariali che erano cosa incostituzionale, ma esistevano, dando luogo a un'ingiustizia. Inoltre, al di là di questo quadro di crescita è chiaro che bisogna ancora scorgere delle attese della popolazione e dei lavoratori. Ma se noi consideriamo i passi in avanti fatti nel corso di questi anni, non possiamo non guardare al futuro con fondate speranze. Quando fu dato all'industrializzazione del Mezzogiorno, in Sardegna — siamo sempre nello stesso esempio — furono creati due strumenti creditizi, uno a medio termine — il CIS — autorizzato ai finanziamenti industriali ed a tutte le altre operazioni su convenzione con la regione; l'altro per il credito ordinario (il Banco di Sardegna). Degli altri banchi hanno parlato sia il relatore sia i colleghi intervenuti; pertanto mi soffermerò per un istante a considerare soltanto questi due strumenti creditizi operativi della industrializzazione del Mezzogiorno e, comunque, dello sviluppo della Sardegna. Dirò che nacquero fragili; ecco perché oggi, fra l'altro, sussistono delle motivazioni per la ricapitalizzazione. Prima di dare le cifre di questa fragilità, mi sia consentito dire che, nel momento in cui la legge dotava una regione del Mezzogiorno di tali strumenti, la scelta degli amministratori ad essi preposti e, comunque, del tessuto politico, era quella di fare o di non fare. Se non si fosse fatto, la degradazione sarebbe continuata, e non avremmo avuto i risultati che sommariamente ho citato (e che comunque posso fornire nel dettaglio ai resocontisti, per completare meglio il quadro). Ci saremo perciò fermati, continuando a tollerare e consentire che l'emigrazione diventasse sempre più robusta e che la Sarde-

gna diventasse una regione press'a poco spopolata.

Poiché, invece, si scelse di fare, malgrado la fragilità degli strumenti, ci si trova oggi in una situazione di incertezza sul futuro, e cioè quella ampiamente descritta in quest'aula.

Al momento della fondazione degli istituti speciali, non essendoci all'inizio un rapporto economico sul quale basarsi (ad esempio investimenti, risorse), si pose come parametro per la dotazione da attribuire ai tre istituti meridionali speciali - CIS, ISVEIMER e IRFIS - la popolazione, con la conseguenza che al CIS fu assegnato appena il 10 per cento dei mezzi stanziati, mentre il 61 per cento andò all'ISVEIMER ed il 29 per cento all'IRFIS. Il risultato fu che il CIS, nel 1959, partì con un fondo di dotazione di 600 milioni, un fondo rischi di 900 milioni e un fondo speciale di 3.530,9 milioni, per un totale di 5.030 milioni. Naturalmente ci furono successivi stanziamenti, ma ci fu anche una politica diciamo « al risparmio », per cui nel 1978 la situazione cambiò, anche se non in modo sufficiente. Il fondo di dotazione passò perciò a 6.700 milioni, il fondo rischi a 53.085,9 milioni, il fondo speciale di cui alla legge n. 50 a 17.000 milioni e il fondo speciale a 32.449,7 milioni, per un totale di 109.285,6 milioni.

Quanto alle scelte, esse furono quelle che la legge rendeva possibili ed agibili: non era l'istituto che doveva scegliere l'imprenditore, ma era l'imprenditore che doveva scegliere il Mezzogiorno ed andare a proporsi. In Sardegna non avemmo grandi possibilità di scelte e dovemmo in definitiva vagliare solo le occasioni che ci venivano proposte.

Quanto al giudizio sulla legittimità degli interventi, credo che l'onorevole Maria Luisa Galli farebbe bene ad aggiungere che quel tale rapporto sulla Banca d'Italia cui ha fatto riferimento e del quale non so come sia entrata in possesso, si chiuse con un « tutto regolare ». È infatti corretta norma della vigilanza quella di evidenziare tutti gli elementi sui quali in qualche misura si ha qualche dubbio per poi arri-

vare, attraverso la procedura di cui si è parlato in quest'aula anche in altre occasioni, al giudizio di « tutto regolare ». Non solo, ma quando la Cassa per il mezzogiorno decise di rifiutare i contributi alle cosiddette società separate, il Consiglio di Stato, con sua decisione del 6 giugno 1969, arrivò a dire che « al fine della attribuzione dei contributi industriali, prevista dall'articolo 12 della legge 26 giugno 1965, n. 717, è illegittimo il criterio adottato dalla Cassa per il mezzogiorno di procedere al raggruppamento di distinti soggetti per concedere contributi unitari per gruppi di imprese, in luogo di provvedere alla valutazione autonoma di ciascuna iniziativa per la concessione dei contributi singoli ». Aggiungerò che tutti i finanziamenti in deroga furono autorizzati, come voleva la legge bancaria e lo statuto del CIS, da apposite autorizzazioni della Banca d'Italia, organo di vigilanza. D'altra parte, se è vero che su questa vicenda si è fatto molto scalpore, è altrettanto vero che sarebbe necessario, a mio avviso, andare a vedere altre cose, sulle quali si tace. Non so se sia vero (riferisco la voce così come l'ho sentita), ma sembra che il Centro siderurgico di Taranto sia stato costruito per società separate. Ignoro come si siano potute delineare, in tal caso, produzioni autonome. Ricordo d'aver sentito dire - ma non so se è vero - che fu addirittura creata una società per i nastri trasportatori, ma nessuno scandalo ne è derivato. Certo è che le cause della degradazione, non tecnica ma finanziaria, del gruppo SIR-Rumianca sono diverse. Indubbiamente, tra queste vi è anche la corsa o rincorsa alla concorrenza. Basti dire che le perdite della Montedison, che erano nel 1977 di 509 miliardi, si riducono a 256 miliardi nel 1978, in mancanza di un concorrente immediato (di colui, cioè, che, attivando la concorrenza, le ha fatto guadagnare meno).

Della crisi petrolifera siamo tutti a conoscenza. Vi sono anche da ricordare altre cose e cioè quelle relative alle infrastrutture - che dovrebbero concorrere a ridurre il costo dei prodotti; infatti tutte le assicurazioni fornite ai gruppi insediati

in Sardegna - a partire dai contributi regionali sul piano di rinascita, per finire al porto-canale di Cagliari, alle assicurazioni delle forniture di energia elettrica a lire 4,50 al kilowattore - esaltarono letteralmente, tanto che si diede luogo ad un ciclo di produzione a costi diversi da quelli previsti: il caso citato è quello della Rumianca.

Banco di Sardegna. Si è parlato della fragilità dello stesso. Certo, il Banco di Sardegna sorse nel 1955, ultimo nato dei banchi meridionali, in attuazione del titolo secondo della legge 11 aprile 1953, numero 298. Lo stesso nacque dalla fusione dell'ICAS (Istituto di credito agrario per la Sardegna) e del preesistente Banco di Sardegna. Quali sono i mezzi affluiti per conferimento pubblico al banco? Risparmio ai colleghi la descrizione delle leggi e la elencazione dei vari conferimenti. Certo, siamo arrivati a 7 mila milioni di conferimento, il che sembra una misura che indichi quanto modesto sia stato l'apporto pubblico con il quale questo istituto - davvero benemerito per quel che riguarda la Sardegna - ha dovuto operare. Ben poco, dunque, rispetto agli impegni operativi che il Banco in questione doveva mantenere: continuare a tenere in vita il Credito agrario, aprirsi al credito ordinario, completarsi con il credito fondiario.

Mi duole che mi manchi il tempo per un maggiore approfondimento del problema, ma ritengo che quanto detto sia sufficiente. Vorrei solo aggiungere una parola - e mi avvio rapidamente alla conclusione, mantenendo la promessa di svolgere il mio intervento con estrema brevità - per quel che riguarda la polemica relativa ai poli di sviluppo. Non c'è dubbio che una delle ragioni per cui si è determinato l'insediamento dei complessi petrolchimici è quella dell'esigenza di una teoria dei poli di sviluppo. Ho citato i numeri che contraddistinguono le leggi succedutesi nel tempo: esse rappresentano una curva oscillante tra la tesi della diffusione dell'insediamento industriale con la presenza di una ciminiera per ogni campanile e la tesi del risparmio sui costi delle infrastrutture, attraverso la rea-

lizzazione, con una spesa contenuta, del polo di sviluppo. Su questo problema noi democristiani non avemmo dubbi: eravamo per il polo di sviluppo; le sinistre erano divise mentre anche i sindacati erano per il polo di sviluppo, e se ne può anche intuire la ragione.

Credo che, in buona sostanza, sorvolando su altre considerazioni, oggi si debba dire a noi stessi che il Governo, con questo decreto, le cui motivazioni d'urgenza sono state esposte dal ministro e ribadite dal relatore, e in qualche misura da me ricalcate, tende a rendere operativa la legge n. 787. Quando noi varammo quella legge, sapevamo che questo sarebbe stato lo sbocco finale. Si potrà discutere sui dati quantitativi, ed al riguardo credo che i chiarimenti verranno dati al momento opportuno e dalla fonte opportuna, cioè dal Governo. Ma è certo che, se il Governo non avesse agito con la dovuta decisione, il problema non sarebbe stato posto al Parlamento se non per i tempi lunghi, e con l'intermediazione di 500 o mille emendamenti radicali, che avrebbero sicuramente sconvolto la fisionomia del provvedimento, e che inoltre avrebbero rallentato, così come oggi rischiamo di rallentare, la conclusione di una vicenda che poi è la prima di una serie: perché i consorzi bancari interessati non soltanto la SIR-Rumianca, ma altri gruppi che qui sono stati citati e per il ritardo nel realizzare i quali sono state espresse preoccupazioni da parte dell'onorevole Bellocchio.

Vorrei dire, come chiarimento finale al collega Minervini, il quale ha osservato che rischia di divenire metodo l'introdurre nei provvedimenti legislativi disposizioni che sembrano estranee alle finalità dei provvedimenti stessi, che, se non si può non concordare con la sua osservazione, c'è però da sottolineare che non sono molte le occasioni, per un Parlamento che dilunga i suoi lavori in modo tale da non consentire spesso una sufficiente rapidità di decisioni, per riuscire a concretare emendamenti che appaiano ai proponenti come interventi concreti e urgenti. In questo caso, per altro, ciò che è stato fat-

to mi sembra coerente con il provvedimento in esame. I tre istituti meridionali (CIS, IRFIS e ISVEIMER), proprio perché istituti speciali, preposti allo sviluppo del Mezzogiorno e quindi con il compito statutario di sollecitare lo sviluppo economico — ecco l'altro chiarimento che forse può servire — avevano anche l'autorizzazione statutaria ad operare in tutti quei settori che fossero indicati da leggi e convenzioni provenienti dallo Stato e dalle regioni di competenza. Nel nostro caso, la regione di competenza è la regione sarda, la quale stipulò con il CIS una convenzione per i finanziamenti artigiani, attraverso la quale, dal 1950 fino al 31 dicembre 1978, furono deliberati 10.381 finanziamenti per 41.361 milioni. Poiché giacciono al 31 dicembre 1978 (credo che la cifra sia esatta) mille domande, per un importo di 16.637 milioni, si spiega perché il sottoscritto abbia proposto, in sede di Commissione, un emendamento che è poi diventato l'articolo 3-bis, che si riferisce a questa situazione. Ho fatto anche presente, in Commissione, la situazione della legge n. 517, che rimaneva inoperante perché ormai priva di fondi: una specifica proposta al riguardo è per altro contenuta in un emendamento che mi riservo di illustrare al momento opportuno.

In conclusione, ribadisco che la questione degli statuti non mi pare debba essere condizionante dell'operatività dei banchi meridionali, i quali sono stati chiamati ad accompagnare questo tormentato e contrastato sviluppo del Mezzogiorno.

Credevo che non sia opportuno subordinare la ricapitalizzazione dei banchi meridionali ad una questione statutaria, tanto più se questa si riduce ad un problema di designazione. Tutto ciò, come è stato già dichiarato in un ordine del giorno che il Governo ha recepito a suo tempo, deve essere posto ma separatamente, distintamente da questo provvedimento, nei giusti modi e nelle giuste metodologie.

La discussione svolta nelle Commissioni congiunte bilancio e finanze e tesoro, sul rendiconto di cassa del primo semestre del 1979 ha offerto ai commissari l'ocasio-

ne per una serena riflessione sulla situazione economica italiana soprattutto in prospettiva, e quindi opportune considerazioni alle occorrenze della finanza pubblica per il 1980. Il quadro che il relatore ha proposto, e sul quale ancora non siamo riusciti a sviluppare una analisi approfondita, — essendo state le commissioni sconvoate lunedì ultimo scorso — fa per oggetto un 1980 nel quale cresce la spesa corrente ed occorre stimolare gli investimenti mantenendo inoltre la competitività sul piano internazionale. Credo che quanto coerentemente ci viene proposto dal Governo, in questo momento, vada apprezzato ed il Mezzogiorno non vada dimenticato. I consorzi bancari hanno come fine precipuo quello del salvataggio di impianti giudicati idonei e di concezione attuale. Questa è la motivazione di base per cui i consorzi occorre vararli subito ed è questo che giustifica la decretazione d'urgenza da un lato e la conversione in legge del decreto-legge 14 settembre 1979, n. 439, dall'altro.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Per lo svolgimento di una interpellanza.

ALINOVÌ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALINOVÌ. Signor Presidente, vorrei pregarla di intervenire presso il Governo affinché l'interpellanza da me presentata questa sera venga discussa al più presto: sono stato informato che oggi si sono verificati gravi incidenti nella città di Napoli a seguito di una manifestazione di protesta di disoccupati e di corsisti dell'ANCIFAP. Vi sono stati numerosi feriti e contusi ed ancora una volta questa città è stata bloccata, ed ora versa in uno stato di grave tensione. Vorrei, ripeto, pregarla signor Presidente, affinché il Go-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1979

verno non attenda che trascorrono le due settimane previste dal regolamento per dare una risposta all'interpellanza presentata.

La seconda richiesta che vorrei avanzare è che possibilmente venga a rispondere su questi fatti il Presidente del Consiglio perché la situazione della città di Napoli è emblematica del Mezzogiorno e di tutto il paese. Gli incidenti a cui mi riferisco sono i medesimi che sono stati denunciati dal collega Di Giulio la settimana scorsa, quando abbiamo discusso sulle istituzioni e sul rapporto tra Governo e cittadini. In questi mesi non sono stati adottati quei provvedimenti che dovevano essere tempestivamente posti in essere a seguito di decisioni del Parlamento e di solenni impegni che erano stati assunti e che sono stati disattesi.

Signor Presidente, concludo insistendo nel chiedere che il Presidente del Consiglio venga ad esporci ciò che il Governo sta facendo, o, meglio, non sta facendo, sia nei confronti della città di Napoli, sia soprattutto nell'eseguire quella che è stata la volontà unitaria del Parlamento nel nostro paese.

PRESIDENTE. Data l'importanza e la urgenza delle questioni sollevate nella sua interpellanza, onorevole Alinovi, le assicuro che la Presidenza prenderà tutte le iniziative necessarie perché il Governo risponda sollecitamente, e possibilmente acceda alla sua richiesta che la risposta venga dalla persona del Presidente del Consiglio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

GARGANO: « Norme sulla pubblicità » (730);

GARGANO e MARABINI: « Cessione in proprietà degli alloggi dell'ex INCIS assegna-

ti ad ufficiali e sottufficiali delle forze armate » (731);

PAZZAGLIA ed altri: « Pensionabilità dell'indennità di rischio dei medici dipendenti dagli enti che gestiscono forme obbligatorie di assicurazione sociale » (732);

TRETAGLIA ed altri: « Riconoscimento della qualifica professionale di operatore di fonti radiogene in uso medico » (733);

PARLATO ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge 1° dicembre 1956, n. 1426, concernente i compensi spettanti ai periti, consulenti tecnici, interpreti e traduttori per le operazioni eseguite a richiesta dell'autorità giudiziaria » (734);

MAGNANI NOYA MARIA ed altri: « Riforma degli istituti dell'adozione e dell'affidamento e soppressione dell'istituto dell'affiliazione » (735).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

PRESIDENTE. La segreteria della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ha trasmesso l'VIII parte del IV volume della documentazione allegata alla relazione conclusiva presentata nella VI legislatura (doc. XXIII, n. 1/II).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 17 ottobre 1979, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 settembre 1979, n. 439, concernente conferimento di fondi al Banco di Napoli, al Banco di Sicilia, al Banco di Sardegna ed al Credito industriale sardo e collocamento di obbligazioni emesse dagli istituti di credito industriale (574);

— *Relatore:* Mannino.

La seduta termina alle 20,45.

ERRATA CORRIGE

Nel *Resoconto stenografico* di giovedì 12 luglio 1979, a pagina 207, prima colonna, dalla sedicesima alla ventunesima riga,

deve leggersi: « VALENSISE ed altri: "Modifica degli articoli 22, 23, 27, 28 e 29 della legge 8 agosto 1977, n. 513, in merito all'assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica con tutela dei diritti già acquisiti dagli assegnatari della ex gestione INCIS" (278) », e non: « VALENSISE ed altri: "Modifica degli articoli 22, 23, 27 e 28 della legge 8 agosto 1977, n. 513, in merito all'assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica con tutela dei diritti già acquisiti dagli assegnatari della ex gestione INCIS" (278) », come erroneamente stampato.

Nel *Resoconto stenografico* di martedì 7 agosto 1979, a pagina 943, seconda colonna, alle righe dalla sesta alla decima, deve leggersi: « GUALANDI ed altri: "Misure urgenti per un primo adeguamento delle indennità degli amministratori comunali, provinciali e delle circoscrizioni" (495) », e non: « GUALANDI ed altri: "Misure urgenti per un primo adeguamento delle indennità degli amministratori e dei consiglieri comunali, provinciali e delle circoscrizioni" (495) », come erroneamente stampato.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1979

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BRANCIFORTI ROSANNA E RAMELLA.
— *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che:

la necessità del completamento della strada « Padana inferiore » non è diminuita nel tempo;

l'urgenza della costruzione del secondo ponte sull'Adige presso Legnago è resa sempre più urgente dalla necessità di alleggerire il traffico, non solo legnaghese, ora concentrato su un unico vecchio, inadeguato ponte che collega la cittadina;

detto traffico proprio per la sua alta frequenza ha già provocato troppe vittime —

se rispondono al vero le notizie apparse anche su un organo di stampa della città di Verona, secondo cui i 9 miliardi destinati dall'ANAS alla realizzazione della variante alla statale « Padana inferiore » con secondo ponte sull'Adige presso Legnago non sarebbero più disponibili perché destinati ad altre opere.

(5-00314)

PARLATO E BAGHINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere, atteso che i gettoni telefonici emessi dalla SIP hanno assunto in Italia valore e funzione propria della moneta corrente:

se il Governo ne autorizzi e ne controlli il conio e la emissione o lasci alla SIP ogni facoltà al riguardo;

quale sia l'attuale numero di pezzi in circolazione e se risponda al vero che gli stessi corrispondano ad un controvalore di ben cinquemiliardi di lire;

se non ritenga che un comportamento di tal fatta costituisca un vero e proprio finanziamento occulto, quanto illegale, da parte della SIP che così operando in

effetti si assicura consistenti aliquote di un invisibile ma pesantissimo « autofinanziamento » peraltro condotto e concluso a spese della utenza;

se non ritenga, ove ciò non si verifici con assoluto rigore, che sia il caso di non consentire alla SIP di « battere moneta » ulteriormente ma di trovare diversi canali di utilizzo dei telefoni pubblici (ad esempio con la conversione obbligatoria degli apparecchi a gettone in apparecchi a moneta, senza eccezione alcuna e tantomeno con tessere automatiche che, essendo prepagate e avendo le medesime caratteristiche di conversione in danaro presentano i medesimi inconvenienti). (3-00315)

GALLI MARIA LUISA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri.* — Per sapere se risponde a verità quanto affermato in recenti studi del CENSIS secondo i quali la presenza di cittadini stranieri in Italia ammonta ad oltre 500.000 unità.

L'interrogante intende inoltre conoscere se innanzi ad un flusso migratorio di così vasta portata siano state adottate misure di carattere amministrativo per evitare da un lato fenomeni di sfruttamento di mano d'opera, dall'altra fenomeni di indigenza, che, inevitabilmente, conducono ad attività clandestine o, peggio, illecite.

L'interrogante intende infine sapere se, ai fini dell'attuazione dell'articolo 10 della Costituzione, siano in corso trattative con i paesi maggiormente interessati al fenomeno immigratorio per adeguare i trattati internazionali o, eventualmente, promuoverne di nuovi, onde assicurare agli stranieri condizioni giuridiche ispirate a principi di civiltà e sottratte alla logica poliziesca che sottende alla legislazione, per lo più di pubblica sicurezza, vigente nell'ordinamento italiano. (5-00316)

DE GREGORIO, AMICI E CRAVEDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se corrisponde al vero quanto denunciato sulla stampa (*Il Tempo* del 25 settembre

1979) dalle organizzazioni sindacali riguardo il polverificio di Fontana Liri (Frosinone), ed in particolare che:

gli impianti sono in grave stato di inefficienza, con ambienti di lavoro insalubri e fatiscenti, e senza il rispetto delle norme ENPI, specialmente per il servizio antincendi;

non sono adeguatamente sfruttate le notevoli possibilità produttive della centrale idroelettrica;

tutto ciò comporta una notevole sottoutilizzazione della professionalità dei lavoratori ed una bassa competitività dello stabilimento, a tutto vantaggio dell'industria privata;

e, in caso affermativo, come intende intervenire perché il piano di ristrutturazione dello stabilimento esca finalmente dalla fase di studio e sia sollecitamente attuato; e per individuare e punire eventuali responsabilità. (5-00317)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

FURIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è informato della viva agitazione suscitata nelle scuole medie superiori di Biella dalla circolare ministeriale n. 243 del 22 settembre 1979 che dispone la soppressione dello orario scolastico articolato in lezioni di 50 minuti e il ripristino delle lezioni di 60 minuti.

Gli studenti di tutte le scuole biellesi, riuniti in assemblea, dopo avere protestato per il fatto che il Ministero ha emanato tale circolare senza avere prima consultato le varie componenti scolastiche (studenti, professori, sindacati, eccetera), hanno motivato il loro rifiuto alla adozione del nuovo orario:

con l'impossibilità di ottemperarvi in modo funzionale essendo il monte ore scolastico notevolmente diverso tra le classi di uno stesso istituto;

con l'impossibilità di svolgere l'orario continuativo nell'arco della settimana;

con l'impossibilità di estendere le ore di scuola a tutti i pomeriggi, non esistendo nella città di Biella una mensa capace di sopperire alle esigenze degli studenti ed essendo praticamente impossibile ottenere l'istituzione di servizi di trasporto compatibili con i nuovi orari scolastici.

A conclusione dell'assemblea gli studenti hanno deciso di promuovere varie forme di lotta a partire da mercoledì 17 ottobre, ove non intervenga la sospensione del provvedimento. I presidi dei vari istituti, che si sono riuniti presso il Provveditorato agli studi di Vercelli, e il consiglio del distretto scolastico, nel farsi carico dei reali disagi che deriverebbero dalla applicazione della circolare, hanno invitato il Ministero a riesaminare la questione, mentre i sindacati della scuola hanno espresso il loro pieno sostegno all'agitazione degli studenti.

In considerazione di quanto sopra, lo interrogante chiede di sapere se il Mini-

stro non ritenga di dovere urgentemente sospendere le disposizioni impartite e di promuovere, tramite il Provveditorato, una riunione di tutte le componenti scolastiche interessate per favorire la ricerca di soluzioni positive che meglio corrispondano alle esigenze del mondo della scuola biellese. (4-01169)

CICCIOMESSERE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per impedire l'estinzione nel Mediterraneo delle tartarughe marine e in particolare della specie « Caretta caretta ». Risulterebbe che circa 5.000 tartarughe verrebbero uccise ogni anno e che la sopravvivenza di queste specie nel nostro bacino sarebbe quasi completamente impedita dallo sfruttamento delle spiagge a scopo turistico che impedirebbe la riproduzione e dalla degradazione ecologica delle acque.

L'interrogante chiede quindi di sapere se, anche in armonia con lo spirito della convenzione di Washington, s'intenda proibire la pesca delle tartarughe, controllando anche il mercato delle corazze e degli animali imbalsamati (per la specie « Caretta caretta » protetta dalla convenzione è vietato il commercio internazionale) vietandone esplicitamente il trasferimento fuori dal territorio nazionale, ed approntando una opportuna regolamentazione per la protezione della spiaggia nella fase riproduttiva. (4-01170)

BETTINI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere — considerato:

che a seguito delle vicende relative al passaggio alla TESCON delle imprese Filatura e Tessitura di Sondrio società per azioni, con sede in Sondrio, queste richiedevano il trattamento straordinario di cassa integrazione in data 1° luglio 1975 per la durata di 9 mesi;

che successivamente il Ministro dell'industria emetteva due decreti, rispettivamente in data 8 maggio 1978 e 2 settembre 1978, entrambi riguardanti un pe-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1979

riodo diverso da quello richiesto dalle imprese;

tenuto conto:

che mentre la TESCON ha provveduto ad anticipare le spettanze di cassa integrazione, la decretazione sopraindicata, erronea in entrambi i provvedimenti per quanto attiene al periodo, ha determinato la mancata corresponsione degli assegni familiari da parte della locale sede INPS — i motivi per i quali i due decreti non accolgono la domanda di cassa integrazione per il periodo richiesto.

L'interrogante chiede inoltre di provvedere urgentemente mediante un decreto questa volta correttamente formulato rispetto alle richieste delle aziende.

(4-01171)

ADAMO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere quando sarà emesso il provvedimento di concessione da parte della Cassa per il mezzogiorno per consentire la realizzazione della strada di collegamento tra la SS. 303 — Piano regolatore Bisaccia — e l'autostrada Napoli-Bari — Casello di Lacedonia, per una spesa di progetto di 4 miliardi 993 milioni.

In proposito va detto che l'iter per ottenere la promessa di finanziamento e l'approvazione di tutti gli elaborati tecnici ed amministrativi, risale a circa dieci anni or sono ed anche l'ultima ri-elaborazione del progetto è stata definita ed inoltrata da tempo al servizio viabilità della Cassa.

L'opera è da ritenersi di grandissima importanza per lo sviluppo economico: agricolo, turistico e per qualsiasi ipotesi di insediamento produttivo artigianale ed industriale dell'alta Irpinia. (4-01172)

ADAMO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere come intende intervenire per tenere conto delle comprensibili proteste dei cittadini del comune di Contrada, in provincia di Avellino, per il perdurare delle carenti con-

dizioni di ricezione dei programmi televisivi su tutto il territorio comunale e nello hinterland del popoloso centro irpino.

Numerose sollecitazioni sono state fatte pervenire al Ministero ed all'ente concessionario per le trasmissioni.

Per sapere quale iniziativa è in atto, nel quadro del piano generale di potenziamento del sistema televisivo nazionale, per assicurare la installazione di un ripetitore al servizio della zona e per conoscere i tempi di risoluzione del problema.

(4-01173)

SPATARO, PASQUINI, BOTTARELLI, CHIOVINI CECILIA E MARGHERI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che da tempo è in vigore un trattato internazionale per l'Antartide a cui aderiscono diversi Stati sulla base di progetti finalizzati alla ricerca scientifica e delle risorse; che al sopracitato trattato l'Italia non ha aderito —

1) i motivi che hanno portato il nostro paese a non partecipare col gruppo degli Stati contraenti alla stipula del trattato in questione;

2) se, in vista della scadenza, ormai prossima, del trattato vigente, il Governo italiano stia predisponendo le iniziative necessarie per realizzare l'adesione italiana nel quadro delle trattative per il rinnovo che dovrebbe, tra l'altro, affrontare il problema dello sfruttamento delle risorse ittiche e minerali (idrocarburi, uranio, carbone, manganese, ecc.) rinvenute sotto la superficie dei ghiacciai del Continente Antartide. (4-01174)

ADAMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di agitazione in atto da più giorni in tutti gli istituti scolastici di Avellino, a seguito dell'applicazione delle nuove disposizioni, relative alla durata delle lezioni, contenute nella circolare ministeriale n. 1695/47/VL del 22 settembre 1979.

Per sapere come si intende intervenire per ovviare agli inconvenienti che la circolare ha determinato, specialmente a dan-

no degli studenti pendolari che rappresentano la maggioranza della popolazione scolastica del capoluogo irpino, i quali chiedono di modificare i criteri di utilizzazione degli orari scolastici, definiti per gli scorsi anni dal Provveditore agli studi e che, in qualche modo, tenevano conto delle esigenze degli studenti costretti ad affrontare quotidianamente particolari disagi per raggiungere le sedi dei propri istituti. (4-01175)

MICELI, BAGHINO, LO PORTO E MACALUSO. — *Ai Ministri dei trasporti e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se siano a conoscenza che l'attuale carenza che si verifica nel servizio di trasporto dei passeggeri dai centri della Sicilia occidentale alle isole Egadi produce disagio alla popolazione locale ed ai turisti, specie nel periodo estivo.

Per conoscere, specificamente, se intendano promuovere, ad integrazione degli attuali trasporti via mare, la istituzione di un servizio elicotteri con partenza dall'aeroporto di Trapani e con scali a Marsala, Erice, Favignana Levanzo e Marittimo.

Gli interroganti fanno rilevare che la istituzione di tale servizio elicotteri si rende necessaria in considerazione della assoluta inadeguatezza dell'attuale sistema di trasporto e di collegamento con le isole Egadi specie in ordine al sempre crescente movimento turistico. (4-01176)

PARLATO E BAGHINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

quali iniziative intenda adottare in ordine alle recenti decisioni della Corte dei conti relative alle ulteriori responsabilità emerse a carico sia dell'ex ministro della marina mercantile Gennaro Cassiani, sia degli amministratori della regione Toscana sia, ancora, dei comandanti succedutisi alla direzione del porto di Livorno in ordine all'inquinamento dei fanghi rossi di Scarlino, ad opera della Montedison e alla copertura delle responsabilità di Eugenio Cefis;

se risponda al vero quanto affermato dal procuratore generale presso la Corte

dei conti, Paolo Maddalena, il quale ha dichiarato che lo scarico in mare dei residui di biossido di titanio ad opera della Montedison di Scarlino continua tuttora ed al ritmo impressionante di 3.000 tonnellate al giorno, con la conseguenza di un gravissimo inquinamento dell'Alto Tirreno e del Mar Ligure, minacciando di estendersi a sud delle isole di Pianosa e del Giglio e, corrispondendo a verità quanto sopra, quali iniziative concrete ed immediate il Governo al riguardo intenda assumere onde salvare il salvabile e perseguire le perduranti responsabilità della Montedison. (4-01177)

PARLATO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se sia a conoscenza delle precarie condizioni in cui versa, dalla sorgente, e sino alla fonte, il fiume Volturno a causa delle immissioni fognarie abusive, delle discariche industriali inquinanti, delle captazioni delle acque per irrigazioni incontrollate, delle costruzioni edilizie non autorizzate lungo l'intero corso, delle estrazioni selvagge di materiali dal greto, della carenza di opere di difesa fluviale;

quali concrete iniziative si intendano adottare onde il fiume possa essere recuperato alla sua funzione di benefica influenza del territorio, mercé un piano regolatore che, realizzandone anche la navigabilità lungo i 32 chilometri nei quali questa è possibile, salvaguardi l'ambiente circostante, l'equilibrio biologico delle acque e lo sfruttamento in limiti e misura tollerabile delle acque stesse;

se non ritenga di disporre con urgenza una rilevazione degli abusi che si commettono lungo l'intero corso del fiume, perseguendo le responsabilità emergenti, prima che sia troppo tardi ed ogni tentativo di regolamentazione dell'uso delle acque, degli scarichi, delle costruzioni a ridosso delle rive, delle estrazioni e della pesca, sia tanto tardivo da risultare del tutto inutile essendo già stato saccheggiato e definitivamente compromesso il fiume ed il territorio che questo attraversa. (4-01178)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1979

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere se risponde a verità quanto segnalato da alcuni operatori, secondo cui i prezzi del grano duro e delle semole sarebbero aumentati, nelle ultime settimane, di oltre il 25 per cento. In particolare, il prezzo del grano avrebbe raggiunto lire 32.000 il quintale e quello delle semole lire 41.000 il quintale, con tendenza a muoversi verso livelli ancora più alti.

Secondo la stessa fonte questo movimento al rialzo sarebbe favorito dall'inerzia delle aziende di Stato (AIMA), la quale, malgrado disponga di sufficienti scorte di grano, si asterebbe dall'intervenire sul mercato per contrastare la speculazione.

Ove la situazione sia effettivamente quella segnalata, l'interrogante ritiene necessario accertarne le responsabilità, che sarebbero gravi, in quanto a causa della nota flessione della produzione cerealicola mondiale (meno 7 per cento) erano e sono da attendersi pericolose tensioni sui mercati internazionali, anche per effetto della pressione dei maggiori paesi consumatori, come l'Unione Sovietica e la Cina.

Sarebbe veramente riprovevole se, pur conoscendo i dati del problema, la pubblica amministrazione si lasciasse cogliere di sorpresa e permettesse alla speculazione di realizzare guadagni ingenti alle spalle di milioni di consumatori. Secondo l'interrogante si fanno gli interessi della collettività e si combatte l'inflazione non solo mettendo in funzione uffici di controllo prezzi in grado di analizzare costi di produzione e di commercializzazione, ma anche sorvegliando a che i vari passaggi delle merci dalla produzione al consumo siano preservati da manovre piratesche da parte di ristretti gruppi di speculatori. (4-01179)

RAUTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza del qualificato dibattito che si è sviluppato di recente negli ambienti scientifici e industriali del settore a proposito dei flaconi in plastica che vengono usati sempre più spesso come contenitori di medicinali. Dal

dibattito è emerso che tali flaconi — quando, ovviamente, contengono sostanze liquide — comportano un grave rischio in quanto, essendo fabbricati con « PVC » (policloruro di vinile), vengono « attaccati » dal liquido producendo cloruro di vinile, e cioè una sostanza comunemente riconosciuta come cancerogena. È emerso altresì che, all'estero, nella maggior parte dei paesi, è proibita la vendita di medicinali in flaconi di plastica appunto per il suddetto motivo e anche le Società italiane, quando devono esportarvi i loro prodotti, usano i contenitori di vetro, riservando al mercato — e agli ammalati — d'Italia il meno costoso, ma più pericoloso, contenitore di plastica.

L'interrogante — nel chiedere di conoscere quale sia il parere del Ministro su tale problema — ricorda che il Ministero della sanità già intervenne, nel 1973, emanando norme rigidissime al riguardo e prescrivendo che i flaconi in plastica, prima di essere utilizzati dovessero essere sottoposti da parte delle aziende ad una serie di severi esami tendenti ad escluderne ogni pericolosità; esami che comportano la durata di circa tre mesi. Si vorrebbe, dunque, anche conoscere quale esito concreto hanno avuto quelle norme, che all'interrogante risultano essere del tutto inapplicabili perché è impossibile — per ragioni di costo e di spazio — tenere bloccati tanti contenitori per così lungo periodo; e come si intende intervenire in materia, acquisendo i dati emersi dal 1973 ad oggi proprio sulla pericolosità dei contenitori di liquidi in plastica, come dimostra tanta letteratura scientifica. (4-01180)

TANTALO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le ragioni per le quali i competenti uffici del suo Ministero non danno alcuna risposta alla domanda di riconoscimento di invalidità per malattia contratta in servizio, presentata circa due anni fa dal soldato in congedo Giuseppe Scalcione (posizione n. 16228/10) da Matera.

Data la gravità della malattia e le disagiate condizioni economiche del giova-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1979

ne e della sua famiglia, l'interrogante confida in un autorevole intervento del Ministro per il più sollecito disbrigo della pratica. (4-01181)

SUSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza di una serie di esposti inviati da cittadini aquilani al Ministro della pubblica istruzione ed alla procura dell'Aquila, dei quali si è a suo tempo interessata la stampa locale, per segnalare delle gravi irregolarità che sarebbero state commesse negli scrutini di giugno della classe I A del Liceo classico del capoluogo abruzzese.

In caso affermativo, quali provvedimenti ha assunto o intende assumere per fare piena luce sulla vicenda e riportare alla normalità la situazione all'interno dell'Istituto. (4-01182)

ROSSI, STEGAGNINI, CERIONI E FALCONIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che i segretari capo, ex parametro 370, di tutte le scuole secondarie statali, con il decreto legge 29 maggio 1979 n. 163 e nella misura del 95 per cento della dotazione organica, verranno inquadrati nel sesto livello apicale (lire 3.924.000) mentre i segretari capo, ex parametro 370, di tutte le altre amministrazioni statali, università compresa, verranno inquadrati nel settimo livello (lire 4.500.000) con una sperequazione iniziale di lire 576.000 fra dipendenti statali che svolgono uguali mansioni. (4-01183)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quando verrà corrisposta alla signora Papes Luigia nata Caldart, già vedova di Papes Antonio, soldato n.g. avente la iscrizione n. 5272313 e posizione n. 3406762, passata a seconde nozze con Camillo Masciulli il 18 novembre 1975, la liquidazione del capitale vedovile di cui ha diritto in base al disposto dell'articolo 47 della legge n. 313 del 1968. (4-01184)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quando sarà definita la pensione di guerra che interessa il signor Severino Battini, nato il 6 luglio 1914 a Casatenovo ed ivi residente in via C. Porta, 16.

L'interessato è stato sottoposto a visita medica dalla apposita commissione per le pensioni di guerra di Milano in data 27 gennaio 1978 e ha il n. 9092318/D di posizione.

L'interessato ha accettato la categoria proposta come risulta dal modello 2149 di protocollo 1534/78 del 10 novembre 1978. (4-01185)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — atteso che, in base all'articolo 15 della legge 16 aprile 1974, n. 114 che ha convertito il decreto-legge n. 30 del 2 marzo 1974, è sancito il diritto a percepire gli assegni familiari fino al 21° anno di età per i figli a carico che siano occupati come apprendisti —

i motivi per i quali è stata respinta dall'INPS di Como la domanda della signora Rota Erminia vedova Paganelli, nata a Chignolo d'Isola il 25 dicembre 1930 e residente a Cantù, Via Mazzini, ai fini del diritto di percepire, sulla pensione, la quota di maggiorazione per i figli a carico e nelle condizioni di cui all'articolo 15 della legge 16 aprile 1974;

quali orientamenti si intendano concretizzare da parte del Ministro interessato, perché sia evitato il persistere di un contenzioso e di una situazione di evidente e palese violazione di una precisa norma di legge per il godimento degli assegni familiari degli apprendisti sia per i capi famiglia dipendenti, sia per i pensionati per SO. (4-01186)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — atteso che la signora Anna Pititto vedova Corsaro nata il 3 gennaio 1912 a San Calogero e residente a Mariano Comense in via Sant'Ambrogio 48, usufruisce del diritto di pensio-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1979

ne di guerra n. 1009131/P dal 23 novembre 1949 — quando saranno corrisposti i ratei di pensione maturati dal 1942 al 1949 tutt'ora non corrisposti all'interessata.

(4-01187)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quando saranno pagate le spettanze di liquidazione del capitale vedovile alla signora Disolina Ardigò nata Oberti vedova di Primo e passata a nuove nozze con Tron Giuseppe posizione n. 3396453, iscrizione n. 5.249.845, abitante a Maccagno in via Manzoni, 1.

La direzione provinciale del tesoro di Varese ha trasmesso la pratica alla direzione generale delle pensioni di guerra in data 1° dicembre 1976 con nota n. 22344/8.

(4-01188)

ACCAME E SPINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere, in relazione alla recente tragedia di Spilimbergo, se si possono assicurare il Parlamento e l'opinione pubblica, sempre più allarmati per i frequenti, luttuosi avvenimenti che colpiscono le nostre Forze armate, che tutte le norme di sicurezza, per la salvaguardia della vita, sia di singoli sia di gruppi, vengono scrupolosamente applicate in ambito militare e, con riferimento al caso specifico, se:

l'installazione di una fabbrica di munizionamento, a circa 200 metri da una caserma della divisione corazzata Ariete ed a non più di 500 metri da un deposito di munizioni del V Corpo d'armata sia in linea con le predette norme di sicurezza o quanto meno con principi elementari di prudenza;

la morte di un bimbo di 12 anni, figlio di un sottufficiale (a dimostrazione della leggerezza con la quale viene condotta una operazione così rischiosa) ed il ferimento di tre civili che, a quanto è dato sapere, transitavano per la pubblica via, non dimostri in modo incontrovertibile che l'intero complesso era costruito senza tenere in alcun conto i più elementari principi di sicurezza e che le opera-

zioni di maneggio e trasporto del munizionamento erano effettuate in modo quanto meno « bersaglieresco »;

l'operazione di carico e/o scarico fosse prevista e pianificata e da chi, e come mai venissero impiegati per tali lavori dei militari nell'interno di una industria privata;

tale utilizzazione è da riguardarsi come un fatto episodico o sistematico e se tale atipicità è prerogativa della sola fabbrica di Spilimbergo o di molte tra le tante ditte del settore operanti nella zona;

l'operazione di maneggio e trasporto del munizionamento (non si spiegherebbe altrimenti la presenza dell'automezzo militare) era prevista e programmata e quali norme di sicurezza erano state applicate e programmate; e qualora si dovesse trattare di una iniziativa di singoli quali responsabilità esistono ad ogni livello sia in campo disciplinare sia in campo civile e penale.

Per conoscere quindi:

quali rapporti esistono fra la direzione della fabbrica e le autorità locali militari (non potendosi accettare il concetto che la massiccia presenza di militari e di un automezzo pesante dell'esercito, in una azienda privata dopo l'orario di chiusura, possa essere imputato alla iniziativa di singoli) al fine di stabilire se le cinque vittime, le decine di feriti, le centinaia di milioni di danni (che verranno rimborsati a spese del contribuente) non siano da ascrivere a carico di quel connubio militare industriale (anche se di sola serie C) che ormai da troppi anni si va denunciando in Parlamento e nel paese, con non certo grande fortuna;

se non si ritiene (visto che il disastro causato e la gravità della tragedia che solo per fortunata casualità si è evitata) di dover applicare nei confronti dei dirigenti militari comunque implicati nel luttuoso avvenimento, i provvedimenti previsti dall'articolo 19 della legge 30 giugno 1972, n. 748.

Per sapere infine:

se sono state al tempo accertate connivenze e/o responsabilità in occasione dell'esportazione, in aperta violazione del-

le norme sul maneggio ed il trasporto del munizionamento, dei 2 mila razzi Snia Viscosa e delle 250 mila cartucce IMI, verso la Mauritania, munizionamento che, come fu detto più volte in Parlamento, sembrò essere partito con un vettore aereo da un aeroporto romano, su ordine scritto dell'allora responsabile dell'ufficio « Ri.S. » del SID e rappresentante del Servizio presso il Comitato interministeriale per l'esportazione di materiali d'armamento e strategici presso il Ministero del commercio con l'estero, in quanto l'apertura di una inchiesta non sembra debba essere indissolubilmente connessa al verificarsi di una catastrofe, ma solo ad un fatto delittuoso che avrebbe potuto cagionarla.

(4-01189)

BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA, MASIELLO, SICOLO, DI CORATO E CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del grave episodio accaduto al Policlinico di Bari ai danni della lavoratrice Isabella

Giannoccaro, impiegata, rimossa dal suo posto di lavoro e assegnata « per esigenze di servizio con effetto immediato », come è scritto in una lettera inviata dall'amministrazione in data 11 ottobre 1979, senza alcuna motivazione; in realtà la rimozione è avvenuta pochi giorni dopo un grave episodio di intolleranza che la suddetta impiegata ha subito da parte di un impiegato di livello superiore al suo, al quale essa aveva espresso un disaccordo riguardo a questioni di lavoro; l'impiegato in questione, urlando, le ha intimato di stare zitta « perché è soltanto una donna ». Pochi giorni dopo, la lettera. L'episodio ha mobilitato il Coordinamento democratico delle donne di Bari, che ha ottenuto la sospensione temporanea del provvedimento.

Gli interroganti desiderano conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda prendere perché il consiglio di amministrazione revochi il provvedimento in questione, nel pieno rispetto dello statuto dei lavoratori e della legge sulla parità, nonché della salvaguardia della dignità civile, sociale e ideale delle donne. (4-01190)

* * *

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1979

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

—

MIGLIORINI, BARACETTI, CUFFARO E COLOMBA. — *Ai Ministri della difesa, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - premesso:

che il pomeriggio di venerdì 12 ottobre lo scoppio della polveriera di proprietà dei « F.lli Rovina » di Tauriano di Spilimbergo provocava la morte di un ufficiale e di due sottufficiali dell'esercito, di un dipendente dell'amministrazione civile della difesa, di un bambino che si trovava nel cortile di una abitazione vicina e ben 20 feriti tra militari e civili;

che il disastro poteva causare altre numerose vittime se si fosse verificato poco prima della cessazione dell'orario di lavoro del personale dipendente civile della polveriera e prima che dal luogo si allontanassero altri cinque militari di leva;

che lo scoppio della polveriera ha causato ingenti danni alle abitazioni, alle proprietà e alle attività produttive interessanti un vasto territorio circostante -

a) se nel passato sono state adottate tutte le misure di controllo sulla sicurezza degli impianti, come previsto dalle leggi che regolano le attività delle industrie di esplosivo e delle polveriere;

b) la dinamica del disastro e l'accertamento delle responsabilità;

c) le misure che si intendono prendere perché le industrie di esplosivo e le polveriere, anche di natura militare, siano dislocate in zone idonee e lontane dai centri abitati, attivando i meccanismi di consultazione tra autorità militare e civile previsti dalla legge di riforma delle servitù militari (24 dicembre 1976, n. 894);

d) quali rapporti intercorrevano tra i comandi militari e i proprietari della polveriera e come si giustificasse la presenza di militari nell'attività per il disimballo dei proiettili;

e) quali immediati provvedimenti si intendono prendere a favore delle fa-

miglie delle vittime e dei feriti e per la riparazione delle abitazioni e delle attività produttive danneggiate.

Gli interroganti sollecitano infine il parere del Governo sull'ordine del giorno approvato dal Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia il 27 febbraio 1979 con il quale si chiedeva alla Presidenza del Consiglio di procedere, nello spirito e nella lettera della legge sulla riforma delle servitù militari, alla riduzione delle servitù medesime e dei poligoni di tiro, al trasferimento delle polveriere militari, alla riduzione di esercitazioni che sono fonte di continuo turbamento e di pericoli per le popolazioni. (3-00562)

LA MALFA E OLCESE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere di quali informazioni egli disponga circa la decisione della società FIAT di procedere al licenziamento di 61 suoi dipendenti e quale valutazione ne dia il Governo. (3-00563)

CABRAS, VISCARDI E AMALFITANO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere il giudizio del Governo sulla vicenda dei licenziamenti alla FIAT di Torino e in generale sui problemi dei rapporti di lavoro nel sistema industriale di fronte a gravi turbative determinate da atti di vandalismo e di violenza. In particolare si chiede se si intenda promuovere un'iniziativa per il ristabilimento della convivenza interna secondo i principi dello Stato di diritto, nella difesa della libertà di tutti e favorendo un confronto fra le parti sociali, nella consapevolezza che la libertà nelle fabbriche investe problemi generali di tenuta del sistema democratico. (3-00564)

ALINOVI, VIGNOLA E SALVATO ER-SILIA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per avere notizie in ordine al preannuncio da parte della direzione della Italcantieri di Castellammare di un nuovo provvedimento di messa in cassa integrazione.

Poiché tale provvedimento susciterebbe certamente gravi tensioni sociali e turbamenti in una situazione tanto provata come quella napoletana, gli interroganti chiedono al Ministro se non ritenga indispensabile prevenire una tale sciagurata prospettiva e se non ritenga dare rapida e scrupolosa esecuzione alla risoluzione parlamentare del 3 ottobre 1979 accettata dal Governo. (3-00565)

SUSI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

se sono a conoscenza che la FIAT di Sulmona ha provveduto al licenziamento di tre operai, a seguito di un banale incidente accaduto all'interno della fabbrica;

che i suddetti operai, per unanime riconoscimento, non hanno avuto alcuna responsabilità nel citato episodio, né, per il passato, erano stati coinvolti in atti di violenza;

se non ritengano opportuno intervenire al fine di:

1) far revocare il grave provvedimento, attuato peraltro mentre sindacati e fabbrica discutevano sui livelli di produzione, che configura, da parte della dirigenza FIAT, la pericolosa tendenza a sostituirsi ai poteri dello Stato o, peggio ancora, a farsi « giustizia sommaria », con una concezione anacronistica, autoritaria e prevaricatrice dei rapporti con i lavoratori;

2) contribuire a far ritornare all'interno della fabbrica, mai coinvolta in episodi di violenza, il necessario clima di collaborazione, anche con l'allontanamento dei dirigenti della FIAT responsabili del grave episodio. (3-00566)

NAPOLETANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria,*

commercio e artigianato. — Per conoscere — premesso che:

la FIAT ha deciso di licenziare in tronco i 61 dipendenti per i quali aveva adottato il provvedimento di « sospensione cautelare non disciplinare », previsto dall'articolo 26 disc. gen. sez. III del contratto collettivo metalmeccanici;

che, nonostante la chiara dizione dell'invocata disposizione contrattuale (« Il datore di lavoro comunicherà per iscritto al lavoratore i fatti rilevanti ai fini del provvedimento... »), e nonostante l'altrettanta chiara disposizione dell'articolo 2119 del codice civile e dell'articolo 7 dello Statuto dei lavoratori, la FIAT, benché ripetutamente sollecitata dalle organizzazioni sindacali, si è arbitrariamente rifiutata — e continua a rifiutarsi — di contestare ai menzionati lavoratori i « fatti rilevanti » ai fini del provvedimento di sospensione cautelare, come ai fini del licenziamento in tronco, ragion per cui i lavoratori sono messi nell'assoluta impossibilità di far valere le proprie ragioni e le proprie difese, sia ai sensi del menzionato contratto collettivo, sia, e soprattutto, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 7 dello Statuto dei lavoratori;

che, contestualmente all'adottato provvedimento di sospensione, la FIAT ha unilateralmente deciso il blocco delle assunzioni, facendo chiaramente assumere ad entrambi i provvedimenti una chiara connotazione politica —

1) quali atteggiamenti intendono assumere a fronte del metodo adottato dalla FIAT che può far configurare il tentativo di liquidare di un colpo fondamentali garanzie costituzionali, tradotte in leggi dello Stato repubblicano, quali la legge 14 luglio 1966, n. 604, sui licenziamenti, la legge 20 maggio 1970, n. 300 (statuto dei lavoratori) e la disciplina del collocamento;

2) quali iniziative intendono adottare perché il comportamento della FIAT non si ripercuota negativamente sul sistema di relazioni industriali, quale introdotto nei recenti rinnovi contrattuali, specie in considerazione del fatto che le organizzazioni

sindacali hanno sempre condannato il terrorismo e il teppismo, dichiarandosi disponibili a qualsiasi iniziativa per debellare la violenza in fabbrica e fuori della fabbrica. (3-00567)

DE GREGORIO E BIANCHI BERETTA ROMANA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che si è accentuata nel corrente anno scolastico la consistenza del personale insegnante soprannumerario, spesso peraltro inutilizzato data la mancanza di un progetto di razionale impiego —

a) quali sono le dimensioni esatte del fenomeno, e come tale personale è distribuito nei vari ordini di scuola e nelle classi di concorso, tenuto anche conto delle quote previste dalla legge;

b) per quali motivi il concorso a 23.000 cattedre, bandito nel dicembre 1973, è stato espletato a distanza di quasi sei anni. Tale grave ritardo non solo è immotivato, ma anche reso impossibile ogni coordinamento con le assunzioni intanto giustamente effettuate ai sensi di recenti leggi;

c) se non ritiene opportuno adottare un piano di razionale utilizzazione delle disponibilità esistenti, tenuto anche conto delle esigenze di tempo pieno ancora largamente insoddisfatte, in particolare nella scuola dell'obbligo. (3-00568)

FERRARI MARTE, LIOTTI E AMODEO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere — atteso che la compagnia CIT nell'assemblea del 6 aprile 1978, come è sta-

to pubblicato sulla stampa il 15 giugno 1978, ha nominato una apposita commissione d'inchiesta ad altissimo livello; che la medesima ha avviato il proprio lavoro d'indagine sull'intera gestione degli anni 1976-1977 al fine di accertare in modo indiscutibile la reale situazione economica della compagnia CIT; dato che è in corso da oltre un anno l'accurata e concreta indagine — quali provvedimenti sono stati definiti sulla base degli accertamenti;

quali iniziative sono state assunte per riaffermare e rilanciare l'attività sul mercato turistico nazionale ed estero della CIT;

quali sono stati e siano i programmi del nuovo consiglio di amministrazione per il 1979-1980 e quali le risultanze economiche finanziarie per il 1978 e per il primo semestre 1979. (3-00569)

ZANFAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza dello scandalo delle « bustarelle », di cui si è occupata anche la stampa, in uso, e non da oggi, presso gli uffici spettacolo della RAI-TV. I programmisti infatti, d'accordo con i discografici o con alcuni impresari di musica leggera, manderebbero in onda o inserirebbero in spettacoli televisivi solo canzoni e cantanti di determinate case e « scuderie ». Insomma, per lanciare una canzone o per dar spazio televisivo a un cantante si darebbe il via a piccoli e spesso grossi interessi. Si vorrebbe anche conoscere se non sia il caso di procedere a un'accurata inchiesta aziendale per individuare le responsabilità. (3-00570)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1979

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere - posto che:

1) il provvedimento di licenziamento per 61 operai ed il blocco delle assunzioni, decisi dalla direzione della FIAT si inquadrano in una più vasta iniziativa imprenditoriale - come dimostrano le analoghe situazioni createsi all'Alfa Romeo e all'Olivetti - che delinea una scelta di ristrutturazione produttiva basata sulla drastica riduzione dell'occupazione operaia;

2) che tale sorta di "contropiattaforma del padronato", all'indomani della chiusura dei contratti di lavoro, si traduce in un pesante attacco alle garanzie costituzionali ed allo "Statuto dei lavoratori" - che è legge di questo Stato - che regolano il collocamento e la questione della "giusta causa" in tema di licenziamenti;

3) che un tale atteggiamento imprenditoriale configura una scelta politica volta ad impostare i piani di settore e, più in generale, la ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro, al di fuori del giusto confronto con le parti sociali e con le decisioni del Parlamento -

quale sia la posizione del Governo ed in particolare attraverso quali scelte politiche il Governo intenda intervenire.

(2-00090) « MILANI, CATALANO, GIANNI, MAGRI, CAFIERO, CRUCIANELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per conoscere con precisione la situazione della società MACH e delle altre società del gruppo Monti (SAROM, Mediterranea, Gaeta Petroli) e in particolare per sapere:

a) quali iniziative intende prendere il Governo per difendere l'occupazione, messa in pericolo dalla politica avventurosa del gruppo;

b) se risponde a verità la notizia secondo cui la SAROM ha esportato prodot-

ti finiti, con regolare licenza governativa, mentre la rete MACH è rimasta priva di rifornimenti;

c) quali sono i criteri con i quali l'ENI ha fornito benzina e altri prodotti al gruppo Monti per molti miliardi di lire;

d) quali sarebbero le modalità e le prospettive del provvedimento-tampone annunciato dalla stampa che dovrebbe assicurare alla MACH il rifornimento da parte dell'AGIP;

e) se sono allo studio trasferimenti all'ENI di società, di impianti o di contratti per la distribuzione, di proprietà della MACH o di società del gruppo e come questi eventuali trasferimenti possono rientrare nei programmi e nella politica energetica dell'ente pubblico;

f) se il Governo non ritenga (come gli interpellanti) che per definire le prospettive del gruppo Monti impegnando le partecipazioni statali sia necessario il ricorso agli istituti dell'amministrazione controllata o della liquidazione, per acclarare lo stato patrimoniale e debitorio del gruppo Monti stesso;

g) quali sono i rapporti tra le difficili prospettive del gruppo Monti da un lato, e l'elaborazione e l'attuazione del piano petrolifero nazionale dall'altro.

(2-00091) « MARGHERI, MACCIOTTA, SPATARO, BOTTARI ANGELA MARIA, GAMBOLATO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo per conoscere, con riferimento ai licenziamenti adottati nei confronti di lavoratori della FIAT di Torino, se esso intenda intervenire nella vicenda e, in caso positivo, a quale titolo e per svolgere quale azione;

per conoscere altresì se dalla motivazione addotta a giustificazione di tali licenziamenti risultino per l'autorità governativa elementi che possano giovare alla lotta contro il terrorismo;

per conoscere infine se il Governo intenda porre allo studio una riforma del

sistema del collocamento che garantisca meglio a un tempo i lavoratori e le aziende, ai fini d'una maggiore produttività e più ampia possibilità di occupazione.

(2-00092) « ZANONE, BOZZI, BIONDI, STERPA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della difesa — in merito al verificarsi di un preoccupante aumento dei reati comuni compiuti dai militari di leva e degli atti di teppismo e di malcostume attribuiti agli stessi; alla reazione della pubblica opinione che considera l'anzidetto fenomeno quale conseguenza dell'applicazione delle recenti norme che consentono a tutti i militari di recarsi in libera uscita indossando l'abito civile; alla impossibilità — ferme restando le citate norme — che da parte del personale di vigilanza delle forze armate possano essere adottate idonee misure preventive e repressive — per conoscere, specificamente, quali provvedimenti intenda adottare in relazione al delicato, importante problema che incide sulla vita delle popolazioni, sulla disciplina nell'ambito dei reparti e sul prestigio della Istituzione Militare, e che, in particolare, crea uno stato di insofferenza nei confronti dei singoli militari.

(2-00093) « MICELI, FRANCHI, BAGHINO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, i Ministri del lavoro e previdenza sociale, delle partecipazioni statali e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord per conoscere — premesso che anche

recentemente gravi incidenti hanno turbato la vita civile di Napoli nel corso di giustificate manifestazioni di protesta dei disoccupati ed in particolare dei corsisti ANCIFAP — le ragioni per le quali gli impegni più volte assunti dal Governo anche in Parlamento ed in incontri con le amministrazioni locali non siano stati mantenuti, in particolare per quel che riguarda la situazione dei 4.000 corsisti ANCIFAP che si trovano alla vigilia della drammatica scadenza del corso.

« Più in generale, gli interpellanti chiedono al Governo di conoscere a che punto siano:

a) le misure di riordino del collocamento e di contestuale rilancio di una politica del lavoro nell'area napoletana, specie tra le giovani generazioni;

b) i provvedimenti di riassetto e potenziamento dell'apparato delle partecipazioni statali della Campania;

c) l'esecuzione dei progetti speciali della Cassa per il Mezzogiorno riguardanti l'area napoletana;

d) lo stato di attuazione delle opere relative al sistema dei trasporti ferroviari, marittimi, aerei.

« Gli interpellanti chiedono infine al Presidente del Consiglio di conoscere in quale modo il Governo affronta il problema del coordinamento operativo all'interno delle amministrazioni dello Stato e nei rapporti con la Regione Campania, dalla cui soluzione non solo dipende l'efficienza dell'apparato statale, ma anche la fiducia nello Stato e nelle istituzioni da parte dei cittadini di una delle più dolenti zone del Mezzogiorno.

(2-00094) « ALINOVÌ, VIGNOLA, SANDOMENICO, SALVATO ERSILIA ».

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1979

*Stampa effettuata negli Stabilimenti
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*
